

*ad Annibale Caro.*  
A.M.

*ai miei genitori.*  
S.F.

La presente opera è di proprietà esclusiva di:

© Sergio Fucchi

© Alvisè Manni

© Centro Studi Cariani di Civitanova Marche (MC)

© Centro Studi Civitanovesi di Civitanova Marche (MC)

*[www.centrostudicariani.it](http://www.centrostudicariani.it)*

*[www.centrostudicivitanovesi.it](http://www.centrostudicivitanovesi.it)*

Stampato presso:

**Centro copie GS snc**

*Macerata (MC)*

Printed in Italy

*Progetto grafico e impaginazione:*

 **ScriptoRama**

*Consulenze editoriali*

*Tel. 349.2625590*

*[info@scriptorama.it](mailto:info@scriptorama.it)*

*[www.scriptorama.it](http://www.scriptorama.it)*

*In copertina: Busto di Annibale Caro, Basilica di San Lorenzo in Damaso, Roma  
(Foto: A. Sferrazza 2009).*

*Nel risguardo di copertina: Medaglia commemorativa raffigurante Annibale  
Caro, opera di Carlo Cantalamessa, *recto*, Civitanova Marche (MC), 1966  
(Foto S. Fucchi 2009).*

# *Annibal Caro*

## *a Cinquecento Anni dalla Nascita*

**Atti della 2<sup>a</sup> Giornata  
di Studio del Convegno**

*Macerata, 17 Giugno 2007*

# Indice

## PRESENTAZIONE

p. 7

## PREMESSA

p. 8

Giulietta Bascioni (Centro Studi Civitanovesi, *Civitanova Marche*)  
“**Ascanio Condivi, Porzia e Annibale Caro. Memoria e contemporaneità**”

p. 10

Luigi Borgia (Università di Firenze, *Arezzo*)  
“**Gli stemmi delle Famiglie Caro e Centofiorini**”

p. 28

Isabella Cervellini (Archivio di Stato di Macerata, *Civitanova Marche*)  
“**Riflessioni su alcuni documenti d'Archivio relativi ad Annibal Caro**”

p. 30

Franco Concetti (Storico Locale, *Civitanova Marche*)  
“**La genealogia di Annibale Caro: Celanzia Centofiorini**”

p. 44

Lucia Fava (Musicologa, *Ancona*)  
“**Annibal Caro e la musica: un'edizione collettiva di madrigali per un letterato del Cinquecento**”

p. 46

Christoph Luitpold Frommel (Università “La Sapienza”, *Roma*)  
“**Annibale Caro e il Cardinale Alessandro Farnese**”

p. 56

Sabine Frommel (Università della Tuscia, *Roma*)  
“La tipologia della villa del Rinascimento”

p. 58

Alvise Manni (Comitato Celebrazioni Cinquecentenario Cariano,  
*Civitanova Marche*)

“I ritratti di Maria Olimpia Caro della Pinacoteca Comunale di  
Macerata e di Annibale Caro della Pinacoteca Comunale di  
Morrovalle”

p. 60

Marcovalerio Marletta (Studio SMOM, *Roma*)

“Annibal Caro. Cavaliere e Commendatore melitense”

p. 74

Carla Mascaretti (Biblioteca “S. Zavatti”, *Civitanova Marche*)

“Il Fondo Annibal Caro della Biblioteca Comunale Silvio Za-  
vatti di Civitanova Marche”

p. 102

Paolo Pinti (Oplologo, *Macerata*)

“Divertissement sulle armi di Annibal Caro: osservazioni su un  
portale e su una marca editoriale”

p. 126

Anna Maria Vecchiarelli (Archeoclub d'Italia, *Civitanova Marche*)

“Civitanova al tempo di Annibale Caro”

p. 136

APPENDICE

p. 139

## Presentazione

La duplice presidenza del sottoscritto alla guida del Centro Studi Ci-  
vitanovesi (CSC) e del Centro Studi Cariani (CeSCa), ben fa intendere  
lo stretto legame che unisce i due Sodalizi e la diretta discendenza del  
secondo dal primo.

Infatti all'approssimarsi del Cinquecentenario Cariano del 2007  
(1507 – 2007), il CSC nel 2006 diede vita, a Civitanova, al “Comitato  
per le Celebrazioni del Cinquecentenario della Nascita di Annibale  
Caro”. Subito l'invito ad aderire fu allargato a persone appartenenti a  
differenti Associazioni ed Enti del territorio.

Quel Comitato, che mi onorai di presiedere (non c'è due senza  
tre...), fra le numerosissime lodevoli iniziative (tutte consultabili sui  
siti [www.500annibalcaro.it](http://www.500annibalcaro.it) e [www.centrostudicariani.it](http://www.centrostudicariani.it)) di cui fu in-  
stancabile promotore (anche a prezzo di molte fatiche personali), anno-  
vera sia l'organizzazione del Convegno “ANNIBAL CARO A  
CINQUECENTO ANNI DALLA NASCITA”, di cui questi sono gli  
Atti della 2ª Giornata, sia la costituzione del Centro Studi Cariani, di  
cui sopra.

Quest'ultimo sorse specificatamente con la finalità di consentire nel  
futuro (anche dopo il Cinquecentenario), la possibilità di promuovere,  
approfondire e divulgare ricerche che traggano le mosse appunto dalle  
ricchissime e variegate tematiche legate al Caro ed al Rinascimento  
(temi entrambi che sicuramente rappresentano una inesauribile e pre-  
ziosa miniera di spunti interessanti).

Siamo quindi molto fieri di aver reso, con i fecondi frutti nati da  
questi tre organismi di volontariato culturale, un Servizio utile a tutta la  
comunità (non solo a quella civitanovese), ed anche egualmente certi di  
aver degnamente colmato una lacuna in tal senso, che colpevolmente  
gli organismi pubblici locali, deputati istituzionalmente a ciò, avevano  
lasciato che si creasse.

Civitanova Marche Alta (MC), Agosto 2009.

Dott. *Alvise Manni*  
(Presidente del Centro Studi Cariani  
e del Centro Studi Civitanovesi  
di Civitanova Marche)

## Premessa

**N**on è senza molti sforzi che esce questo sospirato volume degli Atti della 2ª Giornata di Studio (Sessione storico-artistica “Essendo il Convito di molte vivande... vi sarà pasto per ognuno”, a cura di Alvise Manni) del Convegno “ANNIBAL CARO A CINQUECENTO ANNI DALLA NASCITA”, tenutosi a Macerata il 17 Giugno del 2007, presso Palazzo Torri, sede del DIPRI (Dipartimento di Ricerca Linguistica, Letteraria e Filologica) dell’Università degli Studi di Macerata.

Il resoconto della 1ª Giornata di Studio (Sessione linguistico-letteraria “Mirando, l’incendio...cresceva”, a cura di Diego Poli) ci ha preceduto sul filo di lana, essendo uscito questa estate per la curatela appunto di Diego Poli, Laura Melosi ed Angela Bianchi: ben 20 autori in 549 pagine (con 4 immagini), con allegato anche un gustoso CD della lettura teatrale “Sorgea l’aurora, quando surse anch’ella”.

Sotto l’egida del Centro Studi Cariani e del Centro Studi Civitanovesi (benemerite Associazioni civitanovesi di Volontariato culturale), a poco più di due anni dal Convegno cariano di Macerata siamo riusciti, senza l’aiuto economico di alcun Ente pubblico – ma solo col sostegno essenzialmente di un munifico evergeta privato (e con un contributo dell’UNITRE locale) – ad editare le relazioni di nostra competenza, corredate da numerose immagini a colori e non, indispensabili per illustrare e rendere più intelligibili i numerosi interventi di natura storico-artistica.<sup>1</sup>

Quattro Autori, previsti dal nostro originario Programma con-

1. Tutte le immagini qui presentate sono state fornite dai singoli Autori che si assumono la responsabilità circa il loro legittimo utilizzo.

## Premessa

gressuale, non sono presenti perché, non hanno più relazionato<sup>2</sup> o hanno riferito la loro comunicazione nella 1ª Giornata simposiale;<sup>3</sup> invece cinque interventi sono riportati sotto forma di *abstract*.<sup>4</sup>

La natura miscellanea della 2ª Giornata di Studio del Convegno è molto ben condensata dal sottotitolo della sessione suddetta, tratto dagli scritti del Caro stesso: “Essendo il Convito di molte vivande... vi sarà pasto per ognuno” (dalla Commedia “Gli Straccioni”); speriamo in questo modo di venire incontro ai gusti di molti e che ciascun Lettore tragga piacere dalla lettura dei diversi saggi.

È con questa ultima fatica, l’ultima dell’oramai praticamente disciolto “Comitato per le Celebrazioni del Cinquecentenario della Nascita di Annibale Caro” sorto nel 2006 e che da ci ha visto protagonisti indefessi, che vogliamo passare idealmente il testimone al sopraddetto Centro Studi Cariani, augurandogli una lunga e feconda attività scientifica e di divulgazione!

Civitanova Marche Alta (MC), Agosto 2009.

I curatori

*Alvise Manni e Sergio Fucchi*

2. C. Castelletti, S. Papetti e W. Scotucci.
3. C. Geddes da Filicaia ha relazionato il giorno precedente (16 Giugno 2007): vd. Atti del Convegno di Studi, 1ª Giornata, Macerata 16 - 17 Giugno 2007, “Annibal Caro a cinquecento anni dalla nascita”, (a cura di Diego Poli, Laura Melosi, Angela Bianchi), EUM, Macerata, 2009, pp. 385 – 394.
4. L. Borgia, F. Concetti, C. L. Frommel, S. Frommel ed A. M. Vecchiarelli.

# Ascanio Condivi, Porzia e Annibal Caro. Memoria e contemporaneità

di Giulietta Bascioni

**S**ono lieta di rivolgervi un cordiale saluto ed esprimere la mia soddisfazione per questo convegno di studio, che ben si include tra le iniziative culturali intraprese in occasione del V centenario della nascita di Annibal Caro.

L'anniversario ci ha offerto l'opportunità di avviare un interessante percorso conoscitivo e di proporre una serie di iniziative che si incontrino con il presente, con il proprio territorio per poi portarsi oltre.

Nel programma delle *celebrazioni* hanno trovato spazio infatti manifestazioni che sono riuscite a "catturare" l'interesse ed a coinvolgere fattivamente i giovani. È sicuramente un bel risultato perché il passato, che in qualche modo si insinua nell'attualità, cattura



l'attenzione alle nostre radici e ci ricorda la nostra vocazione a valorizzare nel presente quel modello di dedizione alla cultura che Annibal Caro ha rappresentato mirabilmente.

L'impegno nel lavoro di minuziosa ricerca storica che potesse riallacciare il legame il presente ad un passato lontano mi è stato permesso dall'incontro con una (*seppur lontanissima ed*

*indiretta*) discendente di Ascanio Condivi e Porzia Caro, e quindi di Annibal Caro, la signora Nicoletta Troiani. (*La prof. Roberta Paolucci, in occasione della presentazione del mio volume "Annibal Caro, vita ed opere di un protagonista della cultura del XVI secolo" mi aveva parlato infatti di una sua collega, discendente dei Tozzi Condivi mettendomi in contatto con lei*).

Nella ricostruzione della sua discendenza Nicoletta Troiani afferma: "La sorella di mio padre, figlia di una Tozzi Condivi ha sposato un cugino di secondo grado, Rodolfo Tozzi Condivi. (*Mia nonna, Fides Tozzi Condivi era invece la zia di Rodolfo Tozzi Condivi, credo che il padre di Rodolfo fosse il fratello del padre di mia nonna*)". Voglio ringraziarla vivamente per la sensibile, affettuosa disponibilità con la quale ha collaborato con me nella ricerca di fonti e nella visita a Ripatransone, nei luoghi dove vissero Porzia Caro e Ascanio Condivi, per avermi permesso di dialogare con lo zio Rodolfo Tozzi Condivi. (*Un ringraziamento va anche a Antonio Giannetti, co-bibliotecario e conservatore dei Musei, come volontario, e autore della Guida di Ripatransone che mi ha permesso, superando le legittime diffidenze degli attuali proprietari i signori...*)

Attraverso la ricostruzione che lo storico Giuseppe Maria Boccabianca ha effettuato ne "Le Famiglie Nobili Ripane" del 1929 si è potuto appurare che la famiglia Condivi "può considerarsi indigena e nobile *ab origine*, poiché fece parte delle magistrature, quantunque non figure fra le prime nobili, fece però parte del Consiglio dalla seconda metà del 500 in poi.

Fu resa illustre da:

Ceccone "dotto umanista, lodato dal Durastante, che viveva nel 1448";

Ludovico, "valoroso capitano nei primi del secolo XVI";

Lorenzo "dottore alla Sorbona, fu Bibliotecario del Re di Fran-

Foto a lato:  
Stemma della Famiglia  
Condivi a Ripatransone,  
Chiesa S. Filippo.

cia e produsse molte opere. Viveva nel 1518;”

Pietro Paolo “pittore, che morì nel 1623”

e Giovanni Vincenzo “fece parte dei governi di Bologna, Perugia, Macerata, Fermo ecc.”

I Condivi si estinsero, o meglio la discendenza femminile confluì nei Tozzi e negli Sciarra.

Niccolò Tozzi infatti nel 1726 sposò in seconde nozze Francesca, figlia di Giacomo Emidio Condivi e si stabilì a Ripatransone, a casa della sposa. Da questo coniugio non ebbe figli. Il suo figlio di primo letto Capitano Gio. Battista Tozzi sposò Maria Chiara Condivi, figlia unica di Tommaso Antonio di Giacomo Emidio Condivi e da queste nozze nacque Giacomo Tozzi-Condivi-Gio. Battista Tozzi-Condivi fu dotto giureconsulto, giudice di Tribunale ed elegante scrittore.

La blasonata famiglia Tozzi, assai nota, ha origini offidane. *(Arma: D'argento alla fascia di rosso caricata di un montante d'argento accost. Da due stelle d'oro, accomp. in capo da una cometa di rosso ondegg. in sbarra e in punta da un'ara su cui, tra fiamme, si immola un agnello, al nat.).*

Da Giuseppe M. Boccabianca sappiamo che, nel 1929, era rappresentata da Ascanio Tozzi Condivi, dottore in medicina e chirurgia;

Rodolfo, cav. Della Corona d'Italia, Sindaco di Ripatransone ecc.;



Foto a lato:  
Stemma Tozzi-Condivi  
(ceramica; proprietà Rodolfo Tozzi-Condivi).

Tancredi, avvocato, consigliere prov., presidente della Deput. Prov. E dai loro figli;

Ezio di Tancredi morì per la Patria durante la prima guerra mondiale.

Oggi, oltre al citato Rodolfo Tozzi Condivi (marito di una sorella del padre di Nicoletta Troiani, ella stessa una Tozzi Condivi) ci sono altri discendenti: Anna Tozzi Fanini di Ascoli Piceno), nipote dell'onorevole Renato Tozzi Condivi, che è stato uno dei padri fondatori della Costituzione.

E' dunque nella discendenza femminile dei Condivi, confluita nei Tozzi, che rileviamo quel tenue legame della continuità dinastica Condivi-Caro, che ci porta fino ai nostri giorni.

Ripatransone, posto tra le valli del torrente Menocchia e del fiume Tesino, ha una bellissima posizione geografica dalla quale si domina la vallata sottostante e il mare Adriatico. Il luogo risulta abitato sin dall'età preistorica e ed è uno dei centri più antichi del Piceno.

*(Assunse la dimensione urbana intorno all'anno 1000. Nel 1205 era libero Comune. Dal 1231 era possesso diretto della Chiesa. Ripatransone, dalla posizione geografica favorevole, fu alleato di Ascoli negli scontri tra questa e Fermo, nel periodo medioevale e rinascimentale.)*

Importante fu la data del 1571 quando per lo splendore raggiunto, il pontefice Pio V le conferì il rango di città e di diocesi.

*(Dopo la battaglia di Castelfidardo, nel 1860, fu la prima città della provincia ad affrancarsi dal governo pontificio. La città ha saputo crescere dal punto di vista architettonico mantenendo quasi inalterato la struttura urbanistica originaria, conservando quasi integralmente tutta la sua cinta muraria e tre delle quattro porte principali che permettevano l'accesso alla città)*

“Ascanio Condivi de la Ripa Transone” è nato quasi certamente

Foto a lato:  
Ritratto di Ascanio Condivi, dipinto ad olio, circa cinquanta anni dopo la morte da un artista ignoto. Emerge dal fondo scuro in una elegante veste nera, in atto di presentare il bozzetto di una scultura. Il ritratto è conservato presso la Pinacoteca Civica.



Foto sotto:  
Casa paterna, divenuta poi di proprietà di Ascanio Condivi, oggi proprietà della Fam. Luigi Arcangeli (XVI-XVII secc.).



fratello Francesco, detto ser Ceccone, nato nel 1490, longevo ed operoso notaio, colto umanista, maestro di retorica e di eloquenza,

fu uno dei personaggi più stimati del tempo. Poiché Latino fu diseredato dal padre, fatto del quale non si conoscono in dettaglio le motivazioni, Don Ceccone, generosamente donò due poderi e la bottega contigua a quella di proprietà di Latino. Quest'ultimo, intorno al 1520 prese in moglie Vitangela di ser Nicola.

Dall'unione nacquero cinque figli: Bernardino o Bernardino, Celanzia, Sulpizio, Ascanio e Custodia. Ebbe molto a cuore la famiglia e l'educazione dei figli che furono seguiti negli studi dallo zio Ser Ceccone.

Ascanio iniziò i suoi studi di latino a tredici anni circa e frequentò con buoni risultati il ginnasio pur manifestando uno spiccato interesse verso il disegno, interesse non ostacolato dalla famiglia.

nel 1524. Come si è detto Ascanio appartiene alla importante famiglia Condivi figlio di Latino, di Ser Vincenzo, notaio.

Latino, disattendendo le aspettative del padre, abbandonò gli studi di umanità e retorica e si dedicò al commercio, con alterne fortune. Il

È nota la sua realizzazione di disegni anatomici per il cugino Lorenzo, che studiava medicina e con il quale mantenne rapporti di amicizia e di stima reciproca.

La carriera di Decio Lorenzo, uomo di vasta cultura, lo portò ad avere una cattedra alla Sorbona di Parigi e fu Bibliotecario del Re.

Nel 1541 dagli Anziani del Comune di Ripatransone fu commissionato al Condivi l'incarico di pitturare gli stemmi sui penoni di due quartieri, a testimonianza della fiducia che, come pittore, la città natale riponeva in lui.

È indubbio che egli abbia avuto dei maestri nel campo dell'arte figurativa, essendo la sua città natale ricca di opere d'arte, Giorgio Settimo, nella sua esauriente, dettagliata biografia di Ascanio Condivi suppone sia stato Lattanzio Pagani. Il Condivi, dopo un soggiorno di studio ad Urbino, si recò a Roma dove si stabilì definitivamente, intorno al 1545

Qui operavano i più grandi artisti del tempo ed egli, come sappiamo, fu autore de *La vita di Michelangelo*, stampata a Roma nel 1553 per i Tipi di Antonio Blado. E proprio da questa sua opera si può dedurre che dopo pochi mesi dal suo arrivo a Roma, egli abbia iniziato a frequentare prima come allievo, successivamente con una rapporto di maggiore familiarità, lo studio del Maestro Buonarroti.

Michelangelo Buonarroti all'epoca settantenne (1475 -1564) (*Scultore, pittore, architetto e poeta*) come sappiamo esercitò un' influenza enorme sullo sviluppo dell'arte occidentale ed è stato sempre ritenuto uno dei più grandi artisti di tutti i tempi. Nonostante gli affreschi della Cappella Sistina siano la sua opera più famosa, Michelangelo si riteneva innanzitutto uno scultore. Scolpì il marmo durante tutto l'arco della sua vita, si dedicò invece alle altre arti solo in alcuni periodi. La notorietà di



Foto sopra:  
Michelangelo Buonarroti (1475 - 1564).

Michelangelo già tra i suoi coevi è provata dal fatto che la sua biografia, inserita ne “Le vite de’ più eccellenti pittori, scultori e architetti artisti”, del Vasari è la prima pubblicata mentre l’artista era ancora in vita. In essa si definisce Michelangelo un artista geniale, superiore agli artisti precedenti. Nonostante ciò non mancano errori e lacune che vengono confutate aspramente da Michelangelo. È ovvio che l’opera del Vasari, riguardando molti artisti, non poteva essere dettagliata e puntuale come quella del Condivi. Inoltre quest’ultimo la scrisse basandosi su un diario in cui appuntava con amore e precisione ogni affermazione ed ogni evento legato alla vita del grande Maestro. Come si è detto, nonostante il Condivi abbia avuto una propria abitazione, in Sant’Agata, egli aveva instaurato un rapporto di grande familiarità con Michelangelo, favorito dalla sua intelligenza, dall’impegno nello studio, dalla rettitudine, unitamente ai tratti di un carattere umile e mite.

Ne consegue che l’opera del Condivi rispecchia fedelmente la vita di Buonarroti, sicuramente fu aderente al volere dell’artista che ne favorì o addirittura sollecitò la pubblicazione, accompagnando il Condivi dal papa Giulio III per avere il consenso al fatto che la biografia gli fosse dedicata.

Il Pontefice, come ben sappiamo grande ammiratore dell’architetto della Fabbrica di San Pietro, accettò volentieri.

Questo l’incipit dell’opera: “Michelagnolo Buonarroti, pittore e scultore singolare, ebbe l’origin sua da’ conti da Canossa, nobile ed illustre famiglia del territorio di Reggio sì per virtù propria ed antichità, sì per aver fatto parentado col sangue imperiale...”.

L’opera del Condivi è priva di enfasi eccessiva e di adulazione, nonostante la vene-

razione per il genio artistico del Buonarroti, la prosa è chiara, a volte ironica, ma sempre misurata ed elegante ed il contenuto fedele alla realtà, o comunque a quanto della realtà rammentava il Buonarroti.

Qualche altro esempio. “La Battaglia dei centauri viene ricordata per la prima volta nell’opera del Condivi dove si afferma quanto Michelangelo, ormai anziano, apprezzasse questa sua grande opera eseguita nell’adolescenza: “... mi rammento udirlo dire – dice Ascanio Condivi – che, quando la rivede, cognosce, quanto torto egli abbia fatto alla natura a non seguitar l’arte della scultura, facendo giudizio per quel opera, quanto potesse riuscire”.

È stato giustamente osservato che la posizione del Cristo giudice, potente motore dell’intera azione nel Giudizio finale della Cappella Sistina, richiama la figura centrale della Battaglia: segno anche questo della memoria sempre viva nell’artista per il suo capolavoro giovanile. Mentre la biografia del Condivi testimonia che l’opera fu eseguita per Lorenzo il Magnifico, su un tema suggerito da Agnolo Poliziano, nell’edizione del 1568 delle Vite, Giorgio Vasari inserisce la battaglia nella descrizione del Giardino di San Marco a Firenze, celebre palestra di esercizio per alcuni giovani artisti, tra cui Michelangelo adolescente.

Il soggetto è definito dal Condivi “il ratto de Deianira e la zuffa de Centauri”, dal Vasari “La battaglia di Ercole coi Centauri”.

Non è certa, anche se probabile, la fattiva collaborazione del Condivi alla realizzazione delle opere che Michelangelo realizzò in quegli anni: la Pietà per il Duomo di Firenze, la Pietà Rondinini e gli affreschi per la Cappella Paolina.

Della produzione artistica personale del Condivi purtroppo non resta molto, molte opere sono andate perdute, ne resta testimonianza nelle lettere, contratti e ricevute di pagamento. La commissione e la realizzazione di opere di pittura e di scultura, quale la testa di

Foto sotto:  
Michelangelo Buonarroti:  
“Il ratto de Deianira e la  
zuffa dei Centauri”.





Foto sopra:  
Ascanio Condivi  
"Epifania"  
Firenze, Ente Casa Buonarroti.

Silla, commissionatagli da Lorenzo Ridolfi e realizzata in bronzo, testimoniano la fiducia, che giovanissimo, anche quale allievo di Michelangelo, si era conquistato. È veramente esigua la produzione artistica sicuramente attribuibile al Condivi giunta fino a noi.

Resta un suo dipinto giovanile "La Sacra Famiglia" o "L'Epifania", opera ripresa da un cartone di Michelangelo che è conservato oggi al British Museum di Londra. L'opera di Ascanio Condivi, una tavola di m. 2,40 x 1,87 è stata consegnata nel 1564 all'erede di Michelangelo, il nipote Lionardo ed è oggi nella Casa Buonarroti, a Firenze.

Quindici tavolette dei "Misteri del Rosario", (commissionatagli il 13 ottobre 1554 per la chiesa di San Domenico è tutto ciò che resta di una commissione di più estesa. I quindici Misteri (L'annunciazione, la Visitazione, la Natività, la Presentazione al tempio, la Disputa con i Dottori, l'Orazione nel Getsemani, la Flagellazione, la coronazione di spine, la Salita al Golgotha, la Crocefissione, la Resurrezione di Cristo, l'Ascensione, la Discesa dello Spirito Santo, l'Assunzione della vergine, l'Incoronazione della Vergine) dal carattere manierista, dal mese di marzo del 2007, sono conservati nel Museo Vescovile di Arte Sacra di Ripatransone.

Un tabernacolo in legno, ormai privo delle pitture del Condivi che lo decoravano, è confermata da un rogito notarile opera sua, come altre andate perdute. Nello specifico le pitture sul tabernacolo gli furono pagate con un appezzamento di terra.

C'è una lettera del Conte Antonio Piermarino Mancini data 16 ottobre 1558 indirizzata al fratello Francesco, dalla quale si ap-

prende che Ascanio Condivi aveva completato, durante quella estate, un'opera destinata al suocero Giovanni o da collocare in una chiesa di Civitanova che rappresentava San Giovanni Battista e Gesù nell'atto del battesimo, anche di questa opera si sono perse le tracce.

Il giudizio assolutamente poco lusinghiero su Ascanio Condivi attribuitogli da Giorgio Vasari è in linea con la vena polemica di quest'ultimo, a volte preconcepita e poco sincera. Non vi è dubbio però che il Condivi, così vicino al più grande degli artisti, abbia lavorato con impegno e realizzato opere, seppur non eccelse, di buon valore, che gli sono valse anche soddisfacenti introiti.

Già durante la sua permanenza a Roma infatti egli inviava al padre Latino, che si trovava in difficoltà economiche, diverse somme di denaro. La somma di 600 fiorini versata al padre in cambio di immobili del valore di 175 fiorini testimoniano la generosità disinteressata di Ascanio e che egli doveva aver avuto modo di esercitare la sua opera di pittore, ricavandone apprezzabili guadagni.

Come i fratelli Malatesta e Sulpizio, anche Ascanio ottenne dal padre l'emancipazione con la cessione della in contrada Capodimonte, abitazione dove abitò una volta ritornato a Ripatransone. Nel paese d'origine aveva anche proprietà di un podere in contrada Cappio.

Il suo rientro definitivo nella sua città avvenne nel 1554 quando, ormai trentenne, forse aveva già avviato gli accordi per il suo matrimonio con Porzia Caro, figlia di Giovanni Battista, fratello di Annibal Caro. Con il letterato Ascanio Condivi aveva stretto amicizia a Roma ed è quasi certo che l'unione sia stata favorita dal Caro.

Nella biografia di Michelangelo, Condivi fa intendere di essere stato lui a fargli conoscere personalmente il letterato civitanovese nel 1552:

*"Michelangelo ultimamente s'è fatto molto affezionato di Annibal Caro, del quale m'ha detto che si duole di non averlo prima praticato, avendolo trovato*

molto di suo gusto”.

Michelangelo fu molto vicino poi ad A. Caro anche nel doloroso periodo della polemica con Ludovico Castelvetro.

Dopo la partenza per Ripatransone di Ascanio Condivi, avvenuta dopo la pubblicazione de La vita di Michelangelo, questi, ormai ottantenne, potè contare sulla assistenza ed amicizia del fedele Francesco Amadori, detto Urbino il quale morì solo l'anno successivo, il 1555.

La promessa sposa Porzia Caro, nata nel 1536, era la terza figlia (la seconda femmina) di Giovanni Battista, fratello di Annibal Caro, e di Alessandra Micheli.

Lo storico Giorgio Settimo, nel suo volume “Ascanio Condivi e Michelangelo” fa rilevare che il nome Porzia “non è molto frequente nelle Marche, forse dato in ricordo

della trisavola Porzia Zeno, del ramo della grande famiglia veneziana, trasferitasi prima a Fermo e poi a Montegranaro, entrata in casa Centofiorini. Il figlio di lei, Mariotto Centofiorini diede la propria figlia Celanzia in moglie a Giovan Battista Caro”.

Il 10 gennaio 1555, dopo essere stato nominato procuratore di Ascanio Benedetto Zucchella, venne rogata a Civitanova l'apoca prenuziale dal notaio Giacomo Angelini. Come d'uso, dopo poche settimane fu probabilmente celebrato il matrimonio. Tra i doni ricevuti dagli sposi ci fu quello di Annibal Caro: un servizio di ventiquattro posate d'argento dorato, finemente cesellate da un artista romano. Il discendente Rodolfo Tozzi Condivi conserva con cura la proprietà di tre posate di questo servizio.



Foto sopra: Posate di proprietà di Rodolfo Tozzi Condivi, del servizio di ventiquattro posate d'argento dorato, finemente cesellate da un artista romano, dono di nozze di Annibale Caro.



troversia con la famiglia Caro. La coppia si stabilì a Ripatransone nella dimora acquistata dal padre. Ascanio Condivi la restaurò e migliorò con una elegante loggetta con le volte sorrette da colonnine, su disegno del Mastro Andrea Tognano.

L'edificio, oggi acquistato da privati, è stato restaurato in modo conservativo, nel 1977.

La piazza antistante è stata a lui intitolata dal Marchese Alessandro Bruni Liberati nei primi del '900. La lapide, apposta sulla casa, dettata dal prof. Giuseppe Maria Boccabianca così recita:

“ASCANIO CONDIVI / PATRIZIO RIPANO / LETTERATO PITTORE SCULTORE / IN GIOVENTU' ALLIEVO PREDILETTO / DI MICHELANGELO BUO-

Porzia, che sembra fosse fosse dotata di grande bellezza, andò in sposa ad Ascanio Condivi all'età di diciannove anni. Portò una ricca dote che fu però causa di una con-

Foto a lato: Ripatransone: Piazza intitolata al Condivi.

Foto sotto: Dimora di Ascanio Condivi e Porzia Caro (XV-XVI secc.).





Foto sopra:  
Lapide, apposta sulla  
casa, dettata dal prof.  
Giuseppe Maria Bocca-  
bianca.

NARROTI / CHE L'OSPITO' SOTTO IL SUO TETTO /  
PER PIU' ANNI IN ROMA E IN FIRENZE / DEL QUALE  
NARRO' E PUBBLICO' LA VITA / SEMPLICE ED  
EROICA / CON ELEGANZA SQUISITA DI ELOQUIO / E  
CON PRECISA COMPIUTEZZA D'INFORMAZIONE /  
TORNATO IN PATRIA / IN QUESTA DIMORA / CON-  
DUSSE LA SPOSA PORZIA CARO /NIPOTE DEL  
POETA ANNIBAL / E GODE' LE PURE GIOIE DOME-  
STICHE /FINCHE' MORTE IMMATURA LO COLSE/  
TRAVOLTO DA UNA PIENA IMPROVVISA / AL  
GUADO DEL TORRENTE MENOCCHIA / NEL  
MDLXXIV D'ANNI XLIX / I RIPANI / CON AMMIRA-  
ZIONE PER L'ARTISTA / CON RICONOSCENZA AL  
CITTADINO BENEMERITO / DUE VOLTE AMBA-  
SCIATORE A ROMA / OVE S'ADOPERO' CON ALTRI E  
OTTENNE / LA CATTEDRA VESCOVILE / E MOLTE  
ESENZIONI E PRIVILEGI / ALLA CITTA' NATALE /  
Q.M.P.

La loro vita economica, sociale e familiare  
risulta tranquilla. Prova ne è che nell'archivio

notarile di Ripatransone, negli Atti del notaio Grolli (Vol. IV, goll. 52 r,53 r.) emerge che Ascanio Condivi fece, il 22 febbraio 1556, la donazione dei suoi beni immobili alla moglie Porzia, con riserva dei diritti dei figli oriundi. Dal documento consegue anche che a quella data il primogenito Timante non era ancora nato.

Dalla loro unione nacquero sei figli. I libri parrocchiali di Ripatransone sono successivi al 1556 ma dall'Archivio Comunale e dalla tassazione dei figli che avveniva al quinto anno, si può dedurre che il primogenito Timante sia nato nel 1556, anno in cui morì il padre Latino al quale Ascanio era legato da grande affetto. Timante morirà nel 1628. Il secondo figlio di Ascanio e Porzia morì bambino nel 1658, Antonio Francesco, nato nel 1566, morì nel 1597, Pietro Paolo fu battezzato nel 1573, (non se ne conosce il luogo e la data di morte). Ascanio, nato il 10 luglio 1575 dopo la morte del padre, morì nel 1617, pochi giorni prima della madre Porzia.

La situazione economica complicata e difficile del padre Latino lasciò, alla sua morte, un'eredità immobiliare gravata da debiti tanto che Ascanio ed il fratello Malatesta accettarono l'eredità con beneficio d'inventario. La vicenda fu causa di dissapori abbastanza gravi tra i due fratelli, nonostante sia stato, come è ampiamente documentato, sempre propenso a sanare le difficoltà economiche familiari.

Il matrimonio con Porzia Caro fu certamente felice, sia per l'attenzione all'educazione dei figli e nei confronti della moglie. Fanno fede del suo legame i documenti della donazione alla moglie dei beni immobili e la volontà che questa non si affaticasse quelli per l'assunzione di fantesche e personale di servizio. Curò attentamente l'andamento della casa ed aumentò con oculatezza il proprio patrimonio, non tralasciando di elargire denaro alle chiese ed ai poveri.

Un'altra controversia che dovrebbe aver turbato la vita di Ascanio, ma che probabilmente non incise più di tanto nella concordia coniugale, fu la lite tra Porzia e la sua famiglia d'origine circa la dote.

Lo possiamo rilevare dalla lettera (FOTO) di Annibal Caro a Messer Giovanni Battista Caro a Roma, scritta da Piacenza il 12 novembre 1557

*"Nipote carissimo,... Imperò mi risolvo che ve n'andiate a far Natale con i vostri, e che di là poi con il primo buon tempo ve ne veniate. In questo mentre vedrete le cose di là come vanno, che non vanno bene, secondo me, perché veggo vostra madre al contenta di Porzia, cosa che, poiché è fatta, bisogna aver pazienza e saperla maneggiar destramente, perché con le buone s'acomoderà ogni cosa. Ma non bisogna guardare a le donne che non pensano più oltre, che tanto. Fate carezze ad Ascanio, ed informatevi de le differenze che son tra loro, che non che abbia a far tanto mala riuscita, quanto pensano. È necessario terminarla quanto a la dote, e cominciare a dargli denari di questo ritratto di grani, come ho scritto a Giovanni, e del resto ogni cosa s'acomoderà. Vorrei che si gli desse quest'anno 200 scudi, e se non se ne cava tanto da la Marca supplirò io con la Commenda. Con questo si vedrà se vuole investire in Civitanova, che lo dovrebbe fare ed io lo desidererei per assicurare la dote di Porzia. Fate questo acciò che possa cominciare a fare i fatti suoi, e lasciatelo ritirare a la Ripa,*

*perché stando lontani si vorranno meglio. ...”*

In un'altra lettera scritta dal Caro da Frascati il 24 ottobre 1563, indirizzata a Giovanni Battista Caro si può rilevare, seppur gravato dagli acciacchi, la preoccupazione per la diatriba familiare con la nipote Porzia:

*“Nipote carissimo, poiché il cattivo tempo non mi lascia venire oggi, e qui ho messo le mani in paste, resterò due o tre giorni di più per finire d'assettare il giardino de la peschiera, che così non può stare, e me ne verrò poi subito. In tanto, avendo considerato che non è possibile che Porzia non venghi a Roma, poiché s'è condotta, non mancate di farla venire quanto prima, che in quanto a lei la vedrò più che volentieri e tutto lo scalpore che s'è fatto non è stato per altro, che per il dispiacer che io ho di vedervi far queste impertinenze fuor di proposito, con poco onor vostro e manco profitto, e potendosi provvedere al contento ed al bisogno di lei, senza far di queste spampanate, e magnarci ogni cosa per l'osterie, ed anco senza farmi conversare a mio dispetto, con chi non vorrei aver mai veduto. ...Per ora, poiché s'è fatto mal di farla venire, non si faccia peggio a lasciarla partir scontenta. Però mandate subito per lei, e fateli buona cera, ed io farò il resto pur che Ascanio non disegni d'annidarmisi a Roma per sempre, che in questo caso non mi basta l'animo d'averci pazienza. Governatela ora con madonna (Alessandra Caro, mamma di Porzia) come vi pare. ...”*

Ancora attenzione alla vicenda si evince dalla lettera scritta da Frascati il 28 ottobre 1563 al medesimo (Giovanni Battista Caro):

*“Nipote carissimo, resto soddisfatto di quanto mi dite del caso di Porzia, in quanto a Madonna (Alessandra Caro, mamma di Porzia) ed a voi, che so ben che non l'avete fatta venire: Ma non è però che non abbiamo dato questo apiccio a gli oncini di Ascanio con la venuta di Pesaora. Ma di tutto mi darò pace, ome mi do fino a ora, purchè madonna si quieti, che mi pare entrata in capriccio, che io la vegga malvolentieri e ch'io mi stia qui per allontanarmi da casa. Per l'amor di Dio, non mi dia più calda di quella, ch'io ho da quel ghiotto d'Ascanio, e se possibile è, fate che attenda a vivere consolatamente per consolazione ancora di noi altri. ....Quanto a Porzia, se non si fa venire a Roma non gli si satisferrà mai, che, ancor ella sta su li puntigli, e, poiché s'ha da fare, giudico per meglio che si faccia presto avanti che i tempi si rompano. Pur fate voi con madonna e, pur che ella si quieti, mi basta. Mandatemi la cavalcatura che possa venir sabato a Roma, che non posso venir prima. ....”*

Di Ascanio Condivi vi sono testimonianze che, pur non avendo occupato importanti cariche pubbliche a livello municipale, fu sti-

mato per il suo carattere mite, conciliante, per la sua rettitudine e per la sua disponibilità. Fu infatti delegato a farsi latore di varie controversie cittadine e missioni a Roma, grazie alle sue conoscenze ed alla familiarità con influenti ed importanti personaggi quali Michelangelo ed Annibal Caro. “Il favore che le Signorie Vostre mi fanno a richiedermi de l'opera mia ne' bisogni de la vostra comunità m'è sommamente caro – scrive Annibale da Roma

*‘A li signori Priori de la Ripa Transone’ il 30 gennaio 1562 – molto più mi sarebbe se lo faceste senza rispetto e senz'altra ricognizione che de la vostra benivolenza. Dico questo perché col farmi presentare, m'è parso che procediate meco per altra via. Questi sono termini da usarli co' grandi e co' stranieri, e io mi tengo per uno di voi medesimi e de' minimi, riputandomi così figliuolo de la Comunità vostra, come de la mia propria, per interessi che la mia casa ha già buon tempo avuto con la vostra terra, e per quel pegno che v'ha di presente di messer Ascanio e di Porzia, miei nipoti. Ben mi duole che io non sono da tanto che l'autorità né l'industria mia vi possa giovare come vorrei, e come orse credete ch'io possa, perché né questi tempi lo permettono, né il rigore de le cose camerali, le quali sono oggi più ristrette che mai. Con tutto ciò io non ho mancato di far quel che ho potuto in servizio de la causa che mi raccomandate, e così sono prontissimo quanto a l'animo di far sempre, e in tutte le cose vostre tutto quello ch'io potrò mai, non pur per la Comunità, ma per i suoi particolari, quali tengo tutti per fratelli e maggiori miei. Del resto, rimettendomi a la relazione di messer Ascanio, a tutti insieme ed a ciascun per sé, ed a le Signorie Vostre specialmente mi offero, e raccomando.”*

Si impegnò come ambasciatore della municipalità a Roma per ottenere la sede vescovile, aspirazione che risale al XIII secolo. L'impresa non risultò facile, anche per l'opposizione del Vescovo di Fermo. Quando furono raggiunti accordi positivi questi furono purtroppo poi vanificati dalla morte di Pio IV avvenuta nel 1566.

Il nuovo Papa Pio V aveva una conoscenza diretta di Ripatransone e questo facilitò l'impresa. Grazie anche all'intercessione di Annibal Caro con il cardinale Farnese. Anche questa volta, quando le trattative sembravano però felicemente concluse, forse a causa della morte di Annibal Caro, la vicenda ebbe un arresto e si protrasse fino al 1571 anno in cui Ripatransone finalmente ottenne

l'istituzione di una vasta Diocesi, il titolo di città e la sede del Presidiato Farfense. I concittadini riconobbero ad Ascanio Condivi l'impegno nella lunga e difficile ambasciata.

Egli morì prematuramente, nel 1574, all'età di quarantanove anni.

La causa della morte Ascanio Condivi non si conosce, si suppone possa essere stato sorpreso da una piena del torrente Manocchia (o, come afferma Giannetti, co-bibliotecario e conservatore dei Musei, come volontario, autore della Guida di Ripatransone: "Probabilmente si è difeso dai briganti che lo volevano derubare e lo hanno gettato nelle acque del Menocchia").

Non si ha conoscenza se se ne sia trovato il corpo né se sia stato sepolto nella chiesa di S. Agostino dove la famiglia Condivi aveva la cappella e la tomba.

La vedova Porzia Caro, aveva trentacinque anni circa quando il marito venne a mancare e doveva ancora dare alla luce l'ultimogenito Ascanio che nacque sette mesi dopo. All'ultimogenito la madre fu legata da un affetto particolare. Con lui e con il primogenito Timante condivise l'abitazione presso S. Agostino. Porzia Caro non si risposò, legata vivamente al ricordo del marito ed occupandosi della educazione dei figli. Onesta e scrupolosamente religiosa, Porzia Caro amministrò le finanze familiari non sempre oculatamente e con generosità verso conventi, confraternite e chiese.

Sopravvisse a tutti i suoi figli perché morì il 26 giugno del 1617, dopo poche settimane dalla morte dell'ultimo figlio superstite, Ascanio. Prima di morire nominò erede universale Antonio Francesco, unico figlio di Ascanio e rese usufruttuaria la moglie di questi, Vincenza Mauri. Venne sepolta nella chiesa di S. Agostino.

Questa mia ricerca mi ha consentito di ripercorrere, attraverso un paziente scandaglio di inediti percorsi della memoria, alcuni momenti importanti della storia umana di Ascanio Condivi Porzia e

Annibal Caro e dei suoi indiretti discendenti e per illuminare aspetti importanti della realtà socio-culturale dell'epoca.

Condivido la citazione del Maggiori "Il primo passo per produrre uomini grandi sta nell'onorare i già spenti".

Ma il lavoro di ricerca, sia per il mio libro che per questa relazione, non è stato una semplice raccolta di dati e documenti, ha significato invece percepire il legame con un altro tempo, con quelle che comunemente definiamo le nostre radici ed è proprio in una dimensione di "consapevolezza" che possiamo trovare ed aiutare a trovare la strada del rinnovamento.

# Gli stemmi delle Famiglie Caro e Centofiorini

di Luigi Borgia

Abstract elaborato a cura di Alvise Manni (tratto dalla registrazione audio del 17 Giugno 2007 curata da Sergio Fucchi).

**L'** Araldica è una disciplina essenzialmente visiva ed è tipica prevalentemente del nostro mondo occidentale. Nasce intorno al Mille ed è tutt'ora viva e funzionale: è sempre in movimento, e non è un fenomeno stabile! Serve essenzialmente ad indicare lo *status* giuridico di personaggi che, inizialmente in ambito aristocratico e militare, quando erano tutti bardati dalle armature medioevali, avevano la necessità di distinguersi e farsi vedere e riconoscere. Il sistema emblematico e la scelta araldica sono totalmente liberi, basta non copiare stemmi e nomi già usati nella stessa area geografica. Se ci si appropria delle insegne di un titolo di dignità non avendone il diritto si commette il reato di falso. Il più antico Trattato del genere è quello del celebre Giurista del XV secolo Bartolo da Sassoferrato. L'Araldica non ha disegni propriamente naturalistici ma si serve di figure convenzionali: per esempio nello stemma personale di Annibale Caro (visibile sulla sua tomba nella Basilica di San Lorenzo in Damaso a Roma) l'albero rappresentato è una rovere (che nasce da un monte) ed il serpente (o serpe) che vi si avvolge è simile al biscione visconteo; in alto un sole detto "orizzontale" illumina il tutto. Sopra allo stemma nel cosiddetto "capo religioso", si vede la croce militare dell'Ordine di Malta. Sono detti "stemmi parlanti" (vd. a mo' di esempio quello dei Colonna e dei Centofiorini) quelli che richiamano il cognome dei proprietari. L'Araldica non sottende oscuri ed astrusi significati come molti pensano ancora oggi, ma è una disciplina

## *Gli stemmi delle Famiglie Caro e Centofiorini*

funzionale, tecnica, pratica e scientifica. Nobili, patrizi cittadini, borghesi, ecclesiastici (vd. il galero con le nappe) e persino i plebei ed i contadini hanno avuto nel passato una loro arma. L'aquila imperiale per esempio nasce alla fine del 1100 con l'Imperatore Arrigo VI di Svevia mentre l'Imperatore Sigismondo di Lussemburgo, nel 1401, decide che quella ad una testa indichi il Re dei Romani (carica esclusivamente elettiva) e quella a due teste l'Imperatore del Sacro Romano Impero consacrato nella pienezza dei suoi poteri. Corone aperte o chiuse (rango comitale, ducale, baronale, principesco, marchionale, patrizio, cittadino, etc...) e croci o pastorali e mitrie possono sormontare gli stemmi. L'Araldica come la numismatica e l'epigrafia può essere molto utile per la storia e la storia l'arte perché disciplina datante con grande precisione. Gli Ordini Monastici Cavallereschi nascono in pratica con la croce come insegna: Annibale Caro era Cavaliere di Malta (Ordine dell'Ospedale di San Giovanni in Gerusalemme) ed è stato sempre rappresentato con la gemma (onorificenza) dell'Ordine o croce militare bianca in campo rosso (ad otto punte è quando è quella religiosa). Ad un certo punto la famiglia Centofiorini allo scudo con i fiorini (in numero variabile di solito 9) aggiunge un'aquila...: attualmente non sappiamo bene il perché, e quindi è un emblema ancora tutto da studiare!

## Riflessioni su alcuni documenti d'Archivio relativi ad Annibale Caro

di Isabella Cervellini

Il pregevole lavoro di Concetti sulla genealogia della famiglia di Annibale Caro, studio dal quale non è peraltro possibile prescindere per qualsiasi ulteriore indagine sul Caro stesso, si fonda, come noto, per delineare i tratti essenziali della figura storica del letterato e dei suoi familiari, sullo studio ed analisi delle fonti archivistiche, in particolare, notarile e comunale di Civitanova<sup>1</sup>.

A proposito dell'Archivio notarile del comune di Civitanova, interessante, in primo luogo, l'affermazione del visitatore degli Archivi notarili, Alarico Ariani, riportata in una relazione del 1902, ovvero che esso "è agevole alle ricerche, tantoché ha potuto facilitare l'assunto di indagini e ricerche" atte a rivendicare la genealogia "fino a poco tempo fa ignorata dagli storici del sommo letterato Annibal Caro" e che in particolare meritano di essere nominati i notai Girolamo Centofiorini e Lucio Pellicani che ci fanno conoscere la paternità e la patria di Annibale Caro, "nato il 6 giugno 1507 e morto a Roma il 17 novembre 1566", attraverso alcuni atti in cui talvolta è contraente, altre volte è testimone<sup>2</sup>. È peraltro indubbio che l'importanza degli Archivi notarili, la ricchezza del materiale che conservano e la vastissima possibilità di utilizzazione delle scritture dei notai per ogni settore degli studi storici, della storia politica o quella economica, della storia del diritto o quella dell'arte, costituiscano dati di fatto validi per tutto il territorio italiano.

È altresì noto che la massa di carte rogate dai notai, munita di *publica fides*, sin dal XII secolo, veniva conservata per tutelare gli interessi materiali e morali dei singoli e in essi della società: l'onere

assunto dalla comunità organizzata si traduceva nei secoli XV e XVI nell'erezione spontanea degli Archivi notarili, detti pubblici perché si contrapponevano agli Archivi comunali, definiti segreti e a quelli familiari, detti particolari o privati, attraverso la raccolta delle copie di tutti gli atti che i notai stendevano "in brutta copia" sui propri protocolli, in ordine cronologico o mediante la formulazione di disposizioni statutarie che regolavano la conservazione degli atti stessi.

A tal proposito, nello statuto di Civitanova del 1477, dato poi alla stampa in Ancona nel 1567, due le rubriche in merito, di cui una disciplinante la conservazione degli atti notarili, in caso di morte di un notaio ed in mancanza di un erede che esercitasse la stessa professione, con la consegna dei protocolli, da parte degli eredi, ad un notaio "idoneo", scelto dal Consiglio generale, che oltre a conservarli, doveva anche produrne copie e dividere i proventi con gli eredi legittimi del defunto. L'altra rubrica disponeva il deposito di copie pubbliche e private presso una parte scelta, con la divisione dei proventi tra le parti interessate, per la porzione in comune<sup>3</sup>.

Archivi notarili esistevano sin dal Medio Evo, in varie località dello Stato pontificio, ma il pontefice che ne generalizzò l'istituzione, dando loro una disciplina uniforme in tutto lo Stato, fu Sisto V con bolla *Sollicitudo Pastoralis Officii*, del 1 agosto 1588, che prevedeva, tra l'altro, l'obbligo di istituire *Archivia publica et generalia* nelle città, mentre nelle terre "et altri luoghi", tale istituzione era lasciata alla decisione dell'Archivista generale. Il pontefice, fine statista, tutelò il legittimo desiderio dei sudditi di sapere obbligatoriamente conservate carte di loro interesse ed al contempo incrementò le entrate erariali, disponendo la creazione di un altro Ufficio da appaltare, quello di reggente degli Archivi, istituito con bolla *Sollicitudo Ministerii Pastoralis*, del 31 ottobre 1588<sup>4</sup>.

Causa l'esiguità, a tal proposito, di documentazione d'archivio, non è consentito conoscere il momento preciso in cui in Civitanova veniva istituito l'Archivio notarile, ma attraverso la serie degli

1. F. CONCETTI, Genealogia della Famiglia del concittadino Annibal Caro, Civitanova Marche, 1997.  
2. ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA (poi ASMC) Notarile Civitanova, Relazione riassuntiva sull'Archivio notarile di Civitanova, pezzo n° 1386; uno studio importante sui Caro è quello di G.RECCHI, Albero genealogico della Famiglia Caro di Civitanova, Civitanova Marche, 1879; è opportuno citare, anche lo studio di Giovanni Battista Blavetti, Saggi storici di Nobiltà di sette famiglie picene appartenenti alla casa Centofiorini, edito a Macerata nel 1701, nel quale Celanzia Centofiorini è citata in qualità di moglie di Giovanni Battista Caro e madre di Annibale.

3. Statuta inclitae terrae Civitanovae dell'anno 1477, edito a stampa in Ancona nel 1567, per i tipi di Astolfo De Grandis, Liber II: De Civilibus, rub. 37: De protocollis notarii mortui deponendis e rub. 33: De protocollis et aliis scripturis communibus deponendis.  
4. P.A. VECCHI, Collectio constitutionum chirographorum et Brevium romanorum pontificum, Tomo I, Tipografia Mainardi, Roma, 1732.

“Istrumenti” dell’Archivio del comune di Civitanova, ovvero contratti di appalto dei servizi comunali, quali forno, macello, mulino ed altri, è dato sapere che nel 1597, i priori del comune, Medoro Arondini e Giuliano Verzerio, affittavano a titolo di locazione l’Ufficio dell’Archivio notarile di Civitanova, per un triennio, a certo Grifone di Bartolomeo, che aveva esercitato lo stesso appalto nel triennio precedente, con grave perdita economica, per non aver “estratto” un numero congruo di istrumenti di notai morti, o redatto altre scritture. Tra l’altro, la comunità risultava gravata dal peso della tassa di 27 paoli, da pagare annualmente alla Camera apostolica. Sulla base dei capitoli d’appalto dell’Archivio notarile stesso, si prevedeva, tra l’altro, per l’estrazione di istrumenti e mandati di procura, con decreto del giudice, la tassa di 1 ducato, ovvero 2 fiorini e ½ grosso per l’Archivio e, nel caso di testamenti, la stessa tassa e 5 baiocchi per l’Archivio<sup>5</sup>.

Brevi cenni sulle vicende relative all’Archivio notarile del mandamento di Civitanova ci vengono peraltro dalle relazioni ispettive dei visitatori Ignazio Argentieri del 1845<sup>6</sup> e da quella già citata del visitatore Alarico Ariani del 1902.

Nella relazione ispettiva di Alarico Ariani, ad esempio, si sottolineava, tra l’altro, che, attraverso le vicende politiche del ‘400 e ‘500, “il diritto di proprietà e la traslazione di esso”, nella terra di Civitanova, ebbero a sostegno “la fede di uomini probi, universalmente per tali riconosciuti” ed anche Civitanova, “come ogni altra terra italica”, verso il ‘500, per effetto di ordinanza del podestà, vide raccolta nella Cancelleria ducale Cesarini, “la collezione degli atti notarili che dal 1445 sino a quell’epoca erano stati redatti a testimonianza degli avvenuti passaggi di proprietà”; liberatasi dalla signoria dei Cesarini – Sforza, Civitanova visse “vita tumultuosa, per lotte cruente fratricide durante le quali ogni pubblico servizio fu trascurato, per cui l’Archivio notarile non poté conservare l’ordinata integrità”, di qui “confusione, dispersione di rogiti e quindi una deplorevole interruzione nella continuità della collezione degli atti”.

5. ARCHIVIO COMUNALE CIVITANOVA (poi A.C.Civ.), Istrumenti, vol. 115, cc. 12v/13v.  
6. ASMC, Notarile Civitanova, Verbali di ispezione, aa. 1834-1858, n° 1394.

Come noto, in seguito agli eventi citati, i protocolli notarili furono raccolti nel convento dei Padri conventuali di S. Francesco, ma già nel 1845, come sottolineato da Ignazio Argentieri, il complesso documentario era all’interno del palazzo comunale a pian terreno ed era “idoneo ed anche sicuro”, anche se entro la stessa “fabbrica” si trovava il teatro, costruito in legno. Ma nel 1867, il palazzo comunale, fatto costruire nel 1600 dai Cesarini e risultato sin dal 1859 “incomodo, ristretto ed indecente alla necessità e con i locali del Monte di pietà e dell’Archivio malsicuri ed umidi”, veniva ricostruito su progetto di Guglielmo Prospero e ad opera dei fratelli Francesco e Tommaso Basili di Porto San Giorgio<sup>7</sup>. Infine, come risulta ancora dalla relazione dell’Ariani, due vani, al secondo piano del palazzo stesso, sito in Civitanova Alta, “in piazza Umberto I, al n. civico 3”, venivano destinati gratuitamente all’Archivio notarile e risultavano rispondenti in pieno alle esigenze del pubblico servizio per “ampiezza, sicurezza e salubrità”. Scopo principale dell’Archivio notarile era appunto quello di conservare e di custodire tutti gli atti ed i diritti sanzionati dai documenti stessi e pertanto era fortemente vietato entrarvi, soprattutto “di notte, con lumi o in esso tenere del fuoco”; d’altra parte è noto che le norme di sicurezza e salvaguardia dei luoghi e delle carte conservate avranno nel corso dei secoli sempre ugual tenore<sup>8</sup>. L’Archivio notarile del comune di Civitanova, trasformato da centrale, sulla base del Motu Proprio di Pio VII del 31 maggio 1822, in mandamentale, con decreto del 25 maggio 1879<sup>9</sup>, si conserva, dal 1980, presso l’Archivio di Stato di Macerata ed è costituito da 1418 volumi, con un arco cronologico che va dal 1445 al 1940. In particolare, 952 protocolli sono pertinenti alla piazza di Civitanova (aa.1445 -1873), 57 protocolli alla piazza di Morrovalle (aa.1780 – sec. XIX), 370 protocolli alla piazza di Montecosaro (aa.1477- 1845), nonché 37 pezzi relativi a materiale vario d’Archivio (aa. 1588 – 1940).

Accanto all’Archivio notarile, istituzione depositaria e fiduciaria di tutti gli atti costituenti il patrimonio pubblico, sin dal XIII se-

7. Notizie relative al palazzo comunale, sito in Civitanova Alta, si trovano in particolare nello studio di Angelo e Mariano Guarnieri: Civitanova: La storia, i giorni, la vita, Ascoli Piceno, 1994.

8. Motu proprio di Pio VII del 31.5.1822 sugli Notai ed Archivi, Roma, presso Vincenzo Poggioli, stampatore della Reverenda Camera Apostolica, a. 1822, art.66.

9. E. LODOLINI, Gli Archivi Notarili delle Marche, Roma, 1969. L’archivio notarile di Civitanova, peraltro, è al presente corredato da uno strumento di ricerca analitico che consente di condurre agevolmente delle ricerche.



Foto sopra:  
Medaglia commemorativa per Annibale Caro, opera di Carlo Cantalamessa, verso, Civitanova Marche (MC), 1966 (Foto S. Fucchi 2009).

colo, nella Cancelleria priorale prima, ducale poi del comune di Civitanova, “sedimentavano” nel corso dei secoli, in forma segreta, gli atti prodotti dalle diverse magistrature cittadine nell’espletamento delle funzioni e competenze del comune stesso; come noto, fino al XVIII secolo, al comune corrispondeva un Archivio inteso come raccolta ordinata di titoli e di strumenti per una buona amministrazione e per il regolare ed informato svolgimento dell’azione degli organi comunali, ma successivamente alla Rivoluzione francese, quando il comune iniziò a configurarsi come organizzazione giuridica di un popolo, si sviluppò un nuovo concetto di Archivio inteso come il complesso di documenti della vita di una comunità che si considerava unita da vincoli sorti alla origine della sua storia e svolti nel secolare evolversi di essa. Il primo ‘800 segnava dunque l’integrazione indissolubile di idea di storia nell’istituto Archivio; tutto l’Archivio in sé era ordinato per essere testimonianza storica, ed aprirsi a tutto tondo alla ricerca<sup>10</sup>; gli atti prodotti non erano dei comuni pezzi di carta, risultavano essere invece testimoni tangibili dell’andar del tempo, filo conduttore, tessuto connettivo di una civiltà.

Come noto, nel 1959, il complesso documentario, per gli anni 1203 - 1860, conservato in una stanza riservata, chiusa a chiave, definita “archivio storico”, al piano superiore del palazzo comunale a Civitanova Alta, veniva ordinato e corredato da un “catalogo”, in seguito pubblicato, ad opera di padre Giacinto Pagnani. A tal proposito si può ben dire che una esatta conservazione, il riordinamento delle carte e la fruizione costituiscano i momenti essenziali nelle vicende di un cosiddetto “archivio storico”.

Dall’analisi dell’inventario del Pagnani e da un esame del fondo, è possibile evidenziare, per le carte di antico regime, tre grandi sezioni di documentazione archivistica, ovvero quella prodotta dalle magistrature cittadine, nell’espletamento delle funzioni istituzionali: Riformanze, Fondo diplomatico, Atti del bussolo, Statuti; quella prodotta dagli organi finanziari: Catasti, Atti del camerlengo,

10. G. CENCETTI, Archivi e Archivistici di ieri e di oggi, in “Rassegna degli Archivi di Stato”, Roma, 1963, n° 3.

Libri di entrata ed uscita, ed infine quella prodotta dagli organi giudiziari competenti, con la serie degli Atti civili e criminali, del Danno dato e *Iura diversa*<sup>11</sup>.

Attraverso la ricerca sulle fonti comunali, ed in particolare nella serie delle Riformanze del comune di Civitanova, ovvero verbali del Consiglio generale e del Consiglio di credenza, con atti che partono dal 1426, redatti dal cancelliere del comune, gli studiosi hanno potuto individuare l’unica testimonianza relativa al Caro presente negli atti comunali. Infatti, dai verbali delle tre sedute del Consiglio generale del comune dal dicembre 1545 al maggio 1546, si evidenziano le due delibere con cui il comune stesso concedeva ad Annibale Caro, in virtù della sua fama e dei numerosi interventi a favore della comunità stessa, quali ad esempio, lo sgravio dalla tassazione di 200 scudi in Camera apostolica per Civitanova, ottenuti attraverso la protezione di personaggi illustri, il privilegio dell’esenzione dagli oneri reali e personali, insieme ai fratelli e discendenti fino al terzo grado<sup>12</sup>. Ed infine, la delibera del 27 maggio 1546, con cui il comune, cercando di ovviare alle lamentele del Caro, espresse attraverso delle lettere, in merito alle calunnie ingiuriose circolanti sul suo conto, decideva di rispondere al letterato, a nome pubblico, attraverso questa espressione: “...amicabiliter et cum licteris gratis.”<sup>13</sup>.

L’archivista Pagnani, in fase di riordinamento delle Riformanze del comune di Civitanova, sottolineava che un esame anche frettoso degli atti consiliari del comune poteva far schiudere degli orizzonti insospettati, così che lo storico avrebbe potuto scorgervi “i riflessi che gli avvenimenti nazionali o regionali producevano su un piccolo centro come quello di Civitanova”, *civitas mediocris* nella Marca di Ancona e gli “studiosi del costume e dell’evoluzione sociale vi trovano precisi e preziosi riferimenti” e pertanto quegli atti risultavano fondamentali per conoscere, nei secoli, la società e l’economia del comune civitanovese. La presenza poi nell’Archivio storico del comune di altre serie archivistiche piuttosto omogenee

11. G. PAGNANI, Catalogo dell’Archivio storico comunale di Civitanova Marche con sede a Civitanova Alta e dell’annessa Biblioteca, *Falconara, ottobre 1959*; successivamente, a cura del prof. Pio Cartechini veniva redatto, nel 1974, un nuovo inventario che razionalizzava ed integrava il catalogo del Pagnani, per tutti gli atti “ante 1808”. Attualmente, come noto, l’Archivio storico del comune di Civitanova, si conserva nella casa natale di Annibale Caro, adibita in particolare a Pinacoteca comunale, ed è in atto un riordinamento della documentazione successiva al 1860.

12. In particolare nella delibera del 13 dicembre 1545, si legge: “...dominum Annibalem Carum in negotiis particularibus...varia et diversa conferantur beneficia quod...et singulis oneribus realibus et personalibus mistis orindinaris ex ordinariis ab impositionibus...usque in tertium gradum ...”, in *A.C.Civ., Riformanze, vol. 191, cc 82v. - 83v.*; anche il Pagnani, nel suo catalogo, a proposito delle Riformanze, relative al Caro, scriveva: “Il volume 191 ci conserva varie delibere concernenti il più illustre cittadino di Civitanova, Annibal Caro”. La delibera del 13 dicembre 1545, con la quale si concedeva “ad Annibale ed ai suoi parenti fino al 3° grado, l’esenzione da ogni imposta, è stata trascritta ed inserita in copia tra le carte, essendo lo scritto in parte consumato”.

13. Per quanto attiene alle lettere del Caro rivolte al comune, (edite nel vol. I ediz. 2, Padova 1734, n. 143, p. 231), si veda, tra l’altro: G. MARRANGONI, Delle Memorie sagre e civili dell’antica città di Novana, oggi Civitanova, nella provincia (continua) →

del Piceno, Roma, 1743, pp. 375 e 377. Il Marangoni, nel sottolineare il fatto che copia delle lettere inviate dal comune in risposta al Caro non erano state rinvenute all'interno dell'Archivio storico del comune di Civitanova, trascriveva per i lettori, nelle pagine del suo libro, la delibera consiliare del 27 maggio 1546. La delibera del 27 maggio 1546, relativa al Caro, è in: A.C.Civ., Riformanze, vol. 191, c. 140r:

14. A.C.Civ., Riformanze, vol. 184, c. 5v.

15. A.C.Civ., Camerlenghi, vol. 128, cc. 58v./59r.

16. Oltre alle serie archivistiche già citate, uno studio di Pierluigi Cavalieri, dal titolo, Una famiglia del patriziato civitanovese: I Centofiorini, in "Studi Maceratesi", n° 32, Macerata, 1998, pp. 335 – 373, mette in risalto le peculiarità di questa famiglia che, nel corso del '500, è stata tra le protagoniste della vita cittadina, ed un interessante studio della Troscè: La nobiltà civitanovese nel lungo periodo (secc. XI – XVIII), in "Studi maceratesi", n° 32, Macerata, 1998, pp. 299 – 333, si occupa invece delle vicende legate alle nobili famiglie di Civitanova, nel corso dei secoli.

ha effettivamente consentito agli storici che, peraltro, si sono avvalsi anche di altre fonti istituzionali, a carattere provinciale e centrale, di condurre studi importantissimi, capaci di delineare in maniera organica e matura la strutturazione sociale, burocratica, militare e giudiziaria del comune, attraverso i secoli e nel XVI secolo, in particolare.

Dall'esame dell'inventario dell'Archivio notarile di Civitanova, si evidenzia che nel XVI secolo erano quaranta i notai roganti sulla piazza civitanovese. C'erano, tra gli altri, i Bartoli, i Massucci, gli Ugolati ed i Pellicani, questi ultimi, peraltro, con la maggior presenza di notai tra il XV ed il XVII secolo, ovvero in numero di dieci; ma i notai interessanti, ai fini della nostra esposizione, in quanto estensori degli atti in cui il Caro compare, ora in veste di contraente, ora di testimone, sono Cenizio che roga dal 1528 al 1544 e Girolamo che esercita dal 1522 al 1539, figli del notaio Bartolomeo Centofiorini, di cui si conservano atti dal 1513 al 1528. Essi appartenevano ad una illustre e nobile famiglia, all'interno della quale, oltre al notariato, si esercitava il diritto, la diplomazia, la finanza, la politica. Peraltro, come si evidenzia dalla serie delle Riformanze, per i Centofiorini sin dal gennaio 1512, si configurava l'ereditarietà della carica di consigliere nel Consiglio di credenza, assunta da Mariotto II, in assenza di Giovanni Battista di Giuliano<sup>14</sup> e così come si rileva, in particolare nella serie dei "Camerlenghi" del comune di Civitanova, anche l'esercizio di funzioni legate alla gestione economica del comune stesso, quali la carica di camerlengo, esercitata, da Fabio Centofiorini, per un anno, dall'aprile 1558 all'aprile 1559<sup>15</sup>.

I Centofiorini, d'altra parte, come noto, insieme, tra gli altri, ai Vico, ai Giardini, ai Graziani, ai Tofini, ai Tinti, ai Frisciotti, ai Celsi, tra il XVI ed il XVII secolo, ciò è evidenziato, in particolare, dalle carte dell'Archivio comunale, ottenevano l'aggregazione alla nobiltà civica civitanovese<sup>16</sup>.

Tra gli altri notai, interessanti ai fini della ricerca, ricordiamo

Fabio Savi, rogante negli anni 1555 – 1570, con quattro protocolli, Domenico Fagiani che roga invece dal 1490 al 1523, con diciotto protocolli e Valerio Islerii dal 1544 al 1550, con tre protocolli al suo attivo.

Nel passare in rassegna alcuni atti notarili relativi al Caro, sembra opportuno, in primo luogo, fornire delle indicazioni di massima in merito alla tipologia notarile, alla specificità giuridica, al fine di sottolinearne il valore di testimonianza storica. Dal punto di vista diplomatico – formale, gli atti notarili in questione evidenziano tra i caratteri estrinseci, il supporto scrittorio che è in tutti i casi la carta, la scrittura che non sembra riconducibile ad alcuna tipologia particolare, ma che si avvale ancora dell'uso della lingua latina e del sistema abbreviativo, ed il formato del ½ protocollo; tra i caratteri intrinseci, precipui appunto del documento privato, si sottolinea la presenza della *invocatio*, inoltre della data cronica, del testo, delle sanzioni, della data topica, della citazione dei testimoni, della *completio* o sottoscrizione del notaio, costituita dal nome accompagnato dalla eventuale qualifica e dall'indicazione della funzione esercitata nella *rogatio*. La presenza dei testimoni, insieme alla *completio*, serviva a corroborare l'atto, che aveva già in sé il valore di prova in giudizio e così come per i contraenti, anche per i testimoni, si rendeva necessaria, al fine della veridicità del fatto, la conoscenza da parte del notaio. È noto altresì che gli atti notarili esplicano una azione giuridica a cui il notaio rogante attribuisce autenticità e a cui lo scorrere del tempo, attraverso la conservazione negli Archivi di pertinenza, conferisce la peculiarità di testimonianza storica – conoscitiva, suscettibile di dare a noi moderni, a distanza di secoli, una visione più o meno completa di quella che era la realtà del tempo in cui gli atti stessi venivano rogati.

I documenti notarili, in genere, offrono indubbiamente quella che si potrebbe chiamare una possibilità di lettura a più livelli che inizia al momento in cui l'atto non viene più riguardato per la sua funzione giuridica originaria, ma solo al fine di trarne notizie o

spunti per nuove ricerche<sup>17</sup>.

All'inizio sembra opportuno citare un atto di quietanza, rogato dal notaio Domenico Fagiani, il 27 gennaio 1515, che vede Filippo di Maggiore e Giovanni Battista Caro, padre di Annibale, "aromatario", "un tempo" di Monte Gallo e poi abitante di Civitanova, ricevere 25 fiorini di moneta da Francesco del fu Antonio di Civitanova, per l'olio che gli hanno venduto<sup>18</sup>. Questo documento, in particolare, ha offerto agli storici del Caro gli elementi di identificazione del personaggio Giovanni Battista, consentendo loro di conoscerne la provenienza, la professione, ed in particolare l'esercizio di attività commerciali che, in seguito alla morte dello stesso, avvenuta nel 1528, sappiamo essere esercitate dai figli, ed in qualche misura anche da Annibale.

Dall'analisi delle Riformanze comunali, attraverso gli atti del "Bussolo", ad esempio, è possibile evidenziare altri elementi utili, quali ad esempio, il ruolo istituzionale esercitato dallo stesso Giovanni Battista, nell'amministrazione della "cosa pubblica", in qualità di priore del comune di Civitanova, nel marzo 1514, nel giugno 1515, nel luglio 1516 e nel settembre 1517<sup>19</sup> e sono poi anche le Riformanze del novembre 1522 a mettere in risalto la presenza del padre di Annibale tra i consiglieri del Consiglio generale del quartiere di "Porta Girone", ed anche in qualità di consigliere nel Consiglio di credenza, insieme, tra gli altri, a Cicco Silenzi, a Matteo de Vico, a Mariotto Centofiorini, a Nicola Tinti, a Marone di Giacomo Frisciotti<sup>20</sup>. È noto, altresì, che essere nel numero del Consiglio di credenza significava rivestire a turno, sulla base delle norme statutarie del comune di Civitanova, con estrazione dal bussolo *regimini*, conservato nella chiesa di S. Francesco, anche la carica di priore, in genere, per un mese e che far parte del Consiglio generale presupponeva precisi requisiti di cittadinanza e di censo. Seppur mancanti, all'interno dell'Archivio del comune di Civitanova, gli atti consiliari, per il periodo 1523 – 1530, si può ipotizzare, sulla base del carattere vitalizio della carica di consigliere, la continuità

17. A. PRATESI, *Elementi di Diplomatica generale*, Bari, 1968; per uno studio sul "documento notarile", si veda, tra gli altri: M. AMELOTI – G. COSTA-MAGNA, *Alle origini del Notariato Italiano*, Roma, 1975.

18. ASMC, Notarile Civitanova, not. Domenico Fagiani, vol. 15 (aa. 1514 – 1515), non cartulato.

19. A.C. Civ. Riformanze, vol. 185, bussolo di marzo 1514, c. 5v.; bussolo di giugno 1515, cc. 128v./129r.; bussolo di luglio 1516, c. 208v.; bussolo di settembre 1517, c. 264v.

20. A.C. Civ., Riformanze, vol. 186, c. 199 r.

negli incarichi istituzionali, da parte di Giovanni Battista, anche in seguito al 1522, sino all'anno della sua morte.

Due gli atti notarili in cui Annibale Caro è presente in qualità di contraente: in un caso si tratta di una quietanza di pagamento, rogata dal notaio Cenio Centofiorini, il 7 luglio 1531, nella "apoteca" di Giacomo di maestro Francesco, rilasciata peraltro da Annibale a Maseo di Battista Massei, per i 60 fiorini di moneta ricevuti per due "miliare" di olio "clari, zalli, dulcis et boni coloris", alla maniera di Civitanova, che lo stesso Annibale gli aveva venduto e che gli avrebbe consegnato entro il mese di dicembre dello stesso anno<sup>21</sup>. L'altro atto, davanti al notaio Valerio Islerii, rogato il 22 ottobre 1548, alla presenza dell'"eccellentissimo" maestro Percivalle, "fisico" di Recanati e di Paolo Berardi di Civitanova, in qualità di testimoni, è una permuta, di terreni posti nelle contrade "Alviano, Fontanelle e Marina", sulla base di una bolla apostolica o "penitenziaria", tra Annibale Caro stesso, priore della chiesa di S. Pietro, rappresentato peraltro dal fratello Giovanni e Cornelio Tinti, arciprete della chiesa di S. Giovanni<sup>22</sup>.

Tra gli atti notarili in cui Annibale Caro compare, invece, in qualità di testimone, si segnala per l'interesse che riveste quello davanti al notaio Girolamo Centofiorini, ovvero l'atto di matrimonio e poi di procura, in data 7 giugno 1529, che vede Aurelia, figlia del defunto Ortenzio di Civitanova, affidare al marito Giovanni di ser Nicola di Castel S. Angelo, contado di Fermo, il compito di ottenere la restituzione della dote, di 300 fiorini, dai fratelli del primo marito, Filippo di Luca Sbrinci, deceduto, dote che in caso di "dissolvimento" del matrimonio per morte o *divortium*, per volontà dell'uomo, doveva essere restituita ad Aurelia, secondo il diritto in voga<sup>23</sup>. Elemento rilevante di questo atto la presenza del Caro del quale, in qualità di testimone insieme a Fiorenza di Ludovico Nelli, anch'essa di Civitanova, viene soltanto citato il nome e non vengono riportati né *signa*, né altre sottoscrizioni. Altri elementi che si ricavano dalla lettura dell'atto, possibili spunti per eventuali ricer-



Foto sopra:  
Bozzetto del Monumento ad Annibale Caro, opera di Romeo Pazzini, Civitanova Marche Alta (MC), 1925.

21. ASMC, Notarile Civitanova, not. Cenio Centofiorini, vol. 83 (1530-1531), cc. 191r/v.

22. ASMC, Notarile Civitanova, not. Valerio Islerii, vol. 106, 1544 – 1550), cc. 209 r./211r.

23. ASMC, Notarile Civitanova, not. Girolamo Centofiorini, vol. 71 (1522 – 1539), cc. 87r/v.

che, sono poi la condizione giuridica della donna e gli istituti del matrimonio e della dote, nel XVI secolo. Così ad esempio, attraverso l'analisi e lo studio dello statuto di Civitanova, è possibile, tra l'altro, conoscere la condizione della donna che veniva accostata, come noto, a quella dei minori, ovvero a chi aveva una età compresa tra i 14 ed i 25 anni e ciò comportava per lei uno stato di inferiorità giuridica rispetto all'uomo, che si esplicava nella impossibilità non solo di intraprendere una azione nel campo legale, ma anche in quello civile, quindi per ogni contratto, donazione, quietanza, o qualsiasi altro atto si rendeva necessaria la presenza di due parenti maschi consanguinei o, in loro mancanza, di un decreto del giudice.

Il matrimonio si ufficializzava attraverso due momenti, ovvero *per verba de futuro*, promessa di fidanzamento e *per verba de presente*, con la formula davanti al notaio del consenso reciproco e l'immissione dell'anello all'anulare della donna; col matrimonio la donna e la sua dote, che si configurava sin dal suo sorgere come una anticipazione sui beni paterni, per cui la donna dotata perdeva ogni diritto ereditario, passavano dalla tutela del genitore a quella del marito. Ed è ancora lo statuto del comune di Civitanova ad offrire tutta la normativa relativa alla restituzione della dote, in caso di morte dell'uomo, della donna o *divortium*<sup>24</sup>.

Altro atto interessante, redatto da Girolamo Centofiorini, è quello che vede Annibale Caro insieme a Nicola Tinti, il 21 aprile 1539, fungere da testimone in una vendita fatta da Alessandro Calcano, tesoriere della Marca, ad Angelo di Marino di Francesco di Civitanova, di una terra posta in contrada "Casale", al prezzo di 6 fiorini, per ciascun "modiolo"; Angelo per assolvere al pagamento consegnava in concessione ad Alessandro un credito di 200 fiorini, peraltro formalizzato in una scrittura, con la comunità di Civitanova, alla quale aveva venduto in precedenza olio e grano<sup>25</sup>.

Nel bastardello del notaio Fabio Savi si rinviene poi l'atto notarile, in cui Annibale Caro interviene due volte, in qualità di testi-

mone, lo stesso giorno, il 4 giugno 1559, insieme ad Alessandro Bellanti di Siena e a Giovanni Pino di Monte Santo, dapprima nella chiesa di S. Agostino, poi nella casa di Eusebio di Angelo, nel quartiere di porta "Girone". Si tratta della stipula di "una pace generale e generalissima", in nome delle idealità cristiane, obbligandosi a non violarla mai ed impegnandosi in questo senso nei beni e nei nomi per sempre, da tutti i dissensi ed ingiurie intercorsi tra due fazioni "politicamente" opposte, ovvero da una parte i fratelli Federico, Livio, il capitano Fabio e Giovanni Tofini, vicini ai Cesarini, quindi Antonio, Aurelio e Cicco Tinti, alcuni componenti della famiglia Fagiani e della famiglia De Nigris, poi i fratelli Bracci, i Bartoli, Nicola Santucci, tutti di Civitanova, nonché Domenico Bartoli di S. Elpidio, ed in ultimo Feliciano di Pietrogliulio, di Macerata, dall'altra parte, i fratelli Celsi, i fratelli De Florio, Luciano Mancini, Aurelio Berardini, Simone Pierlaurenti, ser Cicco Arondini, Eusebio Lipponi, ed altri, tutti di Civitanova<sup>26</sup>.

Di particolare rilievo la presenza del Caro nelle vicende cittadine; è noto che era interesse precipuo dei comuni che tra offensore ed offeso avvenisse, laddove possibile, una pacificazione, per poter "vivere cristianamente", concessa sempre per amore di Dio, anche con mediazione di individui influenti nella vita cittadina. L'istituto della *pax*, negli aspetti giuridici, ci rimanda, come noto, allo statuto del comune, ed in particolare poi alla serie degli "Atti civili" del comune di Civitanova, relativa alla registrazione delle controversie tra individui e famiglie, discusse davanti al podestà del comune e dopo il 1551 davanti al commissario di Giuliano Cesarini, che venivano risolte con il giuramento di non offendere o far offendere, sino al 3° grado, secondo il diritto canonico, sotto pena di 100 scudi da pagare alla Camera del duca<sup>27</sup>. Tra l'altro, nelle cause intentate tra le parti, spesso con la *pax*, le pene venivano ridotte in forma tangibile, di almeno 1/3, così come stabilito in genere dagli statuti. Se poi la ricerca d'archivio fosse protesa a individuare gli autori della controversia citata, attraverso le Riformanze della I°

24. Statuta...cit, Liber II: De Civilibus, rub. 21: Quod maritus lucretur tertiam partem dotis. De dotium restitutione, et de vestibus vidualibus; Liber IV, De extraordinariis, rub. 37: De pena mulieris sequentis mortuum cum comitiva vel sine...; si veda a tal proposito, tra gli altri, anche il lavoro: C. VERNELLI; Note sulla condizione femminile negli Statuti comunali dell'Italia centrale, in "Proposte e ricerche", n° 31, Collana n° 21, 1993.  
25. A.C. Civ., Notarile Civitanova, vol. 71 (1522 – 1539), cc. 74r/75r.

26. ASMC, Notarile Civitanova, not. Fabio Savi, vol. 162 (1555-1570), cc. 80 r/81r.  
27. A. C. Civ., Acta civilia et criminalia, voll. 1 – 103 (aa. 1473 – 1706), ed in particolare gli atti civili degli anni 1556 – 1559, nel volume n° 100 della stessa serie; sull'Istituto della *pax* si veda anche lo studio dettagliato di Dante Cecchi, pubblicato in "Studi Maceratesi", n° 3, Macerata, 1967, alle pp 103-161.

28. A. C. Civ., Riformanze, vol. 194, cc. 5r/6r;

29. A.C.Civ., Camerlenghi, vol. 128, cc. 58 r/59r;

30. Nell'Archivio notarile mandamentale di Civitanova, si rinvennero, tra gli altri: atto del 15 ottobre 1528, in cui Cicco di Pietro, fabbro, si obbliga al pagamento di 4 fiorini di moneta, in due soluzioni, nei confronti degli eredi di Giovanni Battista Caro, ed in particolare di Giovanni, per una certa quantità di "rebus aromataris" vendute da Giovanni Battista stesso, rogito di Lucio Pellicani, vol. 76, cc. 7v/8r.; atto del 27 dicembre 1531, in cui Giovanni Caro affitta a certo Giacomo un forno per un anno e gli consegna anche un asino per portarvi la legna, rogito di Cenio Centofiorini, vol. 83, cc. 367r/368r.; atto di matrimonio per verba de futuro, del 15 luglio 1533, tra Giovanni di Giovanni Battista Caro ed Alessandra, figlia del fu Giovanni Micheli di Civitanova, rogito di Lucio Pellicani, vol. 78, cc. 48r/49v.; atto del 26 marzo 1546, in cui Giovanni Caro, a nome suo e dei fratelli Annibale e Fabio, vende ad Amico Lazzarini, albanese, una casa sita nel quartiere di "Porta Girone", rogito di Angelo Pellicani, vol. 105, cc. 30v/33r.; atto del 22 ottobre 1548, in cui Giovanni Caro, a nome di Antonio Allegretti, fiorentino, consegna a Cornelio Tinti, cinque documenti, affinché li custodisca "sub bona et fida custodia" e provveda poi, a tempo debito, a restituirli a Giovanni Tinti e ad Antonio Allegretti, rogito di Valerio Islerii, vol. 106, cc. 211v/212r. Per quanto attiene alla documentazione relativa al ruolo istituzionale di Giovanni Battista, nipote del Caro, si veda: A.C.Civ., Riformanze, vol. 194, cc. 256v/257r.

metà del XVI secolo, si evidenzerebbe, ad esempio, la presenza costante di personaggi delle famiglie Tinti e Tofini, spesso in aperta contesa con altre illustri famiglie civitanovesi; sono appunto note e documentate le rivalità dei Tofini con gli Ugolati, nel 1531 e con i Graziani nel 1567. Sfogliando poi le Riformanze del 1559, è possibile trovare, tra l'altro, alcuni degli individui citati, in particolare i fratelli Federico ed il capitano Fabio Tofini, tra i consiglieri del primo grado o grado nobile del Consiglio generale, "amministrare la cosa pubblica.", insieme agli antichi antagonisti Alessandro Celsi, Aurelio Berardini, ed al notaio Francesco Arondini. E gli stessi individui, ad eccezione di Fabio Tofini, erano presenti, in qualità di consiglieri, nel Consiglio di credenza dello stesso anno<sup>28</sup>. Ed ancora, il 17 novembre 1559, Federico Tofini, Antonio Tinti ed Eusebio Lipponi venivano deputati dalla comunità di Civitanova a rivedere i conti di Fabio Centofiorini, camerlengo del comune, per un anno<sup>29</sup>.

Negli atti notarili di Civitanova, infine, si trovano, naturalmente, altre attestazioni relative alla presenza dei Caro e del fratello di Annibale, Giovanni, in particolare, che agiva a nome e per conto dei fratelli, in virtù dell'istituto del *pro indiviso*, così come negli atti consiliari dell'Archivio comunale si attesta ed è segnalata in particolare, la presenza di Giovanni Caro ed anche del figlio Giovanni Battista, nipote prediletto di Annibale Caro, in veste, tra l'altro, nel 1567, di ambasciatore a Roma, presso il duca Giovangiorgio Cesarini, per presentare un memoriale circa le "necessità del comune" di Civitanova, insieme ai concittadini Valerio Pinzocchi e Gabriele De Nigris<sup>30</sup>.

Nel concludere questa breve analisi, il cui scopo precipuo è quello di evidenziare il carattere di testimonianza storico – archivistica, peraltro oltremodo preziosa, di alcuni atti d'archivio relativi al Caro, nonché di offrire spunti per una più ampia ricerca, si rimanda a studi consolidati che per delineare a tutto tondo il profilo

di un personaggio così complesso, soggetto e testimone di un secolo alquanto interessante, dinamico e complesso, si sono avvalsi di fonti archivistiche presenti sul territorio correlate con tutte le altre fonti letterarie, bibliografiche e documentarie del XVI secolo a disposizione<sup>31</sup>.



Foto a lato:  
Casa natale di Annibale Caro, Civitanova Marche Alta (MC), XVI sec. (Foto: S. Fucchi 2006).

31. In occasione del Cinquecentenario della nascita di Annibale Caro, sicuramente uno degli intellettuali più noti del '500, in particolare, lo studio pubblicato da Giulietta Bascioni sembra costituire, insieme ad altri, uno strumento agile atto a favorire la divulgazione della figura dell'insigne letterato negli aspetti della vita e delle opere, in particolar modo, tra gli studenti e le giovani generazioni; a tal proposito si veda: G.BASCIONI BRATTINI, Annibal Caro, vita ed opere di un protagonista del XVI secolo, Civitanova, 2006.

# La genealogia di Annibale Caro: Celanzia Centofiorini

di Franco Concetti

Abstract elaborato a cura di Alvise Manni (tratto dalla registrazione audio del 17 Giugno 2007 curata da Sergio Fucchi).

**V**i chiederete perché nel 1997 (oramai ben 10 anni) fa scrissi il mio libro “Genealogia della famiglia del concittadino Annibal Caro”, ben sapendo che già il Reverendo civitanovese Giuseppe Recchi aveva editato, nel 1879, un libro sul medesimo argomento? Perché sono molto curioso e mi era rimasta vaghezza di sciogliere il dubbio, lasciato a malincuore dal Recchi, se Celanzia Centofiorini fosse o no sicuramente la madre del Nostro e moglie quindi di Giambattista Caro, originario dell’odierna Santa Maria in Lapide di Montegallo (in Provincia di Ascoli Piceno). Il nostro Annibale era il secondo (non il primogenito!) dei 4 figli (3 maschi ed una femmina: Giovambattista, Annibale, Fabio e Girolama) della coppia suddetta. Saltando le vicende degli innumerevoli nipoti e bisnipoti, come l’amata nipote di Maria Olimpia Caro (già descritte poc’ora dal Manni), è con l’epigona Maria Lucrezia che purtroppo si estingue il cognome Caro nel 1740 ca. Certo è strano che il poligrafo Annibale non citi mai la madre nelle sue opere, maltrattandola così col suo silenzio “assordante”...!/? La madre, rimasta vedova, dopo solo poco più di un anno si risposa (*sic*) nel 1529 (con grande scandalo delle famiglie Caro e Centofiorini) e va a abitare a Fermo, lasciando i suoi 4 figli: solo il 19 Marzo 1544 il secondo marito, Vincenzo, vince una causa per avere gli alimenti per conto della moglie. Dal 1529 per le sue seconde nozze, la *damnatio memoriae* su Celanzia è stata secolare fino a questi miei studi. Per un certo tempo ho pensato anche di organiz-

*La genealogia di Annibale Caro...*

zare il trasferimento delle spoglie del Caro da Roma (dove sappiamo esser sepolto) a Civitanova, ma senza successo. Adesso speriamo invece almeno di ristampare questo mio scritto, oramai andato esaurito, lavoro che fa finalmente e definitivamente piena luce sul nostro famoso concittadino.

# Annibal Caro e la musica: un'edizione collettiva di madrigali per un letterato del Cinquecento

di Lucia Fava

Il rapporto di Annibal Caro con la musica è senz'altro un aspetto poco noto della personalità di questo letterato. Durante il XVI secolo, tuttavia, non era infrequente che i poeti avessero rapporti con i musicisti: e questo sia per le loro stesse condizioni di vita, che li portavano a condividere la protezione del medesimo mecenate, sia perché buona parte della musica rinascimentale è vocale, cioè provvista di un testo poetico che spesso veniva tratto dalle opere dei grandi poeti del tempo.

Anche Annibal Caro ebbe quindi rapporti con la musica e con i musicisti.

Con la musica, da perfetto cortigiano<sup>1</sup>, ebbe un legame personale, se è vero, come riferisce Mario Sterzi<sup>2</sup>, che sapeva suonare la lira.

Per quanto riguarda i musicisti, documentate sono le relazioni con Costanzo Porta e con Giovanni Animuccia.

Porta divise la sua carriera di maestro di cappella tra le Marche (Osimo e Loreto), Padova e Ravenna; il suo rapporto con il Caro è attestato da una lettera del 15 novembre 1553<sup>3</sup>, che il poeta indirizzò al musicista quando quest'ultimo era in servizio ad Osimo. Nella lettera Caro ringrazia Porta per aver musicato il suo sonetto *Questo del grande Enrico amato fiore* scritto per la morte di Orazio Farnese dicendo poi di aver mandato la composizione in Francia al proprio padrone Alessandro Farnese. Gli invia quindi un altro sonetto (*Amor vuol ch'io vi lodo e che v'onori*) dedicato alla poe-

tessa Ersilia Cortese, moglie di Giovan Battista del Monte, e lo invita a metterlo in musica. È chiaro che Costanzo Porta musicò sicuramente un sonetto di Annibal Caro e forse anche un secondo; di entrambi però non vi è traccia nei repertori bibliografici dedicati alla musica vocale manoscritta e a stampa del Cinquecento<sup>4</sup>. Ne possiamo quindi dedurre che le composizioni siano andate disperse.

Un altro musicista che il Caro conobbe personalmente fu Giovanni Animuccia, maestro della Cappella Giulia in Roma dal 1555 al 1571 (ma già in questa città dal 1550 al servizio del cardinale Guido Ascanio Sforza), nello stesso periodo cioè in cui anche il Caro fu a Roma alla corte del cardinale Alessandro Farnese (1548-1563). Animuccia musicò sei testi poetici del Caro, tutti apparsi nel *Primo libro di madrigali a cinque voci* del 1554, e questa quantità abbastanza considerevole induce a pensare che il musicista volesse rendere una specie di omaggio al poeta. I testi scelti presentano tutti la forma della canzone, contrariamente ai testi del Caro musicati da altri musicisti, che sono o sonetti o madrigali; la maggior parte di queste canzoni non erano state ancora pubblicate, quindi vennero acquisite da Animuccia manoscritte, forse *brevi manu*<sup>5</sup>.

Altri musicisti misero in musica testi poetici del Caro: si contano infatti 39 intonazioni di 25 testi poetici (alcuni testi furono quindi messi in musica da più di un autore) tutti apparsi tra il 1541 e il 1604<sup>6</sup>.

Non si può escludere che anche Alessandro Romano, *alias* Alessandro Pettorini, tenore presso la Cappella Giulia ma in periodi posteriori alla morte del Caro (dal 1568 al 1578 e dal 1587 al 1597)<sup>7</sup> conoscesse personalmente il poeta, perché entrambi frequentarono lo stesso ambiente: nel 1565 il Pettorini inserì nel proprio *Primo libro di madrigali a cinque voci* due suoi sonetti<sup>8</sup>.

Gli unici musicisti che musicarono opere del Caro lui vivente furono proprio quelli citati, oltre a Girolamo Scotto che nel 1541

4. Emil Vogel, *Bibliothek der gedruckten weltlichen Vokalmusik Italiens aus der Jahren 1500-1700 mit Nachtragen von Prof. Alfred Einstein, II, Hildesheim, Olms 1962; E. Vogel, A. Einstein, F. Lesure, C. Sartori, Bibliografia della musica italiana vocale profana pubblicata dal 1500 al 1700, Pomezia, Staderini-Minkoff, 1977; Répertoire international des sources musicales, (RISM), München-Duisburg, Henle Verlag 1960-; Repertorio della Poesia Italiana in Musica, 1500-1700, (RePIM) base dati a cura di Angelo Pompilio, consultabile presso l'Università di Bologna, Dipartimento di Musica e Spettacolo.*

5. *Si tratta di Io che so ch'altra gioia e altra aita; Amor che fia di noi se non si sface; Che sei tu senza fiamme e senza strali; Canzon vegg'io Ciprigna o l'alba appare; Chi ne guida qua giù che n'erge al cielo; Deh s'hai di noi di te de gli onor tuoi.*

6. *Si traggono queste informazioni dal RePIM, cit.*

7. Giancarlo Rostirolla, *La Cappella Giulia in San Pietro negli anni del magistero di Giovanni Pierluigi da Palestrina*, in *Atti del Convegno di Studi Palestriniani, 28 settembre-2 ottobre 1975, a cura di F. Luisi, Palestrina, 1977, p. 210.*

8. *In voi mi trasformai, di voi mi vissi; Donna qual mi foss'io qual mi sentissi. Nel 1577 Alessandro Pettorini musicò nel Secondo libro di madrigali a cinque voci altre due canzoni del Caro: Amor che fia di noi se non si sface e Che sei tu senza fiamme e senza strali.*

1. *Secondo Baldassar Castiglione (Il libro del cortegiano, Venezia, 1528, ed. moderna a cura di V. Cian, Firenze, Sansoni, 1947, I, p. 47) se la prima virtù del cortigiano è quella di essere un letterato, oltre che un uomo d'armi, la seconda è quella di essere un musico: «Avete a sapere ch'io non mi contento del cortigiano s'egli non è ancor musico e se, oltre allo intendere ed essere sicuro a libro, non sa di varii instrumenti; perché, se ben pensiamo, niuno riposo de fatiche e medicina d'animi infermi ritrovar si po più onesta e laudevole nell'ocio, che questa...».*

2. Mario Sterzi, *Studi sulla vita di Annibal Caro, «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province delle Marche», vol. V (1908) p. 197.*

3. Annibal Caro, *Lettere familiari, a c. di Aulo Greco, Firenze, Le Monnier, 1957-1961, vol. II, p. 152.*

9. Gaddo io me ne vo lontan dai patri liti, in *Madrigali a tre, Venezia, G. Scotto 1541.*

10. Domenico Micheli, Giulio Ferro, Andrea Rota, Alfonso Fontanelli, Filippo De Monte, Marcello Tortora, Maddalena Casulana, Regolo Vecoli, Vincenzo Cossa, Lodovico Agostini, Alessandro Striggio, Silvio Marazzi. *Questi compositori misero in musica uno o due testi poetici del Caro.*

11. Rime del Commendator Annibal Caro. Col Privilegio di N.S. PP. Pio V. Et dell'illustrissima Signoria di Venetia. In Venetia, appresso Aldo Manutio MDLXIX. Solo nei due anni successivi alla pubblicazione delle Rime si contano ben nove intonazioni di testi poetici del Caro.

12. Philippe Duc, franco-fiammingo, (ca. 1550-dopo il 1586) non ha evidenti legami biografici con il Caro. Sembra che sia vissuto a Padova e che abbia prestato servizio presso la corte di Graz.

13. Sterzi, Studi sulla vita di Annibal Caro, cit., vol. IX, (1913) pp. 292-293, 295.

14. Sembra che questa edizione sia cronologicamente la seconda raccolta commemorativa nella storia della musica stampata (dopo In epitaphiis Gasparis Othmani, Nurnberg, Berg & Neuber 1554) e la prima stampata in Italia e rivolta ad un non-musicista. Cfr. Giulio M. Ongaro, Venetian Printed Anthologies of Music in the 1560s and the Role of the Editor, in *The dissemination of Music. Studies in the History of Publishing*, a cura di Hans Lenneberg, Gordon & Breach, 1994, p. 64. Nel 2001, presso l'editore (continua) →

musicò un sonetto<sup>9</sup>; gli altri compositori<sup>10</sup> musicarono testi del Caro e li pubblicarono, o comunque li diffusero manoscritti, solo dopo la sua morte, probabilmente anche perché la sua produzione poetica ebbe notevole diffusione dopo la pubblicazione delle *Rime*, avvenuta nel 1569<sup>11</sup>. Tra questi musicisti spicca in particolare Filippo Duc<sup>12</sup>, che nel 1570 musicò sei sonetti del Caro nel proprio *Primo libro di madrigali a quattro voci*.

Mario Sterzi, oltre ai due sonetti musicati da Costanzo Porta, cita altri due componimenti che secondo la sua opinione sarebbero stati messi in musica (ma omette i nomi dei compositori)<sup>13</sup>: una è la cosiddetta *Canzone dei gigli* (*Venite all'ombra de' gran gigli d'oro*) scritta per la casa reale di Francia, e l'altra è una canzone per musica dialogata che tratteggia una scena mitologica con Amore, Giunone, Pallade e Minerva, scritta, secondo Sterzi, nell'estate del 1539, in occasione delle nozze tra Cosimo de' Medici ed Eleonora di Toledo. Come degli altri due musicati dal Porta, anche di questi non vi è traccia nei repertori bibliografici relativi alla musica vocale del Cinquecento; segno della loro dispersione.

Ma il rapporto di Annibal Caro con la musica, oltre che nei modi che abbiamo fin qui tratteggiato, acquisisce un profilo ancora più singolare attraverso un'edizione collettiva di madrigali a cinque voci che apparve alle stampe nel 1568, cioè due anni dopo la sua morte. Si tratta della *Corona della morte dell'illustre Signore, il sig. Comendator Anibal Caro*, uscita a Venezia nel 1568 per i tipi di Girolamo Scotto, opera commemorativa dedicata alla figura del letterato che si configura come uno dei rarissimi casi di florilegio musicale in morte<sup>14</sup>. Di questa opera restano oggi pochi esemplari superstiti, nessuno dei quali completo, disseminati in biblioteche europee e italiane, tra le quali ultime la biblioteca comunale «Mozzi-Borgetti» di Macerata<sup>15</sup>.

Nel Cinquecento il madrigale è tra i generi di musica vocale senz'altro quello più colto e raffinato: oltre a mettere in musica testi dei più grandi poeti del tempo (Tasso, Guarini, Tansillo, Sannazzaro...)

o tratti dal *Canzoniere* del Petrarca, anche a livello musicale presenta intrecci polifonici spesso complessi e soprattutto particolari figure retorico-musicali, i cosiddetti «madrigalismi», che attraverso i suoni descrivono i contenuti delle parole. Scritto per un minimo di tre fino ad un massimo di sei voci, nell'esecuzione poteva anche prevedere l'utilizzo di strumenti musicali che sottolineassero discretamente l'andamento vocale.

La *Corona della morte* di cui ci occupiamo mette in musica quindici sonetti, di cui nove sono intrecciati a mo' di «corona», cioè con l'ultimo verso di ciascuno che diventa il primo del sonetto successivo, e con il verso iniziale del primo sonetto identico all'ultimo del nono. Degli altri sei sonetti, quattro sono legati a due a due come proposte e risposte tra due poeti, mentre i restanti due sono a sé stanti. Ogni sonetto, con l'eccezione dell'ultimo che è costruito in forma di dialogo tra la Fama e le Muse, viene intonato in un dittico di madrigali, per un totale di ventinove composizioni.

Uno dei motivi di interesse di quest'opera risiede nel fatto che, tra gli altri, vi compaiono a vario titolo diversi marchigiani: accanto al dedicatario, il nobile Giovanni Ferri di Macerata, al curatore, Giulio Bonagiunta di San Ginesio e al poeta a cui è intitolata, figurano tra i musicisti Francesco Adriani di San Severino, Cesare Schieti di Urbino e Eliseo Ghibellini di Osimo; e tra gli autori dei

Ut Orpheus di Bologna, è stata pubblicata l'edizione critica in notazione moderna di quest'opera a cura della scrivente.



Foto sopra: Frontespizio dell'opera "Corona della morte dell'illustre signore, il sig. comendator Anibal Caro...", Venezia, MDLXVIII.

15. Le altre biblioteche che conservano esemplari di quest'opera sono la Marsh's Library di Dublino, la British Library di Londra, l'Accademia Filarmonica di Verona, la Biblioteca del Conservatorio di Roma, il Civico Museo Bibliografico-Musicale di Bologna.

sonetti Giovan Battista Caro, nipote di Annibale.

Nella lettera dedicatoria che apre l'edizione Bonagiunta rivela la genesi dell'opera:

«...ho raccolto alquanti sonetti composti sopra la morte dell'eccellente Sig. Anibal Caro dal Sig. Giovan Battista suo amatissimo nipote, li quali avendo fatto vestire da eccellenti Compositori d'una Musica, che rende concetti molto proprii alli concetti delle parole, ho voluto che vadano per il mondo con le altre opere musicali, che per mia industria sono state messe in luce...»

Attraverso le parole del Bonagiunta conosciamo quindi l'autore della corona di nove sonetti che costituisce il *corpus* più consistente dell'opera e che nell'edizione musicale non è rivelato: questi è proprio il nipote di Annibale, che si dichiara autore di un solo sonetto (uno dei sei che completano la raccolta) ma che si cela sotto la dicitura di «incerto» a proposito della *Corona*.

L'identificazione con Giovan Battista dell'anonimo autore è confermata da diverse considerazioni di ordine poetico e biografico. Più volte infatti nei nove sonetti si allude ad un legame di parentela tra Annibale e l'autore, anche attraverso l'identificazione dei due con i personaggi di Dedalo e Icaro. C'è inoltre una evidente continuità stilistica tra il sonetto di cui Giovan Battista si dichiara esplicitamente autore e quelli della *Corona*: il ricorrere delle domande retoriche, il tono familiare e il rivolgersi ad Annibale come ad uomo vivo, in contrasto alle composizioni poetiche degli altri autori, che usano un tono più distaccato e formale e parlano del defunto in terza persona.

Nella stesura dei testi Giovan Battista ebbe sicuramente come modello lo stile dello zio: evidenti sono infatti le somiglianze tra i brani della *Corona* e diversi sonetti, soprattutto quelli «in morte» di personaggi illustri, presenti nelle *Rime* del Caro, come quello per la morte di Giovanni Guidiccioni, di Girolamo Soperchio, di Benedetto Varchi, intessuti come sono di enfatici elogi, di iperboli, di

apostrofi e interrogazioni, di richiami alla mitologia. Questi stessi caratteri li troviamo infatti ampiamente presenti nella *Corona* musicata; e del resto Giovan Battista era in grado di emulare benissimo lo stile dello zio, perché non di rado era da lui invitato a scrivere liriche d'occasione ed encomiastiche sotto suo nome<sup>16</sup>.

Anche nella scelta della forma poetica della corona di sonetti Giovan Battista fa un esplicito omaggio allo zio: una corona del tutto analoga era stata pubblicata diversi anni prima all'interno della famosa *Apologia*, prosimetro che il Caro aveva compilato in occasione della polemica contro Ludovico Castelvetro<sup>17</sup>.

Anche per le altre sei composizioni poetiche che completano l'edizione musicale si possono trovare dei modelli nelle *Rime* del Caro, dove sono presenti molti sonetti interrelati come proposte e risposte tra l'autore ed altri poeti.

Osservando poi attentamente i testi, non può non notarsi una certa unitarietà di concepimento, soprattutto attraverso certe ricorrenze lessicali, sorta di *leitmotive* letterari che legano i quindici sonetti nella comune connotazione di epitaffi funebri: la frequenza della parola «Caro», o come nome proprio, o come aggettivo, o contenuta nel nome «Icaro»; quella della parola «morte» e dei suoi derivati, nonché di altri termini riconducibili alle aree semantiche del «piangere», del «cadere», del «dolore», della morte e dell'al di là. Tale uniformità nei testi porta a pensare che l'opera sia stata concepita da un'unica mente, che con tutta probabilità fu quella di Giovan Battista Caro: sua ne fu l'idea originaria, non solo perché autore della maggior parte dei testi, ma anche in quanto fu lui di certo ad assumere il ruolo di consulente letterario per Giulio Bonagiunta, più esperto in fatto di cose musicali<sup>18</sup>, suggerendo o per suo tramite, o direttamente agli altri autori, la forma poetica da adottare (il sonetto), come interrelate i testi (le proposte e le risposte) e le scelte lessicali da fare.

16. Cfr. la lettera che il Caro indirizzò il 1 gennaio 1559 a Bernardo Bergonzo, edita in Caro, Lettere familiari, cit., pp. 313-314: «...Che quanto a dire che il signor Giovanni Battista [Grimaldi, nobile milanese, che desiderava dal Caro versi d'occasione] si contenta solo del mio nome, e che l'opera sia di mio nipote, questo è tutt'uno e anco peggio, perché, non mi satisfacendo io di me medesimo mai, non mi posso né anco satisfar d'altri...». Norberto Mancini (Annibal Caro, Porto Potenza Picena, Tipografia Editrice Mario Santini, 1967, p. 12) sostiene che gli ultimi due sonetti dei Mattaccini di Annibale furono scritti dal nipote Giovanni Battista; che il Caro non sia l'autore di questi due sonetti è sostenuto anche da Sterzi, (Studi sulla vita di Annibal Caro, cit., vol. VI, 1909-1910, pp. 317-318) che però non avanza ipotesi sull'identità dell'autore. Giovan Battista fu in diverse occasioni anche l'amante dello zio, come affermato da Aulo Greco (Annibal Caro. Cultura e poesia, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1950, pp. 130, 133; e Introduzione a Caro, Lettere familiari, cit., p. XX).

17. Apologia de gli Accademici di Banchi di Roma contra M. Lodovico Castelvetro da Modena, Parma, Seth Viotti, 1558.

18. Giulio Bonagiunta è autore di napolitane, che apparvero in due edizioni collettive: Il primo libro de canzon napolitane a tre voci, Venezia, G. Scotto 1565 (contiene sette composizioni del Bonagiunta) e Canzone napoletane a tre voci. Secondo libro, Venezia, G. Scotto 1566 (contiene dieci brani). Bonagiunta inoltre svolse l'attività di cantore prima a Loreto, nel 1560 e 1561, poi a Venezia dal 1562 al 1568; dal 1567, fino ad una data non precisata, fu a Parma, presso i Farnese, come insegnante di musica dei duchi. Curò, tra il 1565 e il 1568, la pubblicazione di ben diciassette edizioni musicali, tutte di musica vocale, in prevalenza profane e di tipo collettivo. Per notizie su Bonagiunta cfr. Lucia Fava, Giulio Bonagiunta "da San Genesi" tra Venezia e le Marche, «Quaderni Musicali Marchigiani», 2, 1995, pp. 7-26.

19. Nel 1539, a Roma presso Blado, fu pubblicata l'opera burlesca Commento di ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima ficata del padre Siceo – nota come Ficheide – insieme alla Nasea, o vero diceria de' nasi al medesimo ser Agresto: al sesto re della Vertù detto Nasone; burlesca è anche La statua della Foia ovvero di Santa Nafissa-Diceria al Sesto Re della Virtù, pubblicata nel 1547 a Mantova da Venturino Ruffinelli nel primo libro di una raccolta di Lettere di diversi autori. Nel 1558 fu pubblicata l'Apologia e tra il 1539 e il 1565 alcune rime e lettere in antologie. Per dettagliate notizie bibliografiche sulle opere del Caro cfr. l'Introduzione di Stefano Jacomuzzi a Annibal Caro, (continua) →

Il ruolo di Giovan Battista appare poi cruciale se si pensa che questa edizione musicale precede di un anno la pubblicazione, postuma, delle *Rime*, curata da lui stesso. L'impressione che se ne trae è che questa raccolta di madrigali abbia dato l'avvio alla serie delle pubblicazioni postume del Caro, morto due anni prima e che in vita aveva per la verità pubblicato poche opere, e le meno significative<sup>19</sup>. Dopo la *Corona* infatti uscirono alle stampe una dopo l'altra, a cura dei nipoti Giovan Battista e Lepido, diverse opere: nel 1569 le *Rime*<sup>20</sup> e la traduzione di due orazioni greche del Nazianzeno e di un sermone di San Cipriano<sup>21</sup>, nel 1570 la traduzione della *Retrica* di Aristotele<sup>22</sup>, nel 1572 e '75 i due volumi delle *Lettere*<sup>23</sup>, nel 1581 la traduzione dell'*Eneide*<sup>24</sup> e nel 1582 la commedia *Gli Straccioni*<sup>25</sup>.

Giovan Battista quindi conferì all'edizione musicale un ruolo propagandistico: quello di divulgare, se ancora non lo era abbastanza, il nome di un letterato che non aveva avuto né l'occasione né il tempo di raccogliere organicamente e far stampare le proprie opere, sia per gli onerosi impegni del suo ufficio di segretario dei Farnese, sia perché, come emerge a volte nelle *Lettere*<sup>26</sup>, non le riteneva ancora perfette.

Le analogie sul piano poetico tra i testi dei sonetti, di cui parliamo più sopra, trovano un riscontro sul piano musicale: sono evidenti infatti delle somiglianze tra i madrigali, in primo luogo di natura modale. Per l'intera raccolta infatti è scelto un unico modo di impianto, il *deuterus*, sia nella forma originale con il *cantus durus* (nessuna alterazione in chiave) sia nella forma trasposta con il *cantus mollis* (si bemolle in chiave). Le prime parti delle composizioni terminano quasi tutte con una cadenza sospesa sulla *repercussio*, mentre le seconde parti concludono sulla *finalis*. Le composizioni si suddividono in sostanza in due gruppi: uno in *deuterus* trasposto con *finalis* La e l'altro in *deuterus* originale con *fi-*

*nalis* Mi. L'ultimo brano della raccolta si differenzia dagli altri, che sono a cinque voci, sia per l'organico, (è infatti per doppio coro, quindi a otto voci) sia per il modo di impianto, che in questo caso sembrerebbe avere le caratteristiche dell'eolio. La scelta del *deuterus* come praticamente unico modo di impianto per l'intera raccolta denuncia senz'altro la presenza, a monte, di un intento unificatore. Esso si adatta bene alla funzione di «compianto funebre»: i teorici rinascimentali infatti attribuivano a questo modo una connotazione particolarmente «mesta». Altre analogie sul piano musicale riguardano gli incipit delle composizioni, dove è evidente la ricorrenza dell'accordo di La, sia come triade maggiore o minore, sia come accordo vuoto, e lo stile austero e solenne che accomuna i madrigali.

Tali analogie poetiche e musicali tra le varie composizioni portano a identificare nel curatore della raccolta, Giulio Bonagiunta, colui che assunse il ruolo di coordinatore tra i vari autori imparando loro delle direttive ben precise.

Tutti o quasi gli autori dei testi poetici (Giovan Battista Caro, Domenico Venier, il cardinale Boba, Girolamo Fenaruolo, Giovan Battista Zuccarini da Feltre) erano infatti conosciuti personalmente dal Bonagiunta. Anche con i musicisti che appaiono nella raccolta egli ebbe rapporti personali, appartenendo essi o alla propria terra d'origine, le Marche, o all'ambiente veneto nel quale egli trascorse alcuni anni della propria carriera lavorativa, sia come cantore a San Marco, sia come editore musicale<sup>27</sup>.

La scelta del dedicatario, e forse finanziatore, dell'edizione, il nobile maceratese Giovanni Ferri, risponde poi ad una strategia ben precisa. Ferri era infatti noto come mecenate di poeti e musicisti e fu scelto come dedicatario, tra il 1567 e il 1569, di cinque edizioni musicali, di cui tre per mano del Bonagiunta stesso<sup>28</sup>. La casa dei Ferri fu con tutta probabilità frequentata anche da Annibal Caro, sia negli anni giovanili, sia in età matura durante i suoi rientri a Ci-

Opere, a cura dello stesso, Torino, UTET, 1974.

20. Cfr. nota 11. Giovan Battista Caro dedicò le *Rime* al giovane principe Alessandro Farnese, figlio di Ottavio e di Margherita d'Austria; nella dedica, seguita da un sonetto dello stesso Giovan Battista in omaggio al dedicatario, viene espressa la volontà di stampare altre opere dello zio, in particolare le lettere, Gli Straccioni, la traduzione della *Retrica* di Aristotele e quella dell'*Eneide*.

21. Due orazioni de Gregorio Nazanzeno theologo... et Il primo Sermone di S. Cecilio Cipriano sopra l'Elemosina. Fatte in lingua toscana dal commendatore Annibal Caro. Col privilegio di N.S. PP. Pio V et dell'III. Sig. di Venetia. In Venetia, Appresso Aldo Manutio MDLXIX. Anche questa edizione, curata da Giovan Battista, è dedicata ad un Farnese, il cardinale Alessandro.

22. *Retrica* d'Aristotile fatta in lingua toscana dal commendatore Annibal Caro. Con privilegio. In Venetia, Al segno della Salamandra MDLXX. La dedica, firmata da Giovan Battista, è rivolta al cardinale Ferdinando de' Medici.

23. De le lettere familiari del commendatore Annibal Caro. Volume primo. Col privilegio di N.S. PP. Pio V et dell'Illustriss. Signoria di Venetia. In Venetia, appresso Aldo Manutio MDLXXII (stesso frontespizio, con le uniche varianti di: volume secondo, e della data, per l'altro volume). Il primo, a cura di Giovan Battista, è dedicato al cardinale di Correggio; il secondo, a cura del fratello Lepido, è dedicato al cardinale di Como.

24. L'*Eneide* di Virgilio, del (continua) →

commendatore Annibal Caro. Col privilegio di N.S. et della Ser.ma Sig.ria di Venetia. In Venetia, Appresso Bernardo Giunti, et fratelli. MDLXXXII. L'edizione, a cura di Lepido, è dedicata al duca Alessandro Farnese.

25. Gli Straccioni. Comedia del commendator Annibal Caro. Con privilegio. In Vinegia, MDXXCII (L'editore, come si deduce dalla marca tipografica, è Aldo Manuzio).

26. Cfr. ad esempio la lettera a Benedetto Varchi del 20 giugno 1562 (Caro, Lettere familiari, cit., III, pp. 109-112).

27. Cfr. nota 18. I musicisti che appaiono nell'edizione sono: Claudio Merulo, Andrea Gabrieli, Cesare Schietti, Michele Comis, Adriano Anville, Francesco Adriani, Eliseo Ghibellini, Vincenzo Bellaver, Vittorio Raimondo, Bertoldo Sperindio, Giulio Renaldi, Pierluigi da Palestrina, Daniele Grisonio, Gioseffo Zarlino.

28. Oltre alla Corona della morte, dedicati a Giovanni Ferri sono il Primo libro de madrigali a sei voci di Francesco Adriani del 1568, il Secondo libro delle canzoni alla napolitana a cinque voci di Giovanni Ferretti del 1569, il Secondo libro de madrigali a quattro voci di Baldassarre Donati del 1568, e il cicalamento delle donne al bucato del 1567.

29. Giacea voto d'amor, colmo d'oblio; Spento ha di morte un rugginoso velo; I' vidi in terra un sì vivo splendore. Mentre il primo sonetto apparve nell'editio princeps delle Rime (p. 69), gli altri due apparvero nelle edizioni successive. Nei tre sonetti non viene citato il nome proprio del Ferri. Un altro punto in comune tra  
→

vitanova; forse è Ottavio Ferri, padre di Giovanni, il «Ferro» per la cui morte il poeta scrisse tre sonetti, che lo ritraggono come uomo splendido e virtuoso<sup>29</sup>. Bonagiunta non si limitò a dedicare la silloge di madrigali al nobile maceratese, ma addirittura richiese allo stampatore, Girolamo Scotto, di utilizzare come marca tipografica lo stemma della famiglia Ferri contornato dall'iscrizione *Joannes Ferrus miles sancti Georgii* e sovrastato da due putti che reggono un cartiglio con il motto: *Virtus in omni re dominatur*.

Un'altra singolare circostanza che lega Bonagiunta, Giovanni Ferri e Annibal Caro è che tutti e tre ebbero a diverso titolo legami con i Farnese. Se infatti i Ferri ebbero con loro rapporti di carattere politico e diplomatico, tra i quali spicca il conferimento del vice ducato di Parma ad Ottavio<sup>30</sup>, Bonagiunta e Caro ebbero legami di tipo lavorativo e cortigiano, avendo prestato servizio, il primo, tra il 1568 e il 1570, come maestro di musica dei duchi, e il secondo come segretario di diversi esponenti della famiglia per quasi vent'anni.

Tutta questa serie di circostanze ci porta a considerare la *Corona della morte... di Annibal Caro* come un'edizione emblematica nella definizione della figura del poeta e come l'opera che aprì la strada alle edizioni postume.

Giovanni Ferri e Annibal Caro è che entrambi aderirono al Collegio dei Cavalieri Loretani.

30. I rapporti tra le due famiglie dovevano risalire ad almeno i primi del secolo, se nel 1502 il cardinale Alessandro Farnese era Legato in Macerata; nel 1540 poi lo stesso Alessandro, divenuto pontefice con il nome di Paolo III, istituì a Macerata l'università in cui insegnò Ottavio Ferri. Sembra che negli anni '60 i Ferri avessero ospitato nel loro palazzo alcuni esponenti della famiglia Farnese; e lo stesso Giovanni Ferri aderì all'ordine cavalleresco di San Giorgio, istituito da Paolo III in Romagna per difendere le sponde del mar Adriatico.



Foto a lato: Dedicà della "Corona della morte..." al Signor Giovanni Ferri da Macerata.

# Annibale Caro e il Cardinale Alessandro Farnese

di Christoph Luitpold Frommel

Abstract elaborato a cura di Alvise Manni (tratto dalla registrazione audio del 17 Giugno 2007 curata da Sergio Fucchi).

Una delle eminenti qualità del Caro era la sua estrema sensibilità verso le arti visive ed anche verso gli artisti della sua epoca, grazie alle frequentazioni con il Cardinale Alessandro Farnese (delle quali dovrebbe render conto un relatore da qui a poco) ed alla propria profondissima cultura classica. Il suo probabilissimo contributo (una *inventio*, preziosa iconograficamente per l'arte dei giardini) dato per la costruzione della Fonte Artificiosa di Giovanni Gaddi a Roma, è riprova di tutto ciò. Grazie al Gaddi Annibale, soggiorna a Firenze dai Lenzi e sperimenta la villeggiatura in villa. Nel 1527 sfugge alla peste in una di queste residenze suburbane in campagna. Nel 1529 –1530 Caro si trasferisce a Roma col suddetto Gaddi. Giovanni Gaddi compra in Via Giulia, lungo il Tevere, il suo nuovo Palazzo (che abiterà con Annibale fino al 1542) e nel cortile troverà posto la Fontana di cui si parla. Nel 1537 il Caro termina la traduzione degli “Amori Pastoralis di Dafni e Cloe” di Longo Sofista aggiungendo di suo mano la descrizione del bagno nella Grotta delle Ninfe, con elementi che verranno successivamente riproposti nel 1538 nella costruzione della *Fons*. Purtroppo i disegni di questa opera idraulica sono andati perduti (tranne uno schizzo inedito recentemente riscoperto). Nelle lettere agli amici (Poli, Guidiccioni, Della Casa, etc...) Caro le chiama sempre le “nostre fontane”, tradendo il suo coinvolgimento progettuale ed iconografico. Una piccola grotta (di 2 metri ca.), con nicchie e con due vasche (due antichi sarcofagi riutilizzati) rifo-

*Annibale Caro e il Cardinale Alessandro Farnese*

nite da canali, si trovava al termine di una grande pergola nel cortile della suddetta residenza gaddiana ed era rivestita probabilmente della cosiddetta *opera thartara* (pietra vulcanica), come il suo prototipo più antico che è da ritenere la Grotta (o Ninfeo) di Egeria lungo l'Appia di epoca classica. Opera sinestetica totale che mischia artificio e natura, sensi e ragione. Vi sono riunite insieme, dalla perizia del letterato eruditissimo, citazioni letterarie antiche; raffinate statue mitologiche; architetture, opere meccaniche ed idrauliche e murature artificiali che sembrano naturali; differenti profumi di essenze fiorite; almeno 5 suoni differenti provocati dall'acqua che scorre, zampilla, gorgoglia, trasuda, scroscia, vaporizza, percola in svariati modi nelle condotte metalliche e scaturisce a pressione (cadendo per gravità) da invasi e recipienti fittili usati come casse armoniche! Il successo fu enorme e già dal 1543 fu imitatissima... I tempi erano maturi per le contaminazioni artistiche e non a caso da lì a poco nascerà l'opera lirica (nel 1600).

# La tipologia della villa del Rinascimento

di Sabine Frommel

Abstract elaborato a cura di Alvise Manni (tratto dalla registrazione audio del 17 Giugno 2007 curata da Sergio Fucchi).

Caro conosceva benissimo la tipologia della villa che si andava evolvendo fra il XV ed il XVI secolo. Dal 1530 risiedeva stabile a Roma e dal 1542 era al servizio della potentissima famiglia dei Farnese: nelle sue lettere dal 1531 al 1566 si legge bene come la tradizione classica era determinante nel progettare ville e giardini rinascimentali (come diceva Cicerone la villa serve all'*otium*). Nel 1562 per il Palazzo del Cardinale Farnese a Caprarola il Caro idea il programma iconografico decorativo (con allegorie, personificazioni, metamorfosi e metafore) e dal 1563 concentra le sue forze nel concretizzare, a Frascati, il progetto la sua personale "Carovilla" (o "Caravilla")! Il *Genius Loci* è sempre evocato quando Annibale invia agli amici consigli epistolari su come edificare le residenze di campagna (a esempio citiamo i suggerimenti a Francesco Cenami a Napoli) o le grotte con fontane nel 1550 – 1551 (per la villa di Papa Giulio III a Roma) con decorazioni a grottesche, con uccelli notturni e soggetti mitologici e magici ispirati dalla poesia antica (Virgilio). Sempre Caro nel 1553 progetta una loggia decorata con scene di feste antiche sopra un ninfeo sempre per la villa di Giulio III Del Monte. Paolo III e Ranuccio Farnese rilanciano la villeggiatura nella zona di Frascati (il *Tusculanum Novum*). La modesta Villa Angelina di Ranuccio Farnese nel 1560 deve la sua fortuna alla soprattutto alla fama del posto come la Carovilla (ora purtroppo completamente perduta) deve molto alle rinomate rovine della villa di Lucullo scoperte durante i lavori di

edificazione della struttura cariana stessa. Il Duca Torquato Conti a Poli nel 1563 chiede lumi in tal senso ancora al Caro per la sua Villa Catena, con 4 torri angolari e svariati capricci (mulino a vento, organo, bosco, giardino, grotta, voliere, laghetto, barco, etc...): al Conti non andavano le ville del Vignola "troppo" simili a palazzi urbani (vd. Caprarola). A Bomarzo Vicino Orsini progetta nel 1564 la loggia del suo Palazzo e chiama in suo soccorso Annibale che gli suggerisce l'iconografia della Caduta dei Giganti: i giganti simboleggiano i difetti e quindi vi è un intento didascalico moraleggiante (purtroppo non potremo ascoltare la comunicazione su questo argomento di Claudio Castelletti, impossibilitato ad intervenire a questo Convegno). Le costruzioni hanno quasi sempre il corpo centrale contornato da sue irradiazioni centrifughe; rapporto con l'esterno è essenziale nelle ville rinascimentali. Le ville non quasi mai frutto di un progetto unitario ed unico: passando di proprietà nei decenni si sviluppano e ristrutturano. Spesso vengono sovrapposte tipologie venete a quelle toscane. La Carovilla alla morte del Caro fu estesa dal Cardinale di Como, Tolomeo Galli, Vescovo di Frascati e poi passò in varie mani fino ad arrivare al nome attuale di Villa Torlonia. Comunque il Nostro Annibale è sì aggiornato delle ultime novità costruttive ma rimane sempre su posizioni meno di avanguardia e mai disegnò i progetti di sua mano ma sempre li commissionò a tecnici; anche per l'ideazione di giardini media talentuosamente la tradizione classica antica con la loro riscoperta rinascimentale, il tutto grazie al suo sterminato bagaglio culturale che permette una sintesi sinestetica, ma fondamentalmente anche qui non innova formalmente.

## I ritratti di Maria Olimpia Caro della Pinacoteca Comunale di Macerata

e di Annibale Caro della Pinacoteca Comunale di Morrovalle

di Alvise Manni

Foto a lato:  
Fig. 1: Ritratto di Annibale Caro, Museo Civico, Pinacoteca Palazzo Lazzarini, Morrovalle.

Nella pagina accanto:  
Fig. 2: Ritratto di Maria Olimpia Caro, Pinacoteca Comunale, Macerata.

Presento nello scritto a seguire, delle notizie preliminari e non esaustive, relative ai due quadri citati nel titolo di cui sopra; mi piace precisare che descriverò sono due opere non totalmente inedite, ma sicuramente poco conosciute e sicuramente sottovalutate. Quale occasione migliore per metterle in luce che l'anno del Cinquecentenario cariano in corso ed il Convegno odierno?

Mi servirò di una serie di immagini, antiche e moderne, per cercare di dimostrare come il dipinto morrovallese, raffigurante il Caro

(Fig. 1),<sup>1</sup> si inserisca naturalmente in una serie ben definita di ritratti cariani più o meno fisiognomici (cioè rispondenti ai veri tratti somatici del grande civitanovese)<sup>2</sup>, che prendono spunto da alcune opere pittoriche e scultoree praticamente coeve al personaggio in



1. L'immagine del quadro è tratta dal Catalogo Museo Civico. Pinacoteca Palazzo Lazzarini, Comune di Morrovalle, 2009, n. 10, p. 37.  
2. Annibale Caro nasce a Civitanova Marche Alta (MC) il 6 Giugno del 1507 e muore, probabilmente a Roma, il 17 Novembre del 1566. Sul Caro si veda il recente volume di Giulietta Bascioni Brattini, Annibale Caro. Vita ed opere di un protagonista della cultura del XVI secolo, Civitanova Marche 2006, passim.

oggetto; il tutto nel solco di una consolidata e diffusa tradizione che mirava a collazionare, con intenti encomiastico-celebrativi e didascalico-pedagogici, effigi (più o meno realistiche) di uomini illustri del passato, anche remoto, o contemporanei.

Inoltre renderò conto appunto del misconosciuto ritratto<sup>3</sup> maceratese di Maria Olimpia Caro Aurispa (Fig. 2),<sup>4</sup> da tempo presente nella Pinacoteca Comunale maceratese<sup>5</sup> ed ora di difficile consultazione per il recente trasferimento dei Musei Civici di Macerata presso il restaurato Palazzo Buonaccorsi<sup>6</sup> (ex sede dell'Accademia d'Arte e della celeberrima Accademia dei Catenati).<sup>7</sup>

Ho scoperto il dipinto cariano di Morrovalle nel Luglio del 2005 quando era ancora collocato nella precedente sistemazione delle Collezioni comunali.<sup>8</sup> La bibliografia specifica che sono riuscito a recuperare si può riassumere nella Tesi di Laurea della Dottoressa Martina Ciccioli



di Petriolo (MC) risalente all'Aprile 2005, che ringrazio caldamente per le informazioni fornitemi, e nel recentissimo Catalogo edito dall'Amministrazione Comunale morrovallese.<sup>9</sup> L'origine dei 22 quadri raffiguranti Uomini Illustri conservati a Morrovalle, ispirati alla celeberrima galleria di 280 ritratti suddivisi in una duplice serie di dipinti (134 di militari e di 146 letterati) - ideata nella prima metà del XVI secolo dal celeberrimo umanista Paolo Giovio (Como 1483

3. Ringrazio la Direttrice della Pinacoteca Comunale di Macerata, Alessandra Sfrappini, per avermi dato, qualche tempo, fa dato la possibilità di riprodurre il quadro ed avermi procurato alcuni documenti d'archivio.  
4. Cfr Franco Concetti, Genealogia della famiglia del concittadino Annibal Caro, Civitanova Marche 1997, pp. 12, 28, 36, 63, 66 - 67, 70, 78 e 97. Fonte preziosissima per questa ricerca, presenta però, a dire il vero, qualche inesattezza.

5. Almeno fino al Settembre 2006 era collocato in fondo alla c. d. "Sala dell'Eneide". Faceva pendant con un quadro raffigurante il Vescovo di Forlì Claudio Ciccolini Senior. Entrambi provenienti dalla Collezione Costa Ciccolini. Era affisso molto in alto, di non facile lettura.

6. Ora è previsto che il quadro della Caro sia affisso al Piano Nobile nella Pinacoteca Antica, Sala n. 9 (del Caminetto), quadro n. 3, disgiunto dal suo pendant di cui sopra, vd. AA. VV., Palazzo Buonaccorsi da Cantiere a Museo, Pinacoteca e Musei Civici, Macerata 2007 (?), p. 28.

7. Maria Olimpia Caro era membro dell'Accademia dei Catenati, vd. Franco Concetti, op. cit., p. 67 ed Amico Ricci, Degli uomini illustri di Macerata. Commentario del marchese cav. Amico Ricci, in "Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti", Volume CXII, Luglio, Agosto e Settembre 1847, Roma 1847, p. 325.

8. Dal 2009 c'è un nuovo allestimento.

9. Vd. Museo Civico. Pinacoteca Palazzo Lazzarini, (a cura di Stefano Papetti, e testi di Stefano Papetti, Elisabetta Vinciguerra e Simone Settembri), Morrovalle 2009.

– Firenze 1552)<sup>10</sup> - non è ancora ben chiara.

La Ciccioli afferma: “Gentile Dott. Alvise Manni, ... (*omissis*)... Le scrivo volentieri alcune informazioni sul “Ritratto di Annibal Caro”, sebbene non siano particolarmente esaurienti, poiché nella mia tesi “Dalle raccolte civiche al museo: il caso di Morrovalle” discussa nell’aprile 2005 (Università degli Studi di Macerata, corso di laurea in storia e conservazione dei beni culturali, relatore prof.ssa Eleonora Bairati) mi sono occupata dell’allestimento del museo civico e meno direttamente dell’analisi dettagliata di tutti i dipinti ... (*omissis*)... (ho cercato di capire, per quanto possibile, la provenienza delle opere, le vicende che le hanno portate a formare le raccolte civiche ...). Il ritratto di Annibal Caro appartiene ad una serie di 22 ritratti di letterati di proprietà del comune di Morrovalle. ... (*omissis*)... Non si può affermare con certezza la provenienza di queste opere, ma per ora ho avanzato due ipotesi. La prima è legata al convento dei Frati Minori Osservanti di Morrovalle. P. Antonio Talamonti nel suo testo “Memorie storiche sul convento di San Francesco di Morrovalle e sul Miracolo Eucaristico in esso avvenuto” (Arcevia 1928) scrive che: “...Anche il Definitorio Provinciale ebbe singolare cura di questo convento nel quale tenne sempre un discreto numero di religiosi, mise lo studio di letteratura – ultima metà del sec. XVII – e nel 1615 celebrò la Congregazione Provinciale ...”. Seguendo le indicazioni di P. Talamonti ed effettuando ricerche in merito, non sono emersi documenti che possono far maggior luce sulla questione. Si può allora ipotizzare che il ritratto di Annibal Caro e la serie di dipinti della quale fa parte potesse essere collocata in origine nello studio di letteratura dei Minori Osservanti di Morrovalle e che a seguito delle demaniazioni post-unitarie tutte queste opere sono passate al Comune di Morrovalle. La seconda ipotesi è più complessa. Leggendo il testo “Tra Morrovallesi illustri” di Eldo Marchetti (Montalto Marche 1933),

10. Cfr (a cura di Stefano Papetti et alii), op. cit., p. 27. Attualmente la serie gioviana di “Uomini Illustri”, copiata nella seconda metà del ‘500 per i De’ Medici, è arrivata oggi a 488 ritratti ed è conservata nel Corridoio di Levante alla Galleria degli Uffizi a Firenze.

ho maturato la convinzione che il committente della serie dei ritratti di letterati possa essere il letterato Antonio Costantini. Quest’ultimo nasce a Morrovalle verso la metà del XVI secolo e muore probabilmente a Ferrara entro il secondo decennio del secolo successivo. Egli studia a Macerata, a Perugia, dove diventerà amico di Marco Antonio Murillo, e a Vicenza. La sua vita è piuttosto movimentata, ma proprio per questa ragione riesce ad avere contatti con personaggi autorevoli del suo tempo, divenendo anche ambasciatore di Francesco I, granduca di Toscana. È probabile che durante questo incarico abbia avuto la possibilità di conoscere la collezione medicea degli uomini illustri (la serie gioviana, attualmente conservata agli Uffizi), soprattutto nel caso dei ritratti di Dante, Petrarca, Pico della Mirandola, Giovanni Pontano... e l’abbia considerata come modello per la propria collezione (che comprende letterati diversi da quelli degli Uffizi e più legati al territorio maceratese, come nel caso di Annibal Caro).<sup>11</sup> Un altro elemento interessante della vita del Costantini è il legame con Torquato Tasso ... (*omissis*)... e spero che le mie informazioni possano esserLe utili per il suo intervento al convegno. ... (*omissis*)...”.<sup>12</sup>

Alle due suggestive e dotte ipotesi sulla genesi della Collezione proposte dalla suddetta Ciccioli, si può oggi affiancare la tesi che vede probabilmente l’ultimo protagonista nella figura del Conte Luigi Canale. Il suo lascito è passato al Comune dopo l’addizione ereditaria Massucci e l’acquisto (5 Luglio 1871) dei beni francescani del Convento di San Francesco demanializzati.<sup>13</sup>

Nelle Marche abbiamo altri esempi di gallerie di uomini celebri: il prototipo urbinato è rappresentato dalla Quadreria degli Uomini Illustri dello Studiolo del Duca Federico di Montefeltro (1422 – 1482).<sup>14</sup> C’è poi la serie voluta per la Biblioteca del Palazzo Ducale di Urbania (PU) da Francesco Maria II della Rovere nel 1607 (ora ai Musei Civici della Città).<sup>15</sup> E nemmeno a Fermo è presente

11. In realtà di personaggi maceratesi o marchigiani abbiamo, oltre al Caro, solo il pesarese Pier Francesco Paoli ed il lucchese Vescovo di Fossombrone (PU) Giovanni Guidiccioni, solamente morto a Macerata, amico e protettore del Nostro: cfr (a cura di Stefano Papetti et alii), op. cit., rispettivamente alle pp. 46 – 47 e 34 – 35.

12. Vd. e-mail del 09/06/07.

13. Vd. (a cura di Stefano Papetti et alii), op. cit., p. 25.

14. 28 soggetti dove non figura il Caro per motivi meramente cronologici, essendo vissuto successivamente.

15. Vd. (a cura di Stefano Papetti et alii), op. cit., pp. 27 e 34: per quel che ci risulta, pure qui non compare il nostro Annibale.

Foto a lato:

Fig. 3 (sopra): Ritratto di Annibale Caro, Museo Civico, Pinacoteca Palazzo Lazzarini, Morrovalle; particolare del volto del Caro (Foto A. Manni 2007).

Fig. 4 (centro): Ritratto di Annibale Caro, Museo Civico, Pinacoteca Palazzo Lazzarini, Morrovalle; particolare della scritta "ANNIBAL CARO" e della corona di alloro sopra il capo del Caro (Foto A. Manni 2007).

Fig. 5 (sotto): Ritratto di Annibale Caro, Museo Civico, Pinacoteca Palazzo Lazzarini, Morrovalle; particolare della croce di stoffa sull'abito del Caro (Foto A. Manni 2007).

16. Sono ben 32 i dipinti ivi conservati.

17. Cfr (a cura di Stefano Pappetti et alii), op. cit., pp. 36 - 37, scheda n. 10: Autore ignoto, sec. XVII, olio su tela cm 50 x 67, provenienza collezione Canale (?), esposto nell'ex Chiesa di San Francesco a Civitanova Marche Alta (MC) nel 2008 alla Mostra "Annibal Caro e il suo tempo".

18. Ed a prima vista anche i capelli sembrano almeno grigi sotto la corona d'alloro.

19. Questa corona d'alloro è una particolarità non riscontrata nelle altre immagini cariane qui presentate.

20. Come dottamente mi suggerì il Dottor Marcovalerio Marletta, durante il Convegno del 2007, l'abito qui riprodotto ben si addice a quello da chiesa usato per le funzioni religiose, senza colletto bianco ed allacciato fin sotto il collo, in uso nel XVII secolo appunto.

21. Vd. infra in questi Atti: Marcovalerio Marletta, Il Cavalier Annibal Caro (continua) →

il Caro nella locale Sala dei Ritratti sita nel Palazzo dei Priori.<sup>16</sup>

Per quanto riguarda il dipinto di cui si parlava, come gli altri 21 della serie, è di ignoto e risale ai secc. XVII - XVIII;<sup>17</sup> esso è rivolto verso sinistra (per chi guarda), e presenta il Caro con una folta barba biancastra (Fig.



3),<sup>18</sup> chiaramente laureato (Fig. 4)<sup>19</sup> e con ha una veste scura illuminata dalla croce religiosa giovannita<sup>20</sup> di stoffa chiara sul petto (Fig. 5). Ricordiamo che l'elemento che differenzia e denota fortemente i ritratti del Caro (se non sono specificatamente fisiognomici ed in mancanza di una epigrafe denotativa chiara ed inequivocabile), da altre effigi generiche di letterati del Rinascimento, è la riconoscibile onorificenza della Croce di Cavaliere di Malta a cui il Nostro teneva tantissimo!<sup>21</sup>

Facciamo un passo indietro ed iniziamo con una selezionata cartellata delle immagini cariane dalle quali la nostra opera morrovallese può aver preso spunto.

Partiamo dal busto del Caro



se non sono specificatamente fisiognomici ed in mancanza di una epigrafe denotativa chiara ed inequivocabile), da altre effigi generiche di letterati del Rinascimento, è la riconoscibile onorificenza della Croce di Cavaliere di Malta a cui il Nostro teneva tantissimo!<sup>21</sup>



conservato nella Basilica di San Lorenzo in Damaso<sup>22</sup> a Roma: opera scultorea che si trova sulla sommità del suo monumento funebre in marmo policromo (Fig. 6), sito a metà della navata laterale sinistra di detta Chiesa, disegnato dal giovane Giovanni Antonio Dosio (San Gimignano 1533 - Caserta 1610) nel 1566 - 1567. Esso è un'erma che sia per la bellezza formale e compositiva sia per la precisione documentaria e fisiognomica del volto (Fig. 7), denoterebbe, secondo alcuni, la probabile mano di Fra' Guglielmo Della Porta (Porlezza 1505 - Roma 1576), amico personale del Caro.<sup>23</sup> Forse ha un qualcosa di troppo "idealizzato ed eroicizzato" nella resa del volto e purtroppo ha la sommità del padiglione dell'orecchio sinistro danneggiato in data imprecisata dopo il 1937 (vd. foto Archivio ICCD, Fototeca Nazionale).<sup>24</sup> La scultura presenta un vestito con il colletto, i bottoni e le relative asole di foggia non anacronistica, ed il collare che regge la croce giovannita è riprodotto molto



conservato nella Basilica di San Lorenzo in Damaso<sup>22</sup> a Roma: opera scultorea che si trova sulla sommità del suo monumento funebre in marmo policromo (Fig. 6), sito a metà della navata laterale sinistra di detta Chiesa, disegnato dal giovane Giovanni Antonio

Foto a lato:

Fig. 6 (sopra): Monumento funebre di Annibale Caro, Basilica di San Lorenzo in Damaso, Roma (Foto A. Manni 2006).

Fig. 7 (sotto): Monumento funebre di Annibale Caro, Basilica di San Lorenzo in Damaso, Roma. Particolare del busto (Foto A. Sferazza 2009).

e la Commenda melitense dei Santi Giovanni e Vittore a Montefiascone, passim. Come infatti ha ben evidenziato Marletta, Annibale fra il 2 Febbraio ed il 13 Ottobre del 1555, ebbe la tanto sospirata decorazione maltese. E questo sarà evidentemente un terminus post quem per la datazione delle sue iconografie posteriori a questo evento che lo raffigurano con la classica croce patente ad otto punte.

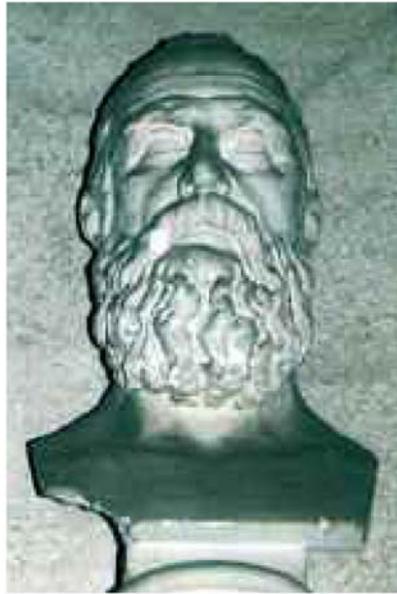
22. Dove riposerebbe anche Don Fabio Caro, fratello minore del Nostro: deceduto a Roma il 2 Aprile del 1579 (vd. Franco Concetti, op. cit., pp. 45 e 46). Non tutti condividono tale ipotesi anche sulla scorta di recenti indagini: vd. Daniele Malvestiti, monte Granaro. Storia dell'antica terra di monte Granaro..., Centro Studi Montegranaresi, Fermo 2008, p. 460, n. 99 / 27.

23. Come abbiamo appreso proprio qui al Convegno del 2007 dalla relazione di C. L. Frommel, che in proposito sposa la tesi di Christina Riebesell sulla collaborazione fra Dosio e Della Porta per la tomba del Caro.

24. Il relativo Web site riposta: "Foto del busto in b / n (2006AC5593); Oggetto: busto, Titolo: Annibale Caro; N. negativo: E19857; Soggetto: monumento sepolcrale di Annibal Caro; Data da:

1937; Anno di acquisizione da: 1937, Tipo di ripresa: veduta di fronte. (vd. sito dell'ICCD, Fototeca Nazionale, Immagini: www.iccdbeniculturali.it).

Foto a lato:  
Fig. 8: Busto di Annibale Caro, cortile di Palazzo Gaddi, Roma (Foto A. Manni 2007).



realisticamente, grazie anche alla policromia del marmo scuro; persino le pieghe della fettuccia effettivamente usata per sospendere questi monili sono riconoscibili.

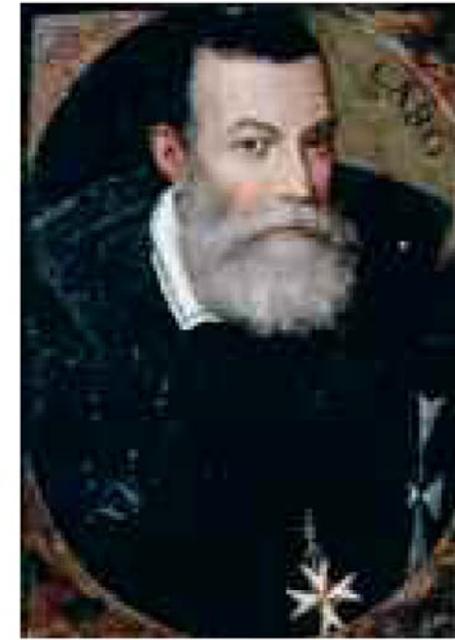
Molto simile a questo è il busto (volto in bronzo e torso in marmo) quasi coevo (di circa un lustro dopo la scomparsa del Nostro) conservato al *Victoria and Albert Museum* di Londra, opera dello scultore recanatese Antonio

Calcagni (Recanati 18/12/1536 – Recanati 09/09/1593).<sup>25</sup>

Dal ritratto funebre nel tempio damasiano deriva invece direttamente un busto, di epoca imprecisata ma quasi sicuramente di molto seriore che si conserva sempre a Roma in Via del Banco di Santo Spirito n. 42 (Rione Ponte) nel cortile del Palazzo Gaddi (Fig. 8).<sup>26</sup>

Non possiamo non notare in questi ritratti, realizzati subito dopo la morte di Annibale quindi molto vicini al vero nel rendere i tratti del suo viso, lo sforzo di rappresentare il letterato in età non più giovanissima (morì a 59 anni), con la fronte alta ma con l'attaccatura un po' stempiata e un ciuffo quasi sbarazzino, le rughe di espressione marcate intorno agli occhi, lo sguardo profondo e la barba "alla filosofo antico". Si notano subito alcuni dettagli nella resa della estesa peluria attorno alla bocca e sotto il mento; il complesso schema plastico della singole trecce della folta barba (inevitabilmente appiattito e semplificato nelle repliche posteriori, soprattutto pittoriche), come il particolarissimo ed evidentemente realistico dettaglio dei lunghi baffi (ben distinti dalla barba) che sembrano presentare una specie di ricciolo più allungato a sinistra (la destra per chi guarda).

Analizziamo adesso il bel dipinto attribuito probabilmente ad Alessandro di Cristofano Allori<sup>27</sup> che ritrae il Caro in una versione, per così dire, giovanile, presentandolo con la barba grigia e non bianca ed i capelli neri (Fig. 9). Esso ha l'occhio vispo e furbo di chi la sa lunga, il viso allungato (compatibile con i busti descritti precedentemente, e senza quell'aspetto



ieratico dato anche dall'innaturale colorazione omogenea bianca o scura rispettivamente del marmo e del bronzo). Ed il tutto è il tutto reso, anche grazie al colore roseo dell'incarnato ed alla capiglia-



tura bruna, molto vivo ed immediato, quasi familiare. Il Caro è voltato verso destra (per chi osserva), ostenta la gemma dell'Ordine al centro del petto ed una croce di stoffa al lato del vestito. Il colletto (con un filletto disegnato) ha una fattura uguale a quello del busto fu-

Foto a lato:

Fig. 9 (sopra): Ritratto di Annibale Caro, attribuito ad Alessandro Allori detto il Bronzino (Firenze 1535 – 1607).

Fig. 10 (sotto): Ritratto di Annibale Caro, Pinacoteca Civica – Galleria d'Arte Moderna "M. Moretti", Civitanova Marche Alta, MC (Foto S. Fucchi 2006).

27. *Catalogo on-line di Pandolfini Casa d'Aste srl, Firenze: "Sculture, disegni, incisioni e dipinti antichi"; Giovedì 9 Ottobre 2003; ore 15,00; Lotti 400 – 686: attribuito ad Alessandro di Cristofano Allori (Firenze 1535 – 1607); Ritratto di Annibale Caro; olio su tavola, cm 46,5 x 31,5; al recto iscrizione dipinta "Annibale Caro". Reca al verso timbro a ceralacca e antica iscrizione a bistro: "Annibale Caro dipinto da Cristofano Allori detto il Bronzino"; € 35.000,00 / 45.000,00; n. 620, p. 188. Qui forse si confonde Alessandro col figlio Cristofano... sic.*

nebre ed è cronologicamente attendibile. Potrebbe essere uno di quei ritratti che, basandosi su opere che non conosciamo o che si son perdute, raffigurano il soggetto da giovane (verso i 48 - 50 anni, dopo il cavalierato del 1555), ma fisicamente sono stati realizzati oltre un decennio dopo,<sup>28</sup> vicino alla morte del Caro, quando s'accrebbe ancor più la fama del letterato.

Un caso simile si presenta in uno dei due dipinti cariani conservati presso la Pinacoteca Comunale civitanovese, quello con la figura quasi intera seduta presa di  $\frac{3}{4}$  rivolta verso la destra dello spettatore (Fig. 10). Rispetto all'opera dell'Allori il Caro è in questo dipinto sempre riconoscibile nei tratti esteriori (attaccatura dei



Foto a lato:  
Fig. 11: Ritratto di Annibale Caro, Pinacoteca Civica – Galleria d'Arte Moderna "M. Moretti", Civitanova Marche Alta (MC): particolare dei libri della biblioteca cariana (Foto A. Manni 2003).

28. Nel 1555 l'Allori avrebbe avuto solo 20 anni!  
29. Da tradursi quindi: *Il Senato ed il Popolo di Novana*; così si pensava che si chiamasse l'antico centro romano (e non Cluana o altro) che aveva generato poi la Civitas Nova medioevale (e quindi la moderna Civitanova). Sarebbe questa una interessante questione locale toponomastico-cronologica da approfondire.  
30. Sembrerebbe infatti sovraddipinto successivamente. Quindi sarebbe erronea la datazione proposta da Concetti: vd. Franco Concetti, op. cit., p. 58.  
31. Anche questi potrebbero essere titoli sovraddipinti in epoca successiva.

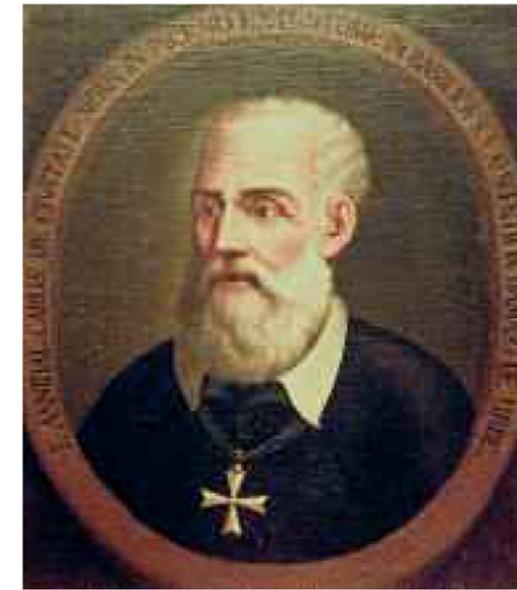
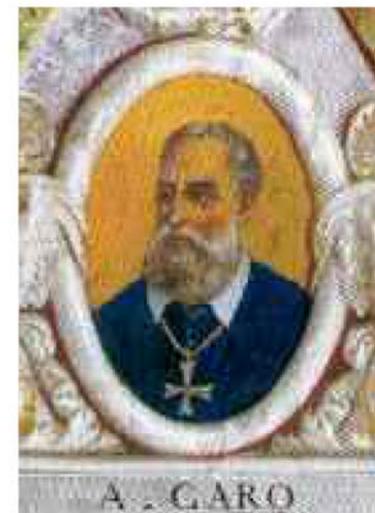
capelli e frangia, fronte alta, forma della barba, ovale allungato, etc...) ma è meno aggraziato, forse meno idealizzato o al contrario più vicino al vero (non sappiamo qui quanto

incida la mano del pittore in questo secondo caso anonimo e di minor levatura tecnica). Il cartiglio alla base del dipinto lascerebbe intendere che sia un'opera fatta dopo la morte del Poeta: la dedica è fatta dal *Senatus Populusque Novanae (SPQN)*,<sup>29</sup> ma questa epigrafe potrebbe essere stata aggiunta alla morte del Caro nel 1566.<sup>30</sup>

Un altro interessante elemento datante dell'opera potrebbero essere i titoli dei volumi della sua libreria che si intravedono sullo sfondo del quadro (Fig. 11) : nel secondo scaffale dall'alto il 2° libro da destra sembra proprio essere l'*Eneide* del Caro ed il 5° le *Rime*, rispettivamente usciti postumi, nelle loro *editio princeps*, nel 1581 e nel 1569.<sup>31</sup> Inoltre nella lettera che il letterato tiene nella mano si-

nistra sembra di leggere: "All'Illustrissimo... / Signor... / Alessandro Farnese / Vice Cancelliere e / Cardinale (?) / Roma (?)"; purtroppo in questo caso questi dati non ci aiutano molto per una datazione più precisa, dato che il "Gran Cardinale", Alessandro Farnese junior (1520 - 1589), fu Vice Cancelliere di Santa Romana Chiesa, con il titolo di San Lorenzo in Damaso,<sup>32</sup> dal 13 Agosto 1535 fino alla morte.

Esaminiamo ora il secondo quadro antico di soggetto cariano civitanovese: il ritratto in un cartiglio ovale con iscrizione (Fig. 12).<sup>33</sup> È stata presa come modello la protome funebre cariana (come dichiara apertamente la didascalia tutt'attorno al dipinto): il viso è rivolto verso la sinistra di chi guarda e sono indubbiamente resi meno incisivamente i dettagli del colletto, della barba, ma è molto visibile il nastro della croce.



Da questa effigie ha preso le mosse per replicarla (in peggio) il pittore umbro Domenico Bruschi che nel 1883 affresca, con 54 ritratti di uomini illustri (uno per ogni Comune dell'epoca), il soffitto della Sala del Consiglio Provinciale a Macerata (Fig. 13).<sup>34</sup> Il Bruschi opera questa scelta iconografica per distinguersi nettamente dal la-

Foto a lato:  
Fig. 12 (sopra): Ritratto di Annibale Caro, Pinacoteca Civica – Galleria d'Arte Moderna "M. Moretti", Civitanova Marche Alta, MC (Foto S. Fucchi 2006).

Fig. 13 (sotto): Ritratto di Annibale Caro, affresco di Domenico Bruschi (1883), soffitto della Sala del Consiglio della Provincia di Macerata, Macerata.

32. Ed essendo anche, dal 1565 al 1578, Vescovo della sede Suburbicaria di Frascati, è per questo che il Caro fu sepolto a San Lorenzo in Damaso anche se forse morì nella sua "Carovilla" tuscolana.  
33. Quindi ancora sarebbe erronea la datazione proposta da Concetti: vd. Franco Concetti, op. cit., 2ª di copertina.  
34. Vd. La sala del Consiglio provinciale: personaggi illustri e stemmi municipali, (a cura di Carlo Scheggia ed Evio Hermas Ercoli), Provincia di Macerata, Macerata 2006, p. 24.

Foto a lato:

Fig. 14 (sopra): Ritratto di Annibale Caro, affresco di Ulisse Ribustini (1880 – 1882 ca.), soffitto della vecchia Sala del Consiglio Comunale, Civitanova Marche Alta, MC. (Foto S. Fucchi, 2006)

Fig. 15 (sotto): Tondo bronzeo, opera di Romeo Pazzini (1914), Casa Natale di Annibale Caro, Civitanova Marche Alta, MC, (Foto S. Fucchi 2006).

35. Vd. Alvise Manni e Giovanna A. M. Massacci, Guida di Civitanova Marche per il terzo millennio, *Comune di Civitanova Marche, Firenze 2001, p. 51 e Franco Concetti, Storia, vetustà, graffiti, uomini illustri, vernacolo di Civitanova Marche, Civitanova Marche 2006, pp. 255 - 258.*

36. A titolo di curiosità segnaliamo che il calco in gesso di questo tondo si conserva presso il Liceo Classico "A. Caro" di Fermo. Per brevità abbiamo ommesso il sipario del Teatro Storico Comunale "A. Caro"; l'opera intitolata "L'Apo-teosi di Annibale Caro" è del pittore fermano Giovanni Nunzi, e risale all'inaugurazione del Teatro stesso, cioè il 1872. Essa ci pare proprio essere il preciso modello iconografico del clipeo bronzo del 1914.



voro di un altro artista proveniente da Perugia (ma di origini civitanovesi), Ulisse Ribustini (1852 – 1944); egli infatti aveva decorato (fra il 1880 ed il 1882 ca.) la Sala Consiliare del Comune di Civitanova (Alta) con 4 scene dal-

*l'Eneide* ed una sottostante serie di 7 tondi di illustri concittadini, riservando il posto d'onore al Caro (Fig. 14).<sup>35</sup> L'affresco presenta un Caro ritratto in maniera anomala, di fronte; presenta la scritta "ANNIBALE / CARO Sec. XVI"; è vestito con una insolita specie di veste rosa sotto un giacca senza maniche scura e con bavero imbottito bianco; la croce melitense è ben visibile sul petto sotto il colletto bianco di una camicia sottostante.

Il tondo eneo (Fig. 15) del 1914 raffigurante Annibale (posto prima alla base della Torre Civica, affianco della Chiesa di San Paolo Apostolo nella attuale Piazza della Liberta e poi dal 1935 sulla facciata della Casa Natale del Poeta nel Corso omonimo) - opera di Romeo Pazzini (1852 – 1924) - immortala invece il letterato messo di profilo (verso sinistra di chi osserva) con la scritta: "CIVITANOVA AD / ANNIBAL CARO / MCM / XIV"; la croce al collo ed in mano un libro (evidentemente *l'Eneide*).<sup>36</sup>

Meriterebbe un appo-



sto discorso a parte l'analisi di due interessanti e personalissime rivisitazioni della figura del Caro realizzate alcuni anni fa dai compianti Maestri civitanovesi Sergio Cartechini ed Arnoldo Ciarrocchi, purtroppo da poco scomparsi.

Per concludere si citerà il ritratto cariano (Fig. 16) eseguito dall'artista civitanovese Mauro Brattini nel 1997 (da cui è stato tratto il logo del sito [www.500annibalcaro.it](http://www.500annibalcaro.it) e del Comitato per le Celebrazioni del Cinquecentenario della Nascita di Annibale Caro). Esso presenta una commistione ben riuscita tra l'antico dipinto citato precedentemente (Fig. 12), anch'esso dalla forma ovale ma col volto rovesciato specularmente e l'opera suddetta del Ribustini (da cui si mutua la foggia dell'abbigliamento e la scala cromatica delle tinte dei vestiti).

\* \* \*

Ed ora affrontiamo il secondo quadro preannunciato in questa nostra relazione, quello di Maria Olimpia Caro. Ella era la settima figlia (quarta femmina) di Giovanni Battista, fratello maggiore del nostro Annibale, ed era nata nel 1544 Civitanova Marche Alta, dove morirà nel 1612, a 68 anni di età. Leggendo il Concetti, in verità, non si riesce a capire benissimo se sposò il primo dei suoi tre mariti, Vespasiano Aurispa di Macerata, nel 1566<sup>37</sup> a 22 anni (come



Foto a lato:  
Fig. 16: Ritratto di Annibale Caro, opera di Mauro Brattini (1997), Teatro Storico Comunale "A. Caro", Civitanova Marche Alta, MC (Foto G. Bascioni 1997).

37. A supporto di ciò c'è la lettera cariana (n. 597) al fratello Giovanni (Battista) Caro a Civitanova, datata da Roma il 6 Giugno 1560 (compleanno del Caro...): "Questa sarà per darvi notizia come il cavalier Vespasiano ha rataccata la pratica d'apparentarsi con voi gagliardamente... ed a la fine s'è risoluto di alloggiare li scudi 1000... che vale a Olimpia... Fatta la cosa d'Olimpia, forse daremo orecchi a lui per Tarquinia... ", vd. Annibal Caro. Lettere familiari, (a cura di Aulo Greco), Volume terzo, Le Monnier, Firenze 1961, pp. 33 – 34.

Foto a lato:

Fig. 17 (sopra): Ritratto di Maria Olimpia Caro, Pinacoteca Comunale, Macerata: dettaglio del busto.

Fig. 18 (sotto): Ritratto di Maria Olimpia Caro, Pinacoteca Comunale, Macerata: dettaglio delle mani.

l'aspetto giovanile del ritratto in questione suggerirebbe) od il 22 Settembre del 1578 a 34 anni ed anche questa età potrebbe adattarsi alla donna raffigurata nel quadro in questione (Fig. 2).<sup>38</sup>

Per capire come sia finito il suo ritratto nel lascito della famiglia Costa Ciccolini accanto a quello del Vescovo Claudio Ciccolini Senior, si può tentare di fare questa ipotesi. Siccome la moglie di un



altro Ciccolini del XVII secolo, il Marchese Antonio appunto, era una poetessa (in italiano ed in latino) e si chiamava Maria Frontoni, forse per motivi di

“affinità elettive” oltre che di parentele, l'effigie della letterata Caro finì presso le collezioni di questi patrizi.<sup>39</sup>

Il dipinto è, per quanto ne so, praticamente senza bibliografia scientifica, eccetto le schede catalografiche ICCD. Quella più recente è del Catalogo *on-line* del Sito della Regione Marche, [www.cultura.marche.it](http://www.cultura.marche.it), che, mostrando una fotografia in b/n dell'opera, così recita: “Codice univoco CRBC: 00010545; Numero catalogo generale: 00134114; Ente competente: S70; Provincia: MC, Comune: Macerata; Definizione: dipinto; Identificazione: ritratto di



Maria Olimpia Caro Aurispa; Secolo: secc. XVI / XVII; Da: 1590;<sup>40</sup> A: 1610; Denominazione: ambito italiano; Data: 2000; Nome compilatore: Giorgi A. M.<sup>41</sup> Quella dattiloscritta conservata presso l'Ar-

chivio della Pinacoteca Comunale di Macerata si può così riassumere;<sup>42</sup> Luogo di Collocazione: Pinacoteca Comunale (inv. N. 2095); Provenienza: Collezione Irene Costa Ciccolini; Oggetto: Dipinto raff.: “Ritratto di Olimpia Caro Aurispa”; Epoca: Sec. XVI - XVII; Autore: Scuola italiana; Materia: Olio su tela; Misure: 80 x 66; Acquisizione: Lascito Irene Costa Ciccolini, 1956; Stato di conservazione: Mediocre (colore secco e danneggiato con verniciature e ritocchi); Condizione giuridica: Proprietà del Comune di Macerata; Descrizione: Il dipinto raffigura la donna a mezzo busto, con veste verde cupo impreziosita da pizzi bianchi e galloni dorati (Fig. 17);<sup>43</sup> il viso è incorniciato da ricci capelli raccolti sulla nuca e in mano regge un vassoio (Fig. 18)<sup>44</sup> con fiori (rose) e frutti (uva e mele);<sup>45</sup> Notizie storico critiche: Il dipinto, opera di un ignoto pittore italiano, si può collocare cronologicamente tra la fine del secolo XVI ed i primi anni del XVIII. Esso ritrae Maria Olimpia Caro (Civitanova, sec. XVI - 1612), nipote di Annibal Caro e di lui emula nell'arte poetica, sposato Vespasiano Aurispa, nel 1578 si stabilisce a Macerata entrando a far parte dell'Accademia dei Catenati.<sup>46</sup> Tre volte vedova, muore nel 1612 a Civitanova e viene sepolta nella chiesa dei Minori Osservanti di quella città.”<sup>47</sup>

Possiamo concludere che il volto di Olimpia nel nostro dipinto maceratese fa trasparire una nobiltà d'animo unita ad una profonda consapevolezza culturale che probabilmente avranno sempre accompagnato ed ispirato la nipote nel fiero ricordo dell'illustre *patruius*.

Speriamo di essere stati chiari nell'espone una materia che si presentava ostica. Inoltre ci ripromettiamo di affrontare meglio ed approfondire ulteriormente in altra sede, le numerose problematiche storico-artistiche qui sollevate.

42. Sembra essere stata compilata fra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta dalla Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici delle Marche di Urbino per conto dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione del Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali.

43. Non noto i galloni dorati citati, mentre non si descrive la collana di perle abbinata agli orecchini.

44. Il vassoio contiene anche delle foglie ed è sorretto anche dagli avambracci che sono in parte coperti da una stoffa chiara decorata.

45. In realtà l'ultima lettera non si capisce bene: sopra una i sono state messe un altro paio di lettere (o, a, e...?).

46. Qui ritorna la data del 1578 come quella del matrimonio con Aurispa: si vede allora che le trattative del fidanzamento si erano prolungate dal 1560 (cfr supra nota n. 37).

47. Gli Aurispa vendettero la Casa Natale del Caro a Civitanova, che avevano ereditato fra il 1620 ed il 1630, alla Confraternita del SS. Crocifisso e quindi, attraverso vari passaggi, nel 1997 la compra l'Amministrazione Comunale civitanovese per farne la sede della Pinacoteca Civica - Galleria d'Arte Moderna “M. Moretti”.

38. Forse 1578 è un refuso di stampa, magari tramandatosi dalla bibliografia precedente? Anche per il secondo matrimonio con Tosino Tosini viene citato un atto notarile del 6 Luglio 1596... vd. Franco Concetti, op. cit., pp. 66 - 67.

39. Vd. Amico Ricci, op. cit., p. 356 (si cita erroneamente Fantoni per Frontoni).

40. Proprio nel 1590 viene messo il c. d. floruit di Maria Olimpia Caro (letterariamente parlando), vd. Amico Ricci, op. cit., p. 325.

41. Vd. <http://www.cultura.marche.it/cultura/iccd/regione-marche/GestDB/DBLDettaglioSchedaLibera.asp>.

# Annibal Caro. Cavaliere e Commendatore melitense

di Marcovalerio Marletta

## ANNIBALE CARO CAVALIERE E COMMENDATORE MELITENSE

**P**er avere un'idea chiara di quale sia stato il processo che portò Annibal Caro a divenire cavaliere e commendatore in seno al Sovrano Ordine Militare di Malta, occorre definire brevemente ciò che i due titoli rappresentano e farlo procedendo per confronti.

- Oggigiorno la figura del cavaliere è fissata nell'immaginario collettivo, come il ricordo di un sogno o la visione di un'utopia che spesso, assurge sotto l'aspetto del mito. Nel 1507 invece, quando Annibale nacque, era sì una mèta difficilmente raggiungibile, ma uno stato sociale del tutto normale.

- Il nostro è un secolo in cui considerare di raggiungere il cavalierato è piuttosto anacronistico, ovvero non attuale e desueto e, per una scellerata percentuale di noi totalmente disinteressata alle nostre origini, addirittura inutile. Ai tempi del Caro, invece, era considerato un privilegio ambito e riverito a cui si arrivava per sorte.

Dalle cronache del XVI secolo, infatti, è facile dedurre che una reale "presa di coscienza" di massa, così come oggi col nostro tecnicismo introspettivo la intendiamo, non fosse affatto contemplata o, al massimo, fosse un fenomeno ancora *in nuce*; si può quindi escludere che esistesse uno "scegliere di diventare un cavaliere". Inoltre il cavaliere, la figura primaria di riferimento, era stata can-

*Annibal Caro. Cavaliere e Commendatore melitense*

cellata poiché era già avvenuto lo smantellamento dell'ordine dei templari e, con l'espiazione delle loro proprietà, era scomparsa anche la fama del prestigio economico. Tuttavia, dopo quel momento, tali proprietà, in termini di blasoni e beni, furono affidate *ex lege* all'Ordine di Malta, che perciò restò l'unica corporazione cavalleresca con uno Stato di Sovranità indipendente sia dal potere temporale che ecclesiastico. L'Ordine, infatti, emancipato com'era già allora, per far giungere un cavaliere all'investitura era riuscito a conservare tutta la propria ritualità antica e una solida burocrazia, che richiedeva i voti, come per gli ecclesiastici, e una nobiltà comprovabile. Tuttavia non erano affatto rari i casi di secolarizzazione, con conseguente investitura di cavalieri laici, a cui erano assegnati cavalierati per meriti militari e civili espressi in aiuto o, più semplicemente a favore dell'Ordine. A questo punto, precisato quanto sopra, si deve aggiungere che in tutta la penisola italiana, i cavalieri crociati erano presenti già da quattrocento anni e Civitanova Marche stessa, dove Annibale nacque, era un loro antico insediamento; il Caro quindi crebbe in un luogo e in un tempo in cui "essere un cavaliere" era una cosa possibile e non un affascinante esercizio d'astrazione mentale. Ribadisco però che l'accesso al cavalierato dipendeva anche da requisiti da cui non si poteva prescindere; il titolo, infatti, lo ottenevano solo coloro che avevano quattro quarti di nobiltà dichiarata anche in termini di beni patrimoniali, poiché la loro nobiltà garantiva la fondatezza economica su cui si basava la sopravvivenza dell'Ordine stesso, che faceva capo a un *Commun Tesoro*.

Ora però torniamo al Caro.

Risaputo che l'intento degli ospedalieri gerosolimitani era basato su una Regola che si estrinsecava, fin dalla fondazione della Sacra Religione, in un sol motto e cioè *Tuitio fidei et obsequium pauperum*<sup>1</sup> viene da chiedersi: come poteva il Caro benpensante,

<sup>1</sup>. (*Difesa della fede e assistenza ai poveri*).

Foto a lato:  
Recto (sopra) e verso (sotto) della medaglia commemorativa di Annibal Caro coniata dal Circolo Filatelico-numismatico di Civitanova Marche, 1980 (Foto S. Fucchi 2009).

ma non certo eroico, e benestante, ma non certo ricco, poter rispettare i doveri della causa? Oltretutto, l'investitura aveva effetto solo dopo aver adempiuto gli obblighi di leva, che prevedevano la partecipazione alle attività della marina militare dell'Ordine che, in quell'epoca, era ancora aspramente belligerante contro l'attività di turchi e mori, su tutto il mediterraneo centro-meridionale. Il Caro era un uomo mite poiché, avendone subite le conseguenze, aborrisce la violenza e l'unico duello che sostenne in tutta la sua vita, fu solo letterario; oltretutto, nel momento in cui ricevette il cavalierato, il fisico malandato non gli permise neanche di recarsi a Malta per incontrare il Gran Maestro<sup>2</sup>. Ciò fa quindi intendere che avvicinò la Sacra Religione in modo indiretto e, da un'attenta analisi delle lettere, anche fortemente coadiuvato da una fitta serie di vicende fortuite che generò l'acquisizione dei suoi beni immobili. Facciamo quindi ora, una breve regressione storica e lasciamo che l'analisi del patrimonio di famiglia, ci guidi attraverso tutte le coincidenze ad esso legate.



### I BENI DI FAMIGLIA

Il padre di Annibale, Giovambattista, nasce nel 1470 a S. Maria in Lapide, presso Ascoli Piceno. Di là, come testimoniano due atti notarili di Domenico Fagiani (08-10-1502) e Giambattista Centofiorini (31-01-1504)<sup>3</sup>, all'età di trent'anni trasferisce la sua attività commerciale a Civitanova Marche in Contrada S. Paolo<sup>4</sup> per accrescere la fortuna dell'esercizio. Tale attività comprende sia il com-

mercio all'ingrosso d'olio d'oliva, che la vendita al minuto di aromi, spezie e pannina.

Il tipo di commercio misto non sorprende affatto, così come affatto sorprende la possibilità di cavarne una ricchezza non apparente; ne dà prova la documentazione a cura delle varie comunità ebraiche coeve e residenti nelle zone litoranee, in particolare presso Ancona. I loro atti attestano la diffusione della vendita di panno di lana grezzo, detto appunto "pannina", associato col commercio agro-alimentare, l'usura e la fusione dei metalli pregiati, in particolare l'argento. Ciò rivela che questa commistione di generi, costituisce la fonte dei redditi più elevati delle medie imprese a conduzione familiare di quel tempo.

Oltre a ciò, a ratto e valido del benessere di Giovambattista Caro, si può mostrare l'acquisizione della carica di *Ufficiale dei Pupilli* e, per ben due volte, quella di *Priore della Comunità Civitanovense*, nonché la messa in essere di un vero lusso: l'assunzione di un servo per le mansioni domestiche.

La famiglia Caro ha quindi la casa, il magazzino, il frantoio e due terreni "olivati e campestri" in Contrada S. Domenico che coltiva in interfilare, con prodotti da orto, com'è tutt'oggi in uso in gran parte d'Italia. Ciò permette a Giambattista di mantenere i suoi quattro figli: Giovanbattista, Annibale, Fabio e Girolama a cui poté pagare agevolmente gli studi e i cui beni, alla sua morte, furono ripartiti fra loro, inclusi i crediti che il Caro (Gio.Batt.a) godeva presso terzi e che furono recuperati dai notai Gerolamo e Cenzo Centofiorini, fra la fine dell'anno 1528 e il primo semestre del '29.

### I PRIMI TITOLI E IL PRIORATO DI MONTEGRANARO

L'agio familiare, come s'è visto, permette quindi ad Annibale,

2. Vedi: *Annibal Caro - lettera indirizzata al Gran Maestro della Religione Gerolimitana addì xxiv de Aprile MDLXV*.

3. F. Concetti "Genealogia della famiglia del concittadino Annibal Caro", Civitanova Marche, 1997.

4. Contrada in cui si trova la casa natale di Annibal Caro, sul corso omonimo.



Foto sopra:  
Stemma della famiglia  
Caro a Montegrano,  
FM. (Foto S. Fucchi,  
2009)

studi degni di un giovane rampollo della borghesia. Questi avvengono prima presso Fermo e poi presso Firenze. In quest'ultima, nel 1525, deve spostarsi definitivamente per divenire precettore di Lorenzo Lenzi, nipote del chierico apostolico monsignor Giovanni Gaddi, entrando così *de facto* nella cerchia degli aristocratici fiorentini. L'interesse primario del Caro, infatti, è proprio l'aristocrazia: ricercata oltre che come anima letteraria ereditata dai greci, anche come stato sociale e morale. La tranquillità economica la conosce già, ma Annibale vuole qualcosa di più. Nel 1529, finita la "gran burrasca del sacco di Roma" e terminata l'epidemia di peste nella

quale l'anno prima era morto anche suo padre Gio. Batt.a, Annibale passa alle dirette dipendenze del Gaddi e si stabilisce a Roma, restandovi fino al 1542. Qui acquisisce il suo primo titolo, divenendo Accademico presso l'Accademia dei Vignaiuoli<sup>5</sup>. Il '29 è anche l'anno in cui il Gaddi gli fa assegnare il Priorato clericale di Montegrano; titolo che gli costerà un gran dispendio di denaro ed energia, poiché gli immobili sono da restaurare e il latifondo mal sfruttato eppur invidiato e reclamato dai cittadini<sup>6</sup>. Faccio notare, che questa è la prima delle controversie nate dal fatto che Annibale non è un ecclesiastico, ma fortemente sostenuto da personaggi ai vertici della chiesa che, successivamente ne perorano la causa per giungere al cavalierato.

Sempre al seguito del Gaddi, nel 1538, soggiorna a Napoli e frequenta il circolo filo-valdese di stampo riformista, di Giulia Gonzaga. L'anno successivo, nel 1539, si reca in Romagna al seguito di monsignor Giovanni Guidiccioni e, all'inizio del 1540, a Venezia dove conosce Pietro l'Aretino.

In seguito alla morte, all'inizio degli anni '40, tanto del Gaddi quanto del Guidiccioni, il Caro riesce a passare, nel 1543, al servi-

zio di Pier Luigi Farnese duca di Castro, città che s'apprestava a diventare il magnifico capoluogo del Ducato omonimo e seggio governativo.

## OSPITE DEL DUCATO DI CASTRO

Voluto da Papa Paolo III (Alessandro Farnese) per Pier Luigi, il secondo di quattro figli<sup>7</sup> avuti prima di prendere i voti, il Ducato di Castro<sup>8</sup> si estendeva dal Lago di Bolsena sino al mar Tirreno e inglobava ben 18 comuni farnesiani della Tuscia, tranne: Farnese e Làtera, antichi feudi di famiglia affidati a Galeazzo Farnese e il priorato di Montefiascone, il più grande di essi. Il popolo di Montefiascone, infatti, espresse un netto rifiuto all'affiliazione al Ducato e volle restare alle dirette dipendenze del Santo Padre, basandosi su una appartenenza storica alla famiglia Ruffini di cui Silvia, moglie di Paolo III, era l'erede.

I frenetici lavori per l'edificazione della città primaria del ducato, chiamata appunto Castro, cessarono quando, nel 1545, Paolo III riuscì a nominare Pier Luigi duca di Parma e Piacenza, facendo divenire la città una reggenza di quel prestigioso ducato.

Pier Luigi, però vi durò poco: i suoi lussi sfrenati e i suoi documentati scempi libidinosi, erano perdonati dal padre come fossero "leggerezze giovanili", ma la giustificazione non convinse i nobili parmensi; nel 1547, infatti, al culmine d'una cospirazione capeggiata da Giovanni d'Anguissola, lo pugnarono e, dopo averne esposto il corpo alla folla, lo gettarono dalle mura nel fossato. Morto Pier Luigi la sua enorme eredità andò ai suoi quattro figli:

- Ottavio, che Paolo III nominò subito successore del ducato di Parma e Piacenza;
- Alessandro (il giovane), che era già un insigne cardinale;
- Orazio, che fu nominato duca di Castro;

5. (Detta poi Pontificia Insigne Accademia di Belle Arti e Letteratura dei Virtuosi al Pantheon).

6. Vedi: *Annibal Caro - lettera alla Comunità de Monte Granaro*.

7. Costanza, Pierluigi, Ranuccio e Paolo.

8. Vedi: "Viaggio nel Rinascimento tra i Farnese ed i Caetani" di Patrizia Rosini.

- Ranuccio, che il papa Paolo III (dimentico delle riforme della Chiesa da lui stesso proposte) elesse cardinale e vescovo di Napoli, quando aveva appena quindici anni.

### CAVALIERE LAURETANO, CANONICO E PENSIONATO



Foto sopra:  
La città di Castro (serigrafia sec. XVI)

Il Caro era stato già perseguitato per il servizio diplomatico che svolgeva per i Farnese; in Spagna, durante una missione presso Carlo V, fu raggiunto lungo il percorso, derubato, percosso e lasciato nudo sotto la pioggia. Memore di ciò, per paura di essere perseguitato come segretario di Pierluigi, appena saputo dell'omicidio Annibale fugge dal Ducato di Parma e, tornato a Roma, cerca subito un ri-

paro. Lo trova passando al servizio del cardinal Alessandro Farnese (il giovane), presso cui resta in qualità di segretario dal 1548 al 1563, unitamente al servizio reso a Ranuccio Farnese presso Capranica di Viterbo.

Quelli sono 15 anni d'alterne fortune: Annibale riceve per intercessione di Alessandro Farnese un canonicato in Avignone e, nel 1546, una pensione perpetua<sup>9</sup> dalla Badia di Santa Natolia<sup>10</sup>. Quest'ultima però gli genera dei piccoli guai. In una lettera scritta da Piacenza (dove risiedeva già da tre anni circa) ad Alessandro Farnese datata 3 agosto 1547 dice: *"In tutti i miei giorni io non ebbi mai la maggior allegrezza di quella ch'io sentii l'anno passato, quando da S.V. Reveren.ma mi fu donata la pensione sopra all'Abbazia di Santa Natoglia (sic) [...] La pensione mi fu data, fu messa in persona di Messer Geronimo Soperchio gentiluomo Vineziano, e da lui ebbi il beneficio nella mia patria."* (Il ducato di Urbino uti-

9. Vedi lettera ad Alessandro Farnese del 3 agosto 1547.  
10. Oggi Sant'Anatolia di Narco, all'epoca del Caro era proprietà del Ducato d'Urbino retto da Guidobaldo II Della Rovere - capitano generale della Chiesa e Prefetto di Roma, NdA.

lizzava notabili veneziani da secoli, NdA) Poi dice anche: *"Intanto (però) il Signor Anton da Matelica (86 km da Sant'Anatolia di Narco, NdA) pensionario è stato privato dell'Abbazia, ed esso ha perduta la pensione; per questo mi domanda ora che gli retroceda il beneficio. [...] Onde che la sua grazia mi tornerà primamente dannosa, avendo speso a fabbricare, e ravviarla pure assai (la proprietà): di poi mi porterà un disonor grandissimo tra' Marchiani (marchigiani), i quali metteranno in favola ch'io mi sia tanto pregiato d'un presente che V.S. Rev.ma m'ha fatto di non niente."*

La vicenda infine si risolve ma, tuttavia, a principiarsi dal 1549, dopo la morte di Papa Paolo III, gli eredi Farnese vedono vacillare il loro potere e trascinano i loro protetti in situazioni sempre più instabili. Ciò si riflette anche sulla vita di Annibale, che in cerca di un insindacabile prestigio personale, mostra un desiderio d'ostentazione e, secondo alcuni detrattori del suo tempo, sfiora quasi il ridicolo. In quel periodo prova a legarsi ad una prima proprietà dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme e all'Ordine stesso, con la ferma volontà di reclamare il cavalierato.

### LA COMMENDA DI SAZZILE (SACILE); UN'ISTITUZIONE DI ORIGINE FEUDALE

Una delle più ampie liti di cui è costellata la vita del Caro<sup>11</sup>, è quella derivante dall'acquisizione dei diritti usufruttuari della Commenda di Sazzile, l'odierna SAN GIOVANNI DEL TEMPIO<sup>12</sup>, presso l'odierna Sacile di Pordenone

La località di San Giovanni, ubicata sulla strada che da Sacile porta a Pordenone, ha origini remote. Un tempo era detta S. Croce del Camol per via del suo primo edificio ecclesiastico e dette il nome anche alla famosa Fiera (mercato franco) che si teneva dal 14 al 29 settembre ogni anno fin dall'epoca barbarica. Essendo San

11. (Vedi: lettera a mons della Casa a Vincgia - lettera al Cardinal Farnese alla Corte del Cristianissimo - di Roma, alli xxvii, di Genajo.MDLIII).  
12. Vedi: Mutti - Pizzutti - Camol "San Giovanni del Tempio".

Giovanni posto lungo un affluente della via di pellegrinaggio “Tridentina” (ovvero la strada Opitergium - Tridentum), vi fu costruito, come in altri luoghi, lo Xenodokio, una casa ospedaliera. Durante le invasioni dei Franchi, fu trasformato in ospizio per pellegrini e viandanti e prese il nome di San Leonardo, il santo della carità. Così anche il nome della chiesa, e di conseguenza quello di questa località, cambiò in San Leonardo del Camol, essendo situata in una zona paludosa detta appunto, il Camol. Nel secolo XI, inoltre, sorsero gli ordini cavalleresco monastici il cui compito era la protezione dei pellegrini e la difesa dei Luoghi Santi. Tra questi ebbe maggior risonanza l’ordine dei “Templari”, chiamato così perché il loro convento più grande sorgeva presso il luogo dell’antico Tempio di Gerusalemme. Quando il Patriarca di Aquileia affidò a quest’ordine cavalleresco tutto il complesso dei Camolli<sup>13</sup> il nome “San Leonardo” fu sostituito in San Giovanni Battista del Tempio, patrono dei Cavalieri Templari. L’attuale bandiera della Comunità parrocchiale di San Giovanni – una croce bianca su uno sfondo rosso – ricorda la lunga presenza dei Cavalieri. Fin dal 1199 funzionò la Commenda, che venne soppressa da Napoleone nel 1797. Fin dai tempi antichi, a San Giovanni erano funzionanti due molini: uno detto “mulin de Rover” – tuttora esistente –, l’altro ubicato vicino alla chiesa. Il molino aveva una macina per il granoturco e una per il frumento, azionate entrambe con le acque del rio Saccon (detto anche acqua del mulin o Palsa de la cesa), che restarono attive fino agli anni ‘70 del secolo scorso. Ancora oggi si possono ammirare le due antiche macine in granito che portano scolpite due croci, come prova evidente della loro passata appartenenza. In seguito, durante la dominazione austriaca, l’antico Comune di S. Giovanni fu soppresso ed aggregato, assieme al suo territorio giovanita, a quello di Sacile. Il paese, l’ospizio e la chiesa (che restò sede vacante per 100 anni) furono poi definitivamente distrutti, durante la battaglia

13. Ovvero: territorio delle tre Paise (tre corsi d’acqua che attraversano il territorio e affluiscono poi nel Livenza), la chiesa, l’ospizio e la Fiera di S. Croce.

di Sacile (16 aprile 1809) tra franco-italiani. La chiesa fu poi ricostruita nell’arco di quattro anni (1909-1913) ed in seguito più volte restaurata ed ampliata.

Documenti che attestino le vicende di cui fa menzione il Caro in una lettera al Cardinal (Ranuccio, N.d.A.) Farnese datata *di Roma alli xxviii de Gennajo MDLIII*, sono ancora da ricercare. In detta lettera però è leggibile che gli deve *esser tolto ciò che per suoi servigi da Papa Paolo stesso gli fu dato*. Il contenzioso, ballottato fra il tribunale di Roma e quello di Venezia, è fra Annibale e il priore di *Vinegia* (Venezia) Mons. Giustiniano. Questi reclama per sé e per gli appartenenti all’Ordine, giustamente, il diritto degli agi commendali di cui beneficia il Caro che, come s’è visto nel caso di Montegranaro, non è un ecclesiastico né un cavaliere.

Nel frattempo Annibale, sempre a caccia di titoli, entra a far parte, nel 1551, del Collegio dei Cavalieri Lauretani. Questa propensione alla carriera nobiliare, unita ad una salute decisamente cagionevole, mette a dura prova le sue capacità diplomatiche e fisiologiche. È segretario di Alessandro Farnese jr. e legato di Ranuccio, ma si adopera in faccende di vario genere con un fitto stuolo di nobili ed ecclesiastici famosi del suo tempo, vivendo segregato a Roma e disperato di non potersi recare ai bagni sulfurei che tanto gli vengono consigliati dai medici che lo curano. In quegli anni, è infatti morso da emicranie dilananti dovute a una sinusite cronica che, a volte, non gli permette neanche di scrivere o parlare. Tuttavia, pur debilitato e febbricitante, aiutato da vari segretari occasionali, segue personalmente tutte le sue vicende burocratiche e legali. L’ampissimo carteggio che ne deriva dimostra che Annibale amasse scrivere e che, a mio avviso, fosse per lui quasi un bisogno fisiologico; si presuppone che il numero delle sue lettere giunte fino a noi, non sia che un decimo di quelle che ne scrisse realmente.

## LA POSTA AI TEMPI DEL CARO

L'unica e vera possibilità di inviare la posta all'epoca, era costituita dai corrieri. Il termine già da sé determina la natura di questo tipo di mestiere che consisteva nel recapitare dispacci e missive "di corsa": a cavallo o comunque via trazione animale e poi, capillarmente presso i singoli indirizzi, a piedi. Le grandi famiglie come i Farnese, avevano un loro servizio postale privato che preferivano ad alcune imprese già esistenti. Nelle lettere del Caro ai suoi corrispondenti, il nome dei corrieri, a meno che non fossero latori amici o fiduciari riconosciuti, non è mai annotato. Ciò che compare sempre, è invece la data d'invio e ovviamente il luogo. Da ciò sappiamo che molte di queste partirono "di Roma", come egli stesso di suo pugno scrive. Sulla base di queste specifiche lettere ho mosso la mia ricerca per l'ubicazione della sua residenza nella capitale.

## LA CASA DI ROMA

Come si rileva quindi dal suo carteggio, Annibale giunge a Roma al seguito di Giovanni Gaddi. Il Salerno<sup>14</sup> ci rivela che egli lo ospita nel palazzo privato dei Gaddi nell'attuale piazza Ricci, a un passo da via De' Banchi (oggi via De' banchi vecchi) e in una sua casa personale in via Giulia. Su "Albero Genealogico della Famiglia Caro di Civitanova Marche, compilato e documentato dal Sacerdote Giuseppe Recchi"<sup>15</sup> rileviamo però che egli aveva acquistato una casa sua a Roma e che, secondo una *Histanza Humiliata* della *Confraternita di S. Maria della Misericordia e dell'Ospedale all'Uditore della Reverenda Camera* (Apostolica)<sup>16</sup>, era situata "[...] in Platea Aureae, (Piazza dell'Oro n.d.a.) seu Via Julia (via Giulia) [...]" o come riferisce Marino Pellicani, un notaio del luogo<sup>17</sup>, "[...] in Via Julia juxta bona Ill.mi D.ni de Odescalchis [...]" e più cir-

14. Nel volume "Via Giulia: un'utopia del 500", Roma 1975.

15. Civitanova Marche, Tipografia Natalucci, 1879, pagine 19 e 20 - vedi D. Malvestiti "Storia di Montegranaro" stampato a Montegranaro 2008.

16. Di cui si ha copia nell'Archivio Capitolare di Civitanova Marche.

17. In: Istrumenti, Volume del 1588 pag. 74.

costanziatamente di lui Massiccio Massucci, altro notaio del luogo, che la ubica<sup>18</sup> "[...] in Regione Stratae Julia juxta tiberim retro, stratam ante bona D.nae Camillae Rosignolae ad uno latere, et bona Ill.mi D.ni de Odescalchis ab alio [...]" Altre informazioni sulla casa, le troviamo inoltre in una lettera inviata all'architetto militare Antonio Paciotto che lavorava per i Farnese, in cui, oltre a dargli consigli su come muoversi diplomaticamente per ottenere una commenda dell'Ordine di Malta, il Caro gli chiede quanto segue:

*Insieme con questo vi dirò per mio conto, che mi bisogna fondare ora le mura del giardino della mia casa, avendo già comprata l'altra sul cantone; e però vi mando la pianta che voi mi faceste, perché in quel falso verso il fiume aggiugiate quel che vi pare per isquadrare il giardino. Di grazia pensate qualche cosa che abbia del vostro, e mandatemelo subito.*

Appurato ciò, sulla base di quanto Annibale scrive, temo che sia tutto da rivedere: a parer mio, gli storici hanno confuso la residenza di Giovanni Gaddi nella zona dei fiorentini, presso cui risiedeva il Caro (su via Giulia presso piazza dell'Oro), con la sua vera casa (purtroppo abbattuta insieme ad altre "casupole" in periodo settecentesco) confinante con l'unica proprietà Odescalchi, sita all'inizio di via Giulia presso la chiesa della Bonamorte, in territorio farnesiano<sup>19</sup>. La casa però è stata "ritratta", pur in modo grossolano e in mezzo all'insieme cospicuo degli edifici più grandi, in un paio di mappe prospettiche ad opera dello stesso Paciotto e del Bufalini (1593); si capisce che è proprio quella descritta nella lettera, dal fatto che è una delle meno belle, con un *corpus* angolare, ma anche una delle poche che hanno un giardino che guardi sul Tevere. Da lì Annibale può contemplare la vita del borgo, animata da una strana convivenza tra alta borghesia, nobiltà urbana, ladri, prostitute e mal-



Foto sopra: Ettore Rösler Franz - Casupole di via Giulia con orti (a destra)

18. In: Istrumenti Vol. del 1592 pag. 200).

19. Vedi mappa Dupérac-La frey pubblicata da Ehrle 1577.

fattori. Di ciò ci rimane nota in alcuni passi della Commedia “Gli Straccioni” e in una lettera, di datazione incerta<sup>20</sup> (inviata probabilmente al Governatore di Roma). In quest’ultima il Caro richiede non solo di levar via le prostitute dalla *Strada Julia*, ma che siano i proprietari delle case a riqualificarla. Specifica infatti che essi propongano gli affitti agli artigiani, favorendo così la rendita di quei fondi immobiliari. Da ciò comprendiamo che Annibale avesse intuito la potenzialità di un’urbanizzazione mirata e che ritenesse possibile una bonifica pacifica del luogo reinserendolo nel tessuto cittadino, facendo crescere l’interesse commerciale intorno ad esso. Suoi vicini e sostenitori erano ovviamente i Gaddi (via Giulia è una zona posta sotto la tutela dei fiorentini – da cui il nome della chiesa omonima, S. Giovanni de’ Fiorentini, deriva) e gli stessi Farnese, che avevano in mente di seguire il progetto tracciato da papa Giulio II, da cui la via prende il nome. Meno felice e avversa agli obiettivi del Caro, era invece la famiglia Incoronati a cui le *puctane* (sic), pur di tenersi un luogo pregevole, pagavano degli affitti da capogiro.

### CAVALIERE DI MALTA

Come si è visto poc’anzi, Annibale aveva sempre cercato una riqualificazione di sé stesso e delle sue proprietà, mirando ad un’elevazione di rango e di prestigio sociale tendenti ad un’aristocrazia non apparente. Già da anni, infatti, desiderava ottenere l’ammissione nell’Ordine dei Cavalieri di Malta e, con indubbie capacità diplomatiche, ne aveva sapientemente preparato il terreno sollecitando il patrocinio dei suoi potenti protettori: i Cardinali Alessandro e Ranuccio Farnese, i quali dettero il loro autorevole appoggio.

In particolar modo Ranuccio, Cardinale di S. Angelo, si adoperò con impegno e decisione per superare gli innumerevoli ostacoli sorti

e per risolverne le ragioni, dando così nuova prova dell’affetto che nutriva per il Caro, considerato da lui “quasi un membro della sua stessa famiglia”<sup>21</sup>. L’intervento del Farnese è indubbio, tanto quanto l’impegno d’Annibale a intessere rapporti d’amicizia personale con influenti membri della Sacra Religione. Da loro cercava sostegno nella sua causa e consenso nel momento in cui la sua domanda fosse stata portata alla disamina del Consiglio della “Lingua d’Italia”<sup>22</sup>, a cui spettava per Statuto il primo giudizio. Di tale operazione preparatoria svolta personalmente dal Caro, abbiamo conferma in una lettera<sup>23</sup> indirizzata al Cavaliere di Malta Raffaello Silvago, con cui Annibale entrò in contatto da principio, tramite la reciproca passione per la numismatica. Nella parte del testo che riguarda l’Ordine si legge:

*“Ricordatevi, quando sarete Gran Maestro, che ancora io son ambizioso di una croce, e che per ricognizione di questo pronostico merito una delle grandi. Intanto mi contenterò di manco. E potrebbe essere che me ne venisse alle mani una piccolina; nel qual caso mi tornerebbe a proposito che voi foste nella Religione. [...] Ma godetevi pur la patria allegramente: e, quando farete ritorno al Convento<sup>24</sup>, vi piacerà ch’io lo sappia, perché mi avvarrò dell’amorevolezza vostra in questa ed in ogn’altra mia cosa, come avete a far voi di me; che vi amo, e mi pregio di essere amato da voi più che non so dire.”*

Altra lettera efficace per chiarire quali fossero le intenzioni e le posizioni prese dal Caro, è quella inviata al Vescovo di Pola (Gio. Batt. a Vergerio)<sup>25</sup>. Nel testo egli dice:

*Vostra Signoria sa quale sia il fine di tutti i miei desiderj (sic), il quale è d’aver quella Croce; e sa la commission che avea da me d’impetrarmi quel titolo di Cavaliere predetto. [...] son certissimo che Sua Signoria reverendissima (Alessandro Farnese. NdA) se ne ricorderà e V. S. durerà poca fatica a disporla a farmene grazia con quelle condizioni che egli vorrà. [...] Io non voglio che per me si faccia altro officio [...] ché per me non può venire altra occasione da potermi contentare che questa: non tanto per l’entrata (economica NdA), quanto per quel segno, il quale ho sempre avuto per termine di tutte le ambizion mie; come quella che non ho mai avuto d’esser Prete.*

Però, per diventare Cavaliere (e, in seguito, Commendatore) non

21. Vedi: Oreste F. Tencajoli - “Annibal Caro e Viterbo”.

22. I cavalieri erano congregati per luogo d’origine, detto appunto “Lingua”.

23. Lettera del XVI giugno MDLIII (1553).

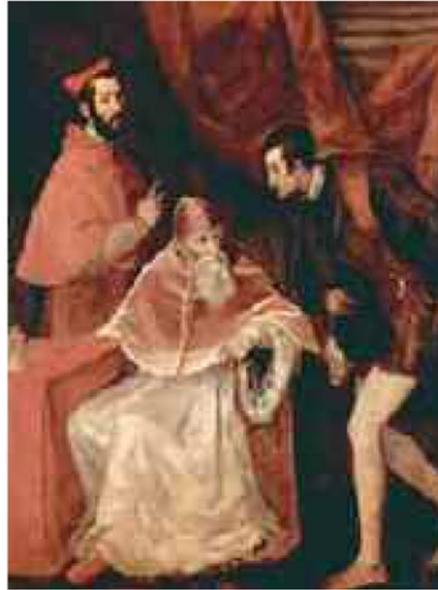
24. Espressione con cui si descrive la Sede dell’Ordine.

25. Lettera del XXII (21/22) febbraio MDLIV (1554).

20. Pubblicata dall’Editore GRECO vol. III pagg. 223 e 224.

Foto a lato:  
(Tiziano) Paolo III Far-  
nese con i suoi nipoti  
Alessandro e Ottavio.

era affatto necessario, né tanto meno obbligatorio, essere un ecclesiastico; bastava semplicemente prendere i voti minori della regola giovannita. A rigor di logica, non avendo mai preso moglie e avendo sempre dimostrato fedeltà ed obbedienza incorruttibili ai vari *padroni* Cardinali, Annibale potette attendere con gran facilità ai doveri della Sacra



Religione. Purtroppo, io e il dott. Maroma Camilleri della National Library of Malta, abbiamo controllato minuziosamente tutti gli atti d'investitura dell'epoca, ma quella del Caro non risulta nemmeno sull'Index Magistri. Ciò non sorprenda visto che anche l'identità di Raffaele Silvago, cavaliere residente a Malta, non è uscita dal carteggio. L'Ordine era, infatti, impegnato nella produzione infinita di atti cartacei diplomatici, architettonico-militari di opere atte alla fortificazione dell'isola, di amministrazione del normale lavoro ospedaliero e di coordinamento per le varie campagne contro i turchi che richiesero impegno costante per decenni, che sono ancora oggi allo spoglio e allo studio di una commissione universitaria. Nella speranza che non siano stati persi, bruciati o semplicemente usurati dal tempo, è quindi possibile che tali documenti, vengano alla luce fra qualche anno.

Tuttavia, pur nella constatazione di ciò, si possono ugualmente datare sia l'investitura, che la commendatura, tramite il confronto di due documenti del Caro.

Il primo è una lettera indirizzata:

*Al Gran Maestro di Rodi (sic) a Malta* (all'epoca era Claude de

la Sengle, NdA).

Nel testo il Caro a nome suo e di Niccolò Ardinghello, chiede l'assegnazione di due Commende appartenute ad Ascanio Sforza e rende noto che per farlo ha bisogno del titolo di cavaliere – *desiderando ciascuno di noi di venire a quest'onore ed a questo grado solamente per la porta di V. S. Reverendissima della quale volemo essere veri sudditi e servitori, la supplichiamo, che si degni accettare questa nostra divozione, e dar quell'ordine, che si ricerca, perché siamo ammessi ed onorati del Segno della sua Milizia con l'altre appartenenze, che ci accaggiono.* – Di Roma, alli 16. di Gennaio. 1555.

Nel '55 quindi Annibale ancora non è cavaliere ma, come vedremo più avanti, la commendatura gli è concessa con breve papale, intestato *Roma presso S. Pietro* e datato 26 maggio MDLV. Perciò si può ben dire che il conferimento avvenne in quello stesso anno, presumibilmente il 2 febbraio, 1° dei giorni rituali dell'anno adatti alla cerimonia; gli altri sono il 24 giugno festa di S. Giovanni Battista, Patrono dell'Ordine e il 13 ottobre, giorno del Beato Gerardo, fondatore dell'ordine.

A questo punto però, prima di addentrarci nella descrizione fisica della commenda, vediamo prima cos'era da un punto di vista giuridico e com'è nato il termine che la descrive.

## LA COMMENDA GIOVANNITA

Il termine *commenda* è un sostantivo che proviene dalla locuzione latina "affidare un bene" dandolo in "*commendam*", ovvero, temporaneamente<sup>26</sup>. L'affidamento costituiva quindi l'assegnazione di un beneficio di rendita, ad una persona non titolare. Il *commendator*, perciò, era solo un beneficiario a cui si affidava il bene con un atto notarile che principiava con il verbo *Commendamus*. Ov-

26. Vedi: M. KASER, *Der Privatrechtsakt in der römischen Rechtsquellenlehre*, Göttingen 1978.

viamente egli non diventava la *personae possidentium*, ma era vincolato alla proprietà dando la parola, giurando in *bona fides* di attenersi al *contractus lege*.

Tale intitolazione, è stata riscontrata nel passato, negli atti templari e, dopo, ereditata dai carteggi giovanniti, senza mutazione di forma o di sostanza.

Il *commendator* aveva quindi l'incarico di riscuotere, come precettore o ricevitore, la rendita del bene a lui affidato. L'Ordine dei giovanniti, come *personae possidentium* delle sue tenute ed ereditario di quelle templari, si alimentava con le rendite provenienti da un patrimonio fondiario, costituito da un insieme di possedimenti che integravano abitazioni civili, edifici atti alla cura e luoghi di culto.

Il patrimonio fondiario era quindi distribuito nelle varie *lingue* territoriali, amministrato dal *Commun Tesoro* e suddiviso in *priorati*. Questi erano divisi in baliaggi (o *balie*) e frazionati in commende. Le commende a loro volta, raggruppavano e regolavano, dei complessi fenomeni di microfrazionamento territoriale composto da un insieme di piccoli poderi detti grancie.

A capo d'ogni singolo settore di questi frazionamenti, era posta un'autorità regolata da una precisa gerarchia:

- il *Priore*, ovvero autorità primaria religioso-amministrativa del convento e del gruppo di enti annessi;

- il *Balivo* (o *Baglivo* o *Bali*), ovvero portatore di autorità o di signoria piena ed assoluta, quindi governatore del gruppo di commende o di ospedali;

- il già citato *Commendatore*.

Ora però, osserviamo la commenda in dettaglio.

L'origine dell'uso del vocabolo *commenda* come sostantivo, è medievale ed esprime un'istituzione. Con essa, un beneficio ecclesiastico era assegnato in custodia, o amministrazione, ai prelati e

solo raramente ai laici con gli ordini minori<sup>27</sup>.

Ciò nonostante, designò anche i Cavalieri al governo del convento o al solo godimento dei redditi.

Dalla sua nascita, fino a tutto l'ottocento, sui *cabrei* degli ordini religioso-cavallereschi, i termini usati nell'estimo della commenda, la descrivevano così:

“complesso di beni annesso ad un edificio equestre ed avente per scopo di fornire al titolare il sostentamento, nell'ufficio ad egli assegnato”.

Nei secoli, pur essendo sancita dal diritto civile e canonico, la commenda gerosolimitana è rimasta legata alla giurisprudenza derivante dagli antichi statuti dell'Ordine stesso<sup>28</sup>.

A prova di ciò, dopo l'unità d'Italia, furono soppresse tutte le commende esistenti nella penisola e annesse al patrimonio demaniale; restarono escluse dal provvedimento solo quelle melitensi per via della fisionomia di Ente Internazionale, proprio del Sovrano Militare Ordine di Malta.

Acquisire una commenda fu possibile solo dopo il 1797, per via delle normative napoleoniche, alle quali anche recentemente si è fatto ricorso per la ricostruzione storica di atti processuali. A questo proposito di ciò vi rimando a un'interessante parte del carteggio circa la commenda gerosolimitana dei SS. Giovanni & Vittore in Selva di Montefiascone (VT) appartenuta al Caro<sup>29</sup>:

*Lettera del Principe Don Alfonso Doria Pamphili*

*5 Dicembre (sic) 1905 al Gran Maestro [...]*

*[...] il sindaco di Montefiascone mi ha scritto partecipandomi che i contadini intendono rivendicare diritti civili [...] (ma) questa tenuta [...] fu acquistata all'asta presso il demanio francese il 30 dic. 1811 dal principe Andrea Doria Pamphili.*

*Può essere che il Municipio di Montefiascone faccia realmente la causa ed io, in previdenza di ciò, desidererei conoscere i titoli di proprietà e i documenti anteriori all'epoca dell'asta, documenti che certo si troveranno nell'Archivio*



Foto sopra:  
Mappa tratta dal Cabreo Commendale per gentile concessione Comune di Montefiascone (Foto M. Marletta).

27. Vedi: - G. PROVERA, *Servitù prediali ed obbligazioni "propter rem"*, Studi Volterra 2, Milano 1972.

28. Vedi: - H. FILIPPONIO - *La croce di Malta* - Edizioni librarie italiane, Milano 1967.

29. Estratta per gentile concessione dal Catalogo SMOM Z/1/29A.

dell'Ordine Gerosolimitano, non essendo nel mio che i documenti dal 1811 in poi. Posto ciò La prego a (sic) volere avere la gentilezza di fare in modo che io possa mandare persona di mia fiducia nell'Archivio dell'Ordine [...] onde esaminare questi documenti.

Veniamo quindi, finalmente, all'agognato traguardo Cariano.

### LA COMMENDA DEI SS. GIOVANNI E VITTORE



La commenda dei SS. Giovanni e Vittore sita a 16 km ca. dalle pendici meridionali di Montefiascone, offre una collezione arcaica di rovine in un'estesa proprietà appartenuta un tempo all'ordine degli Ospedalieri di S. Giovanni in Gerusalemme (prima che diventassero Cavalieri di Malta). Per un periodo fu proprietà della famiglia Ruffini, con presenza anche dei Farnese in quanto la madre dei figli

Foto sopra:  
La commenda dei SS.  
Giovanni e Vittore (Foto  
M. Marletta).

del papa Paolo III era una Ruffini.

Vi si trovava un giardino abbellito da grandi alberi, aperto a sud ed edifici allineati sui restanti tre lati, una chiesa originariamente longobarda, a giudicare dalle absidi, restaurata dalla famiglia Doria-Pamphili nel 1865 e un edificio orientale con una grandiosa volta medievale. Inenarrabile è poi il panorama che si gode guardando verso la grande piana etrusca, con i grandissimi appezzamenti di terreno agricolo a perdita d'occhio che la circondano, sia quelli in loco che quelli siti nel comune di Montefiascone.

La Commenda dei SS. Giovanni e Vittore in Selva di Montefiascone (oggi provincia di VT), fu concessa ad Annibale Caro con breve papale, intestato *Roma presso S. Pietro* e datato 26 maggio

MDLV<sup>30</sup>. Prese possesso dei beni con atto del notaro di Capranica Ser Calistus de Carlottis e in quell'occasione Annibale nominò suo procuratore Guglielmo de Fuia, che eseguì il mandato in dì 11 luglio 1555, come attesta l'atto di possesso rogato dal notaro di Montefiascone Vivianus Santorellus<sup>31</sup>.

Estratto da un capitolo regresso (del 14 settembre 1549), si stabilì l'affitto in data 26 settembre 1555 (Appendice. n. 27)<sup>32</sup>. In quell'occasione il De Fuia operò come agente di Fabio Caro, fratello terzogenito e affittuario della Commenda stessa.

In ottobre poi, al proporsi dei primi problemi coi confinanti, Annibale e i suoi fratelli agenti per tramite di De Fuia, cominciano la prima lite: intendevano far pagare ai non lavoranti della tenuta, "uno scudo per ciascuna bestia grossa" trovata "a far danno", oltre al risarcimento del danno stesso. (App. n.26)<sup>33</sup>.

### ANNIBALE CARO E I MONTEFIASCONESI

Mentre il card. Alessandro Farnese jr. si trovava a Parma presso la corte di suo fratello (il Duca Ottavio Farnese), dal Ducato di Castro giunsero notizie di disordini e prepotenze fatte dalla comunità di Montefiascone che avanzava pretese sul territorio della Commenda, confinante con i territori del Comune. Alessandro jr. decise quindi d'inviare il 20 aprile del 1557, un ammonimento alla comunità, iniziando con lo scrivere all'arcivescovo Maffeo, Vicelegato di Viterbo, nella speranza di ottenere un aiuto concreto: "Vostra Signoria deve sapere che la commenda di San Giovanni e della quale è di presente Commendatore il Caro, gli è stata conferita da me... come per essere stata di Papa Paolo, santa memoria, e del Signor Ascanio Santa Fiore per sua rinunzia, ed ora del detto Caro rinunziata da me...". Dal testo della lettera si evince che la Commenda era stata lasciata in gestione al suo segretario e amico

30. Vedi: Fabiano Buchicchio: *Relazione storica sui pretesi diritti [...] della commenda dei SS. Giovanni e Vittore in Selva - Bolsena* 1988.

31. [Arch. Notarile de Montefiascone (1552-1564), ff.5v:6r].

32. Buchicchio - *Opera citata*.

33. Idem - *come sopra*.

Annibale Caro.

Il Card. Alessandro jr. prosegue dicendo:

*“...disegnano di far non so che innovazione per pregiudicare all’immunità di quel loco, con voler tagliar ne’ boschi a lor modo; affidati contra voglia del Commendatore; voler che quel Loco si nomini ne’ contratti per Territorio di Monte Fiascone... con minacciar fino, che vi s’anderà col foco”.*

Insomma quegli uomini erano pronti a tutto pur di avere il diritto di usare a piacimento i terreni confinanti con il loro territorio. Chissà, forse per l’assenza del “padrone” card. Alessandro o per l’antipatia che i cittadini di Montefiascone provavano nei confronti del “forastiero” Annibale Caro, decisero di spadroneggiare a loro piacimento arrivando persino a minacciare di dar fuoco ai boschi del Cardinale. Alessandro quindi cerca di trovare l’appoggio del Vicelegato:

*“...chiamando a sé gli ufficiali o deputati della Comunità”, ma anche – se necessario – di esporre la questione alle autorità di Roma: “...e non bastando li buoni uffici suoi, n’è manco l’autorità, in caso che volesseno procedere per via di Roma, mi sarà caro che faccia loro un amorevol protesto”.*

Lascia quindi istruzioni all’arcivescovo di informarlo delle vicende future: “E la prego a volermi dar ragguaglio di tutto che segue sopra di ciò, ed anco consiglio di quanto le par ch’io debba fare per reprimer l’insolenza loro in questo caso.”

Il Gran Cardinale era ben deciso a mettere un severo freno a queste prepotenze anche scrivendo alla Comunità stessa di Montefiascone, lo stesso giorno della lettera precedente:

*“Io son certo che sapete meglio di me i privilegi e l’immunità della Commenda di San Giovanni: e come per la distinzione de’ confini... è del tutto appartata dal territorio e da ogni vostro affare...”. Prosegue dicendo che intende: “...con questa d’ammonirvi amorevolmente, che vi asteniate di molestarla. Quando no, voglio che sappiate che la Commenda è stata conferita al Commendatore Caro da me, e che ci ho sopra il regresso dopo di lui: e che per esser stata di Papa Paolo (Terzo, NdA), santa memoria, e de’ miei tanto tempo, quanto sapete, io la reputo mia più che mai”.*

L’ammonizione che il card. Alessandro rivolge “amorevolmente” ai montefiasconesi fa riflettere circa la notevole preoccupazione che in lui suscitavano queste pretese. Ed infatti fu solo l’inizio di un lungo conflitto tra il Cardinale e la Comunità di Montefiascone che si trascinò per ben sette anni.



Durante questo tempo la faccenda non trovò soluzione, tant’è che il 5 ottobre del 1564 Annibale Caro stesso scrisse da Roma al Card. Ranuccio Farnese (1530-1565) - fratello di Alessandro jr. - forse perchè il “Gran Cardinale” in quel momento non era in grado di aiutarlo. Esordisce quindi il Caro:

*“Dio sa con che cuore scrivo questa a V.S. Illustrissima, dubitando di fastidirla... gli uomini di Montefiascone... mostrano volerle dare un grande assalto per conto mio: e son venuti a tale, che alla scoperta fanno professione di far violenza alle cose della Commenda...”.*

Prosegue poi dicendo che questi uomini hanno richiesto udienza al Card. Sant’Angelo (Ranuccio) per assicurarsi giustificazioni dei loro comportamenti anche attraverso bugie e calunnie:

*“...della causa avanti V.S. Illustrissima? So che co’ loro conserti s’ingegneranno d’occultarle, e di calunniar a rincontro noi (vale a dire lo stesso Annibale Caro, i suoi fratelli Giovanni e Fabio, nonché Giovanbattista suo nipote, che vivevano tutti fra Viterbo e la Commenda), come hanno fatto sempre [...] e quando ce ne volemo difendere, bravano, con dir che quello è lor territorio [...] come fossero padroni ancor della roba. Molti giorni sono, mi ruppero la caccia... ma ci sono voluti andar senza licenza e nel ritorno, a bello studio, hanno ammessi i cani alle mie capre, e fattone uccidere non solo che una [...] insomma ne vogliono essere i padroni essi. E perchè non lo volemo consentire, ci fanno di queste avanie”.*

Gli uomini di Montefiascone avevano quindi cercato in tutti i

Foto sopra: Mappa litografata dei possedimenti commendali. Per gentile concessione Comune di Montefiascone (Foto M. Marletta).

modi di esercitare la loro prepotenza senza preoccuparsi delle conseguenze; non solo, avevano anche chiesto udienza al Card. Ranuccio Farnese, forse ritenendo che questi potesse in qualche modo difenderli dalle accuse che rivolgeva loro Annibal Caro, il quale però avendo il fratello che viveva nella zona si era visto uccidere alcune capre dai cani aizzati dai montefiasconesi. Ovviamente la licenza di caccia non era stata loro concessa, ma non per questo rinunciarono alle incursioni nei boschi della Commenda. Conclude il Caro:

*“M’è parso di far saper queste cose a V.S. Reverendissima, perchè so che non le sa. Del resto me ne rimetto a lei, perchè basta ch’Ella mi faccia intendere come ho da governarmi con loro [...] Se quelle genti faranno istanza o querela contro di noi, mio fratello è di là: e se sarà chiamato, di tutto renderà conto. In ogni caso la supplico a provvedere ai disordini che ne possono avvenire, se non per conto mio, almeno per Sua bontà e per correzione de’ suoi sudditi.”*

Sarà riuscito il Card. Ranuccio a sedare gli animi dei suoi sudditi ed il Caro a ricevere giustizia? Sì, ce ne dà atto il testo a stampa di un atto datato 29 gennaio 1565, con il quale il Consiglio Generale di Montefiascone ratificò la Concordia. Altro dato confutato come certo, è che la commenda nel 1572 ancora apparteneva all’Ordine e rendeva abbastanza: ecco la prova.

A Malta, entrate in vigore le norme relative all’assegnazione del terreno per la costruzione delle case a Valletta, i cavalieri italiani, prevedendo che il Convento sarebbe stato trasferito entro breve tempo nella nuova città, si interessarono subito di acquistarsi un pezzo di terreno per costruirvi il loro albergo. Scartata l’idea di costituire il Collacchio, essi esaminarono con particolare attenzione il quartiere n. 5 del piano regolatore situato proprio nel centro della città e, precisamente, la parte in Strada San Giorgio (oggi Strada della Repubblica) in angolo con Strada del Popolo (oggi Strada Arcivescovo).

*“Addì XV di Gennaro MDLXXI fu tenuta la Ven.le lingua d’Italia con licen-*

*tia di Mons.or ill.mo et R.mo gran M.o fra Pietro de Monte, capo di quella l’Ill et molto R.do S.or fra Don Antonino di Bologna, Armiraglio nella quale fu proposto ch’attento il bisogno della lingua per la fabbrica dell’Albergia in la città nuova si dovessi far qualche tassa su le commende per raccogliere alcuni danari per detta fabrica (come han fatto altre lingue). Et cossi detta ven.le lingua nemine discrepante ha ordinato che si debba mettere sopra li Priorati, Baliaggi, Commende, membri et pensioni una tassa sopra la responsione ordinaria et straordinaria che perviene al Thesoro a raggione di dieci per cento [...]*

*- Èl Priorato de Roma con sue camere paga di Responsione ordinaria al Commun Thesoro ogni anno scudi 378, baiochi 52, quatrino uno; li tocca a rason di dieci per cento di responsione ordinaria et straordinaria del presente anno MDLXXI scudi d’oro settanta cinque, baiochi sessanta otto, quatrino uno.*

*- [...]*

*- La Commenda de Montefiascone per scudi 121, baiochi 78, quatrino uno, li tocca scudi 24, baiochi 37<sup>34</sup>.*

## LA CASA DI VITERBO

Subito dopo la nomina a titolare della Commenda, Annibal Caro aveva anche acquistato un immobile a Viterbo e, come ci rivela il Tencajoli nel suo “Annibal Caro cittadino viterbese”, esso era antistante la chiesa di S. Francesco, in cui si era installato il fratello Giovanni da lui incaricato di sovrintendere agli affari amministrativi della Commenda stessa. Ben presto però, in linea con la sua comprovata ricerca di qualcosa di più che la semplice decenza, volle farne un edificio di più grandi proporzioni acquistando, a questo scopo, alcune altre case sulla via Romana, nelle vicinanze di Piazza della Rocca, probabili ex-fondi giovanniti o donazioni del 1527<sup>35</sup>, con prospetto tanto su quella, quanto sull’altra che guarda la chiesa di S: Francesco<sup>36</sup>.

Dagli atti notarili si rileva che egli fece richiesta per avere una presa diretta dalla fonte dell’acqua potabile pubblica, che gli fu concessa a condizione che egli facesse una facciata artistica su Piazza della Rocca<sup>37</sup>. Nel libro delle “Riforme cittadine” nella pagina data

**34.** IL PRIMO ALBERGO D’ITALIA A VALLETTA E I PRIMI CONTRIBUTI PER LA SUA COSTRUZIONE di Lorenzo Schiavone - Melita Historica - La Valletta.

**35.** Vedi: Marcovalerio Marletta “Inclytæ Hierosolym. Equitum Memoriae” Roma 2007.

**36.** Prot. P. Coretini, pag.55 & Prot. 10 M. Giovenale, pag. 29.

**37.** Rif. LVII, f. 121-122.

21 Ottobre 1566, si legge appunto quanto segue:

*“Il Cav. Caro et Messer Gio. Battista suo fratello, desiderano ampliare la casa loro a la Piaggia di S. Francesco accrescendovi quella di Meo Cartara che gli è visino e si lascia intendere di voler fare belle facciate; ma a ciò che li riesca detta casa con maggior commodità et ornamento desidera avere una bella cannella d’acqua dela fonte dela Piazza dela Rocca, et gli si potrebbe dare di quella che calarà ultimamente doppo che haverà servito, per tutti i luochi de la fonte et i SS non volendosi resolver da loro a tal cosa ve la fanno proporre acciò voi facciate la deliberatione”<sup>38</sup>*

Una curiosità prima di concludere: un altro letterato, la cui vita somigliò in modo singolare a quella del Caro, si aggirò intorno a Viterbo e alla proprietà della Commenda di Montefiascone con fortuna avversa: Gasparo (o Gaspare) Murtola (Genova ? - Corneto, [oggi Tarquinia, VT] 1624).

### GASPARO MURTOLA

Nonostante il suo lirismo molto discontinuo e le accuse del poeta Marino (suo contemporaneo) di essere uno scrittore sciatto e poco preparato, il Murtola, dopo essersi brillantemente laureato in legge e aver intrapreso la carriera ecclesiastica, si dedicò intensamente alla scrittura, si dice, con un certo successo. Fu latinista non disprezzabile, e in latino scrisse, tra altre cose, alcune fortunate *Neniae* ad imitazione di quelle del Pontano. Fece parte di varie Accademie; fu tra l’altro accademico *Insensato* (col nome di “Scio-perato”) e accademico *Filopono* di Faenza.

Ebbe il suo primo incarico importante, a Roma, come segretario del chierico di camera Iacopo Serra, che seguì poi per qualche tempo in Ungheria. Già a Roma (nel 1600) conobbe il Marino, come testimonia un sonetto del 1614.

Passò quindi a Torino, alla corte di Carlo Emanuele I, assumendo il prestigioso incarico di segretario del Duca.

Si può supporre che i dissapori col Marino fossero già cominciati a Roma, dal momento che solo un mese dopo l’arrivo di quest’ultimo a Torino, agli inizi del 1608, il Murtola, timoroso di essere privato dei favori del Duca, gli dedicò (come appunto si suppone) i sonetti satirici del “Lasagnuolo di Monna Betta”, a singolare imitazione di quelli con cui Annibale Caro aveva argomentato la sua Apologia contro Ludovico Castelvetro, di cui parleremo più avanti.

A questi primi sonetti seguirono quelli della *Marineide*: “Risate” in cui il Marino era fatto segno di grossolane accuse di immoralità, ateismo, sodomia e quant’altro. Alle rime, di nessun valore, del Murtola il Marino rispose con le spiritose “Fischiate” della *Murtoleide*.

Esasperato dalla contesa, perdente sul piano letterario e umiliato dal conferimento al Marino della croce dei SS. Maurizio e Lazzaro (l’11 gennaio 1609), il Murtola attentò alla vita del rivale (il 2 febbraio dello stesso anno): sorpresolo in via della Dora Grossa (attuale via Garibaldi) in compagnia dell’amico Francesco Aurelio Braida, il Murtola gli sparò due colpi di pistola. Un proiettile sfiorò il Marino e andò a conficcarsi nella porta di una bottega; mentre l’altro, cosa più grave, colpì in pieno l’innocente Braida.

Incarcerato, per intercessione del nunzio pontificio, per bontà di Carlo Emanuele I e per le pressioni dello stesso rivale, fu graziato dopo non molto. Nonostante l’esito complessivamente infelice, i ripetuti attacchi del Murtola non mancarono di sortire l’effetto sperato: proprio in quel 1609 l’Inquisizione aperse una pratica sul Marino.

Il Murtola, ovviamente licenziato dalla corte (mentre il Marino gli subentrava come segretario del duca), si trasferì a Roma, dove, amorevolmente accolto da Paolo V, ricevette molti uffici, tra cui il governatorato di Montefiascone.

Il carattere impervio dell’intellettuale genovese risalta dalle di-

38. Vedi anche G. Signorelli “Viterbo e la storia della chiesa” - Vol. II, pag.196 e nota n.43 pag. idem. Alla morte di Annibale, il fratello Giovanbattista la vendette al senese Lattanzio di Agostino (Perg.876 comm.) di cui non segue iter successivo.

chiarazioni che rilasciò a proposito dell'attentato. A caldo sostenne, di fronte agli inquirenti, che non avrebbe esitato a sparare al Marino quando fosse stato pure in compagnia dello stesso duca. Secondo un aneddoto riportato da Giovanni Cinelli-Calvolii<sup>39</sup>, quando poi obbedì all'invito di Paolo V e si fece ricevere, richiesto dal pontefice di presentarsi, avrebbe risposto: "Sono il Murtola". "Quel che tirò l'archibusata al cavalier Marino?", gli chiese il papa. "Beatissimo Padre sì, io son quel che fallì" – "e così disse due verità in una sola risposta".

Una delle ultime cose che si sanno della sua esistenza, riguarda una denuncia che ebbe da un'ostessa, per averla maltrattata e averle dato della "porca poltrona".

#### LA DIATRIBA COL CASTELVETRO<sup>40</sup> E LA CARAVILLA DI FRASCATI

Una questione politico-stilistica, principiata dal letterato Ludovico Castelvetro contro la canzone del Caro *Venite all'ombra de' gran gigli d'oro*, dedicata alla monarchia di Francia, invisa alla chiesa di Roma, diede luogo a una disputa tra i due accademici.

Il Caro, in risposta, compose un'Apologia – che pubblicò nel 1558 – in cui difese sé stesso e il suo operato. Nel protrarsi della polemica tra i due quindi, l'ambito slittò dalla letteratura alla cronaca mondana e infiammò gli animi di molti, che si quietarono solo quando il Caro riuscì a spuntarla a suo favore. Tuttavia quella, era una società che stava evolvendo e mutando repentinamente. Dopo la morte di Paolo III, il permissivismo di cui Roma aveva goduto nei quindici anni del suo pontificato, lascia il posto a un rigore sempre crescente, dettato dalla Riforma Cattolica nei lavori del Concilio di Trento. Ne risente anche la produzione letteraria del Caro che, fra il serio e il faceto si scaglia contro la corruzione della Chiesa o

si accende con versi ispirati ai più rigorosi dettami della Riforma cattolica. In questo clima, in cui il poeta contempla persino l'approssimarsi della sua fine e il pericolo di perdere l'anima seguendo gli inganni del mondo, si rivela tutta la sua insicurezza e la vecchia ricerca di una nobiltà non apparente. La notorietà acquisita con la diatriba contro Castelvetro non gli basta più e ad alcuni critici, come già detto nei capitoli precedenti, sembra unita ad un desiderio d'ostentazione che sfiora quasi il ridicolo, come quando era entrato nel Collegio dei Cavalieri Lauretani, o quando inizia a imprimere sui frontespizi di tutte le sue opere a stampa, il titolo di cavaliere e commendatore del Sovrano Ordine Militare di Malta. A questo periodo, per i motivi suddetti, risale l'acquisizione di una vigna di Ranuccio Farnese a Frascati e l'inizio dell'edificazione della cosiddetta, Caravilla, dove andare a curarsi, riposarsi o, per meglio dire, a rifugiarsi a leggere e a riordinare, finalmente, il *mare magno* dei suoi scritti.

39. *Biblioteca volante*, Venezia 1746.

40. Vedi: "Sul Virgilio di Annibal Caro" di Federico Cinti.

## Il fondo *Annibal Caro* della Biblioteca Comunale *Silvio Zavatti* di Civitanova Marche

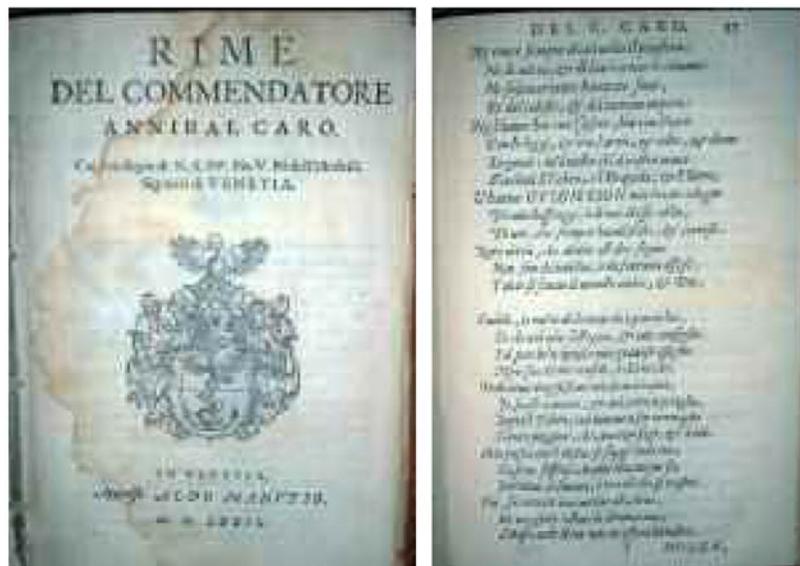
di Carla Mascaretti

**L**a Biblioteca Comunale “Silvio Zavatti” di Civitanova Marche è in possesso di molte opere di Annibal Caro pubblicate nel corso di secoli in varie edizioni (oltre 80 testi).

Di particolare interesse storico e culturale è la cinquecentina *Rime del Commendatore Annibal Caro*, detta anche “aldina” perché stampata dal più famoso dell’epoca, il veneziano Aldo Manuzio che per primo usa il carattere corsivo “italico” e il formato di piccole dimensioni<sup>1</sup>.

La prima edizione delle *Rime* risale al 1569. Il volume presente in biblioteca, giuntovi grazie alla generosità del Capitano Ermanno Mori, è edito nel 1572.

*Foto a lato:*  
A sinistra il frontespizio ed a destra una pagina dell’autografo delle *Rime* di Annibal Caro pubblicate da Aldo Manuzio nel 1572.



Il formato, che si potrebbe definire “tascabile”, è in ottavo; l’in-

folio, cioè, è suddiviso in otto parti. La lettera a piè di pagina indica il primo degli otto foglietti che costituiscono l’intero *in-folio*.

Seguendo la prassi usata nella redazione dei manoscritti, inoltre, in fondo ad ogni pagina è segnata la prima parola che è riportata nel foglio seguente; nella pagina qui riprodotta, infatti, accanto alla lettera I, indicante l’inizio dell’*in-folio*, è presente anche il segno “MOLZA”.

La rilegatura è resistente, i piatti sono costituiti da cartone color marrone scuro con dorso decorato.

La cinquecentina si apre con un’introduzione di Giovanni Battista caro, nipote del poeta, all’indirizzo “dell’illustre e eccellente Signore Alessandro Farnese principe di Parma e Piacenza”, erede della nobile famiglia, cui suo zio è stato fedele servitore, prima a Parma, presso il duca Ottavio, poi a Roma, presso il cardinale Alessandro.

Il giovane principe non ha conosciuto Annibal Caro poiché questi, “invecchiato molto più dalle indisposizioni e dalle fatiche che dal tempo”, desiderando la quiete, si licenzia dai Farnese nel febbraio 1563 e si ritira in una sua terra vicino a Frascati, e poi a Roma dove muore il 21 novembre 1566.

Giovanni Battista rivolge al Farnese la dedica delle *Rime* perché possa conoscere il valore del grande poeta e, a seguito dell’introduzione, lo gratifica di una sua poesia.

La parte principale del volume è costituita da canzoni e da vari sonetti, alcuni dei quali di puro spirito petrarchesco. Sono da segnalare il sonetto *Godi, Patria mia cara, or ch’i tuoi figli*, dedicato da Annibal Caro alla città natale e il sonetto *Giunta, ò vicina è l’hora, (humana vita / Come te ’n voli)* scritto poco prima della sua morte.

Sono ivi compresi anche vari sonetti di personaggi dell’epoca ai quali Annibal Caro risponde. Tra i tanti spiccano Mons. Giovanni

1. L’iniziativa del Manuzio di mettere in commercio i libri tascabili anticipa i criteri dell’editoria moderna: portare i libri nelle mani di tutti e ridurre il prezzo di copertina.

Della Casa e M. Battista Guarino, grecista e letterato che insegna a Ferrara ed ha come allievo Aldo Manuzio.

È anche riportato il sonetto *Caro, se 'l basso stile e 'l gran desio* di cui è autrice Laura Battiferri di Urbino, verseggiatrice apprezzata e paragonata dal Caro a Saffo, sposata all'architetto Bartolomeo Ammannati che sta completando a Firenze il brunelleschiano Palazzo Pitti.

A pagina 90 lo stampatore informa i lettori che aggiunge all'opera vari sonetti burleschi in possesso di un suo amico, i quali dimostrano l'eccellenza dell'autore "ne l'uno come ne l'altro genere".

Non meno importante è la cinquecentina *Apologia degli Academici di Banchi di Roma contra M. Ludovico Castelvetro da Modena, editio princeps* stampata, infatti, nel 1558 da Seth Viotto di Parma, quando il Caro è ancora in vita.

L'opera viene acquistata nel 1975 dalla Libreria antiquaria Bertocco di Venezia.

Lodovico Castelvetro, grammatico e letterato dell'epoca, in una



Foto a lato:  
Frontespizio dell'Apologia di Annibal Caro pubblicata da Viotto a Parma nel 1558.

“censura” e in una “replica”, riportate integralmente nel testo, muove aspre critiche nei confronti dello stile e della lingua della Canzone del Caro in lode della Casa di Francia, scritta dal poeta nel 1553, per incarico del Cardinale Alessandro Farnese. Viene, ad esempio, aspramente criticato il verso *Venite à l'ombra de' gran Gigli d'oro / Care Muse...* cui il

Castelvetro riserva il seguente commento: “O’ le Muse sono di schiatta pigmatica ò male si difenderanno dal Sole se non v’è altro che gigli”.

Annibal Caro, per rispondere ai beffardi commenti, inventa l’Accademia dei Banchi ed affida agli “Academici” Mastro Pasquino, Predella, Buratto e Ser Fedocco, l’espressione del suo risentimento e del suo sdegno.

In realtà “Via dei Banchi” è una strada della vecchia Roma, situata dietro al Palazzo Farnese, nota per i suoi negozi e i suoi edifici sontuosi, molto frequentata da politici e letterati. Qui, come ci informa un contemporaneo, si fa “notomia del re, dell’imperatore, del turco a un tratta e insomma di tutto il mondo”. E in effetti la canzone è ammirata e discussa proprio in quella via, dove la “censura” del Castelvetro viene mostrata e diffusa, come si desume da quanto scrive lo stesso poeta all’amico Benedetto Varchi, insigne grammatico e letterato del tempo.

*Quelli, che l'indiano qua, non indovano le misurazioni, ma ne fecero circoli in Banchi: lo aperturo al'altro anmento per Roma: e ne avallaramo per tutti quella parte d'è vici più male cupio: e a me ne furon rimandate infra de' Viozieri, de' Biogiozi, e de' Locom. Oltre a questa, vi furon certi suoi, che con begheri, e con rila, cominciarono a parlarne aperturo, con alcuni altri miei promissando a far che gli si rispondesse con arguzie, che quelle opposizioni non havranno risposta: e che la gente sarebbe all'erta del sapere, e de' l'esser vero. Io, per l'ordinario, non me ne davo molto affanno: come quelli, che mi contano: e non ho fatto mai professione di poana: ancora a' habbia conparato al' suoi versi. Ma il modo tenuto da questi suoi, era molto fastidioso. Non prima caputo in Banchi, che volentieri ruffolai de' l'oscuro di questo, e di quelli suoi, e anzi più impertinenti, e più maligni.*

Nell’opera ad arguzie e polemiche di non comune finezza, si mescolano offese e grossolane villanie; soprattutto nei *Mattaccini* e nei sonetti raccolti nella *Corona*, ove ingiurie e licenze mordaci sono i veri motivi del poetare, come ben dimostrano i versi seguenti:

Di più lingue uspe, e scoppia di più code:  
 Ideo di mille sentie, e d'una tale:  
 Che furo, e morde: e come zefiro, o strale,  
 Incontra a Dio par che n'avanti, e spode.  
 Chetura di lingue: volpe di frode:  
 Corvo uccello, e ministro d'ogni mole:  
 Vento, che fila, e teuso sopra si frule:  
 Che l'aura, e l'fama la disperge, e rade:  
 Semina di sangue putrido, e di seme  
 D'orgogliosi giganti e vero, e vno  
 Crecedito, che l'huomo divora, e guate.  
 Et quanto aborre, e quanto ha'l mondo a schivo,  
 Scrivut, e è veramente, occulto insieme,  
 Il maestro, di ch'io parlo, e di ch'io scrivo.

Nelle quattro pagine inserite tra i *Mattaccini* e la *Corona*, il Castelvetro è accusato chiaramente di aver ucciso Alberigo Longo, giovane letterato sostenitore del Caro. In seguito a queste accuse, il Castelvetro sarà poi condannato a morte in contumacia e si vedrà costretto, perché sospettato di eresia dal tribunale dell'Inquisizione, ad abbandonare Modena ed a vivere per vari anni esule a Ginevra, Lione e Venezia.

Importante la cinquecentina de *Le Lettere familiari* stampata a Venezia presso la casa editrice Giunti nel 1591, entrata in biblioteca il 3 maggio 1971. Nelle sue oltre mille lettere Annibal Caro si rivela notevole scrittore capace di usare con agi-



Foto a lato:  
 Frontespizio dell'edizione  
 delle Lettere di Annibal  
 Caro stampata nel 1591.

lità una prosa vivace ed innovativa, termini e modi di dire propri della lingua parlata di Firenze, proclamandosi autonomo rispetto all'imitazione dei trecentisti.

L'epistolario, oltre ad avere importanza da un punto di vista linguistico, è anche specchio delle relazioni e degli interessi dello scrittore. Da esso si comprende che il civitanovese, oltre che letterato, è collaboratore di artisti suoi contemporanei, cui suggerisce sistemazioni architettoniche e pittoriche di ambienti aristocratici.

Tra l'altro è l'ideatore della villa Catena di Poli in Roma e dei suoi giardini, e responsabile della decorazione pittorica del Palazzo della famiglia Farnese a Caprarola, come testimonia la lettera a Taddeo Zuccari di seguito riportata

*A Messer Tadeo Zuccaro Pittore*

*I soggetti, che 'l Cardinale m'ha comandato ch'io vi dia per le dipinture del Palazzo di Caprarola, non basta che vi si dicano a parole, perché, oltre l'invenzione, ci si ricerca la disposizione, l'attitudini, i colori, e altre avvertenze assai, secondo le descrizioni ch'io trovo delle cose che mi ci paiono a proposito. Però vi stenderò in carta tutto che sopra ciò m'occorre, più brevemente, e più distintamente ch'io potrò. [...] Ne l'ovato che è ne la volta si faccia a capo d'essa (come avemo detto) l'AURORA. Questa truovo che si può fare in più modi, ma io scerrò di tutti quello che a me pare che si possa far più graziosamente in pittura. Facciasi dunque una fanciulla di quella bellezza che i poeti s'ingegnano d'esprimer con le parole, componendola di rose, d'oro, di porpora, di rugiada e di simili vaghezze, e questo quanto ai colori e a la carnagione. Quanto a l'abito, componendole pur di molti uno che paia più appropriato, s'ha da considerare che ella, come ha tre stati e tre colori distinti, così ha tre nomi: Alba, Vermiglia, e Rancia. Per questo le farei una vesta fino a la cintura, candida, sottile e come trasparente. Da la cintura fino a le ginocchia una sopravesta di scarlatto con certi trinci e greppi che imitassero quei suoi riverberi ne le nugole, quando è vermiglia. Da le ginocchia in giù fino a' piedi di color d'oro, per rappresentarla quando è rancia. Avvertendo che questa veste deve esser fessa, cominciando da le cosce, per farle mostrare le gambe ignude. E così la veste come la sopraveste siano scosse dal vento, e facciano pieghe e svolazzi. Le braccia vogliono essere ignude ancor esse e di incarnagione pur di rose, ne gli omeri le si faccino l'ali de' vari colori, in testa una corona di rose, ne le mani le si ponga una lampada, o una facella accesa, ovvero le si mandi avanti un Amore, che porti una face, e un altro dopo che con un'altra svegli Titone. Sia posta a sedere in una sedia indorata sopra un carro simile, tirato o da un Pegaso alato, o da due cavalli, che*

ne l'un modo, e ne l'altro si dipigne. I colori de' cavalli sieno, de l'uno splendente in bianco, de l'altro, splendente in rosso, per dinotarli secondo i nomi che Omero dà loro di Lampo e di Faetonte. Facciasi sorgere da una marina tranquilla che mostri d'essere cresspa, luminosa e brillante. [...].

Di Roma, a li 2 di Novembre MDLXII.

L'epistolario, inoltre, è un affresco della società cinquecentesca, nella quale il Nostro si muove, da vero diplomatico, sempre con disinvoltura.

D'altra parte le sue *Lettere* sono apprezzate da Giacomo Leopardi che ne riconosce l'originalità e la freschezza e da vari letterati del Settecento e dell'Ottocento, che ne curano diverse edizioni da destinare agli studenti, perché da esse apprendano l'uso corretto dell'italiano. In una edizione del 1881, curata da Piero Fanfani, per esempio, si dice che le lettere del Caro sono "i modelli più perfetti da proporsi a giovanetti studiosi". Inoltre il Fanfani aggiunge che il Caro "non era toscano, ma per altro di una provincia d'Italia, delle Marche, dove la parlata è assai corretta e poco si differenzia dalla Toscana; e sopra a ciò era degli scrittori toscani così studioso, della toscania così sviscerato amatore, e così aperto sostenitore" che può considerarsi fra gli scrittori toscani più garbati e vivaci.

In questi ultimi anni la Biblioteca Comunale "S. Zavatti" di Civitanova Marche si è arricchita di altri preziosi volumi. Tra questi sono da segnalare l'*Apologia* stampata a Parma dal Viotto nel 1573 e la *Retorica d'Aristotile fatta in lingua toscana dal Commendatore A. Caro* stampata a Venezia dal Bassaglia nel 1732. Ambedue le opere sono state acquistate dalla libreria antiquaria "Scriptorium" di Mantova. Tra i testi che tratteggiano la figura del civitanovese è da rilevare quello di Mario Sterzi, dal titolo *Studi sulla vita e sulle opere di Annibal Caro*, apparso in "Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le Marche", nuova serie, n° 5 (1909-1910), n° 9 (1913). In esso il Caro viene descritto come un perfetto

cortigiano dall'aspetto aggraziato e simpatico a differenza del suo amico Varchi<sup>2</sup>, serio filosofo: «La testa è eretta; il viso ovale; proporzionato il collo; folti i capelli; alta e spaziosa la fronte; occhi piccoli, ma espressivi pel taglio netto e reciso, alquanto incavati sotto l'arco ampio delle sopracciglia, onde il naso aquilino si profila ancor meglio. La bocca è sottile ed aristocratica e la barba morbida, fluente, increspata conferisce al volto un'aria d'austera compostezza. Chè se la faccia seria e quadrata dell'amico suo Benedetto Varchi dà l'idea dell'erudito e del filosofo, poco curante del mondo esteriore perché più spesso assorto in sottili investigazioni; il profilo del Caro rivela invece non solo il cortigiano dai modi corretti ed aristocratici, dal sorriso e dalla facezia sempre pronti, ma anche l'esperto diplomatico che sa ben guardarsi dal rivelare i nascosti pensieri».

Dallo stesso lavoro emergono numerose notizie biografiche su Annibal Caro. Egli nasce a Civitanova Alta il 19 giugno 1507<sup>3</sup> da Celanzia Centofiorini, di nobile famiglia civitanovese, e da Gian Battista, nativo di Santa Maria in Lapide di Montegallo di Ascoli che si è trasferito a Civitanova nel 1502. Questi tiene un negozio di spezierie (erbe aromatiche, unguenti, profumi, ecc.), d'olio e pannina (stoffa di panno di lino); è stimato e danaroso tanto da essere nominato Priore della Comunità. Egli muore nel 1528, forse in occasione di una epidemia di peste che infierisce quell'anno a Civitanova. Lascia ai suoi figli (Annibale, Giovanni, Fabio e Girolama) «la bottega sopraccitata, una casa, una stalla ed un forno nel quartiere di Porta Girone [zona torre dell'acquedotto], un'altra casa, forse colonica, fuori Porta Girone, con orto, cisterna e colombaia, vari appezzamenti di terra in Contrada Ciacciarina [...] un terreno a Fonte di Latte, un altro a Monticello [in contrada San Domenico], due a Fonte Rocchia ed altri due a Fonte Martina [ai piedi di Porta Zoppa]. Inoltre la casa di abitazione in quartiere San Paolo [Porta

2. Letterato, grammatico e filosofo (Firenze 1503 – ivi 1565). Amico del Caro, lo avvia ad uno studio più sistematico degli autori antichi. Nella disputa fra il civitanovese e il Castelvetro scrive a favore del primo l'opera Ercolano in cui dimostra l'eccellenza della lingua fiorentina e discute ordinatamente le varie questioni relative alle lingue.

3. Da altri studi risulta che Annibal Caro sia nato il 6 giugno 1507.

Zoppa] con orto, cortile e cisterna, che è sicuramente quella dove nacque Annibale»<sup>4</sup>. Qui cresce Annibale e per la prima educazione letteraria ha come maestro, tra gli altri, l'umanista Rodolfo Iracinto da Teramo, che sicuramente è suo insegnante nel 1524. Ben presto il Caro si trasferisce a Firenze, dove stringe amicizia con il letterato Benedetto Varchi e nel 1530 a Roma dove è prima segretario di Mons. Giovanni Gaddi, poi della famiglia Farnese al servizio della quale si adopera anche nel ducato di Parma e Piacenza, per poi far ritorno a Roma presso il cardinale Alessandro Farnese. Nel febbraio del 1563, «invecchiato molto più dalle indisposizioni e dalle fatiche che dal tempo», desiderando la quiete, si licenzia dai Farnese, e si ritira in una sua casa di campagna nei pressi di Frascati; a Roma muore il 21 novembre 1566<sup>5</sup> ed è sepolto nella chiesa di San Lorenzo in Damaso a Roma, dove si può ammirare, in marmo bianco, la sua testa a tutto rilievo, il viso adorno di una barba folta ma non lunga, e con al collo appesa la croce di Cavaliere di Malta<sup>6</sup>.

Da un altro scritto dello Sterzi, *Annibal Caro inviato di Pier Luigi Farnese*, apparso nel "Giornale storico della letteratura italiana", n° 58 (1911) sappiamo, inoltre, del delicato compito che ha il Caro nell'anno 1544, durante il suo servizio presso Pier Luigi Farnese, figlio del Pontefice Paolo III. Quest'ultimo, ostentando stretta neutralità nella contesa fra Francesco I di Francia e Carlo di Spagna<sup>7</sup>, in discordia per la conquista della corona imperiale, osserva con ansia i contendenti, pronto ad afferrare l'occasione d'interporsi quale arbitro supremo per chiedere poi in cambio un principato per il figlio. La politica ambigua del padre costringe Pier Luigi da un lato a mandare Annibal Caro, in qualità di diplomatico, dapprima presso il campo del luogotenente imperiale e successivamente presso lo stesso Carlo V, e dall'altro a dar rifugio nei territori della Chiesa, danaro ed armi a Piero Strozzi, fiorentino al soldo di Francesco I.

Si può ben capire la delicatezza dell'incarico del grande civitanovese che, in nome di Pier Luigi, deve portare buone promesse agli imperiali, mentre questi sono tutti concordi nel battezzare il suo signore francese. Ma il Caro, informatore acuto e sollecito, riesce tra tanti ostacoli a condurre a termine positivamente il suo gravoso compito, come ci risulta dalle 27 lettere inedite, conservate nel codice Classense 403 e riconosciute scritte sicuramente dal Caro da parte dello Sterzi, che le esamina acutamente.

Esse costituiscono un vero e proprio diario che ci permette di seguire il Nostro in tutte le peripezie cui lo espongono le difficoltà del viaggio e la sua delicata missione, durata dal 24 maggio fino al 17 settembre 1544.

Nove anni dopo, il cardinale Alessandro Farnese, figlio di Pier Luigi, desidera ringraziare la casa di Valois, allora regnante in Francia, per i favori concessi alla sua famiglia, tanto più che l'imperatore Carlo V, dopo l'assassinio di Pier Luigi, si rifiuta di restituire Piacenza al fratello, il duca Ottavio. Incarica pertanto il segretario Annibal Caro di farsi interprete dei sentimenti suoi e di tutta la famiglia. Il poeta civitanovese scrive la canzone *Venite all'ombra de' gran gigli d'oro*, per la quale ottiene da più parti congratulazioni e lodi. Ma la fazione alemanna non si trova d'accordo. Il Castelvetro, ricevuta la canzone, o per inclinazione alla detta fazione alemanna o per la malignità della sua natura, la critica aspramente. Il Caro risponde, come già detto, con l'*Apologia* «veramente di eccellenti forme; il cui stesso procedere beffardo» che dovrebbe essere considerato un difetto, «è condito da tanta venustà e grazia di modi, che invece di odioso» appare piacevole. Il Caro, oltre all'*Apologia* spinge addosso all'avversario l'Inquisizione, che condanna il Castelvetro come eretico, per cui lo stesso è costretto all'esilio. Anche *Gli Straccioni*, commedia elegante e vivace, viene composta dal Caro per commissione del cardinale Alessandro Farnese.

4. Queste ultime notizie sono tratte dal pregevole volume di Mariano e Angelo Guarnirei *Civitanova: la storia, la vita e i giorni, Civitanova Marche, Cassa Rurale ed Artigiana, 1993*.

5. Da altri studi risulta che Annibal Caro sia morto il 17 novembre 1566.

6. Il caro riceve la commendata dell'Ordine di Malta (da cui l'appellativo di *Commendatore*) nel 1555. *L'Ordine di Malta è un ordine cavalleresco istituito in Gerusalemme da Gerardo Tommaso nel 1091 e che viene intitolato a Malta solo nel 1530; Carlo V lo fa stabilire in quest'isola*.

7. *Il futuro imperatore Carlo V*.



Altre opere famose del Caro sono le traduzioni di classici greci e latini tra le quali *Gli amori pastorali di Dafni e Cloe* di Longo Sofista, di cui la Biblioteca possiede una pregiata edizione londinese del 1801 e l'*Eneide* di cui la Biblioteca possiede l'edizione in due tomi pubblicata nel 1819 dalla Stamperia De Romanis, arricchita di preziose incisioni.

Ulteriori notizie interessanti sul civitanovese rivela il volume del conte Francesco Bernetti, *Annibal Caro, in occasione del quarto centenario della nascita*, Porto Civitanova, Premiata Stabilimento Tipografico G. Gualdesi, 1907. La figura di Annibal Caro viene delineata in modo dettagliato in varie parti e capitoli. Di estremo interesse è l'illustrazione che rappresenta la pianta topografica della



Foto sopra e a lato: Preziose incisioni che decorano l'opera *L'Eneide di Virgilio recata in versi italiani da Annibal Caro*, pubblicata in due volumi a Roma dalla Stamperia De Romanis nel 1819.

casa di Annibal Caro, della quale si riporta anche la storia dei proprietari.

Essa, venduta all'asta pubblica, viene acquistata da Antonio Aurispa e fratelli, creditori di Alessandro Caro, nipote di Annibale. Gli Aurispa vendono una porzione di questa casa alla Confraternita del Crocefisso che vi costruisce il proprio oratorio. I proprietari successivi sono i Graziani e i Rozzi. In questi ultimi anni, per interessamento del Sindaco, la casa viene acquistata dal Comune di Civitanova Marche al fine di ospitare l'Archivio storico comunale e la Pinacoteca Civica-Galleria d'arte moderna "Marco Moretti", ricca di opere di prestigiosi autori: Morandi, Carrà, Sironi, De Chirico, Cantatore, Ciarrocchi. La preziosa raccolta ha una degna dimora, tanto più se si considera che il Caro, oltre ad essere un grande epistolografo e poeta, ebbe forte il sentimento artistico.

Nella parte intitolata *La patria del Caro* il Bernetti parla lungamente di Civitanova e delle relazioni tra essa e l'insigne letterato, testimoniate fra l'altro da varie lettere scritte dal Caro stesso.

In esse si sente l'affetto del poeta per la città natale e si scopre come la Comunità di Civitanova lo stimi altamente, incaricandolo



Foto a lato: Planimetria tratta da "Annibal Caro in occasione del IV Centenario della nascita", 1908, di Francesco Bernetti.

di uffici delicati. Tra questi è da segnalare quello svolto da Annibal Caro mentre si trova presso la corte dei Farnese, quando riesce ad ottenere che Civitanova venga alleggerita dalla Camera Apostolica di duecento scudi all'anno.

Il Caro cerca sempre di mettere pace tra le famiglie civitanovesi (tra cui i Tofini e gli Ugulati), le cui inimicizie danno luogo a stragi e lotte cittadine. Il 4 giugno 1559, quando nella chiesa di Sant'Agostino, alla presenza del notaio Fabio Savi, si riconciliano quarantasei cittadini, è presente l'illustre civitanovese che, felice per quella festa di pace, dedica il sonetto *Godi, Patria mia, or che i tuoi figli* alla sua amata patria ormai tranquilla. In effetti Annibal Caro non perde mai i contatti con la sua città d'origine come ci dimostrano, tra l'altro, alcuni documenti dell'Archivio di Stato di Macerata-Sezione Archivio Notarile di Civitanova. Il 21 aprile 1529 Annibale di Giovanni Battista Caro di Civitanova appare tra i testimoni in un contratto di vendita di un pezzo di terra lavorativa. Il 7 giugno seguente il Caro appare fra i testimoni in un atto *Per verba de presenti* (promessa solenne di matrimonio) tra Donna Aurelia del fu Ortensio di Civitanova e Giovanni di Ser Nicola di Castel Sant'Angelo. Entrambi gli atti sono rogati dallo stesso notaio Girolamo Centofiorini.

Nel 1548 è a Civitanova in qualità di priore della chiesa San Pietro *extra muros*, una chiesa lungo l'attuale via XXIV Maggio. Negli anni 1539-1549, poco lontano dalla sua città, regge a Montegrano il beneficio dell'abbazia dei SS. Filippo e Giacomo, beneficio ceduto dallo scrittore nel 1549 al fratello Fabio, sacerdote.

Civitanova, in omaggio alla sua fama e per i favori ricevuti, nel 1546 lo esenta dal pagamento di ogni forma di tassazione fino alla terza generazione. Solo lui però può godere dell'esenzione in quanto rimane celibe.

Quindi, sebbene il Caro viva abitualmente lontano da Civita-

nova, la sua città e i familiari che vi ha lasciato, sono sempre nei suoi pensieri, come si legge nelle numerose lettere che rammentano sia l'una che gli altri. Significativa è al riguardo la lettera del 29 settembre 1532 indirizzata a Benedetto Varchi da cui emerge un Caro in pena per Civitanova, che è stata saccheggiata da Luigi Gonzaga al servizio di Clemente VII.

Nel capitolo *In memoria sua* il Bernetti riporta il giudizio di Giovanni Guidiccioni<sup>8</sup> sul Caro:

«Io reputo che messer Annibale sia uno degli rari ingegni che oggidi vivino. Egli è esercitato nelle cose della segreteria tanto, che io non gli do pari in Roma. E questo vi dico per certificarvi che non si può essere un buon segretario senza l'esperienza delle azioni umane. Ha uno stile grave e dolce: la qual mistura da M. Tullio è tenuta difficilissima. Ha concetti altissimi, per li quali a volte tira gli uomini a grandissima ammirazione come gli possa aver pensati. Ha giudizio incredibile, in tanto che pare impossibile che in quella età non se gli possa aggiungere punto di perfezione. Non esce cosa inconsiderata dalla sua penna, né dalla sua bocca. Nel suo verso volgare si vede sempre leggiadria e maestà e sentimenti tanto divisi dal vulgo, quanto la sua vita dal vizio. [...] I costumi suoi e la bontà dell'animo non cedono punto alla sublimità dell'ingegno. è modestissimo oltre al credere di ogni uomo: è di natura temperato e rispettoso: ritien perpetua memoria degli obblighi; è amorevole verso gli amici e fedelissimo verso il padrone. Ecco, il giudizio ch'io faccio di quest'uomo da bene».

Il Bernetti così chiude la sua preziosa opera: «Un ultimo pensiero e ho finito: sentenziò Plinio il Giovane che è da stimarsi fortunato colui che scrive cose degne d'essere lette, ma più fortunato colui che fa cose degne d'essere scritte: fortunatissimo poi quegli che compie entrambe le azioni suddette. Ebbene, a me sembra che Annibal Caro appunto sia l'uomo ideale che celebrò il naturalista del

8. Poeta e oratore (Lucca 1500 - Macerata 1541). È governatore di Roma, vescovo di Fossombrone, presidente della Romagna (1540) avendo per segretario Annibal Caro. Infine divenne governatore della Marca. Tra le varie opere, compone una Orazione in difesa degli straccioni dove esorta i nobili a non opprimere il popolo.



passato. E noi ce ne siamo potuti convincere seguendo le fasi della vita del Caro in cui esso ci si addimòstrò politico nella corte di Parma e Piacenza, diplomatico al campo delle Fiandre, artista nel castello di Caprarola, poeta nelle sue delizie di Frascati, letterato ed epistolografo sempre, uomo di gran momento dovunque ed in tutte le circostanze».

Foto sopra:  
Ritratti di Annibal Caro e Lodovico Castelvetro da: *Apologia del commendatore Annibal Caro contro Lodovico Castelvetro pubblicata dall'autore sotto il nome degli Accademici di Banchi*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1820.

Prezioso documento è la lettera che Giovanni Pascoli, il 20 gennaio 1907, scrive al Sindaco di Civitanova Marche, Raffaele Papetti. Invitato da questi a far parte del comitato d'onore per i festeggiamenti del IV centenario della nascita di Annibal Caro, di cui doveva far parte anche Giosuè Carducci, il poeta risponde nel seguente modo: «Civitanova fa molto bene a ricordare e celebrare la sua grande gloria: men bene fa, quando pensa che il mio nome e la mia opera possano contribuire in qualche modo alla solennità di tal ricordo e celebrazione. Pure la S. V. mi scusi del ritardo a rispondere, abbia l'uno e l'altra per quel che valgano: poco o nulla: e tuttavia d'uomo che educato nelle Marche amò e ama quell'elegantissimo e altissimo ingegno, il quale, dopo tre secoli, divinizzato dal dolore, doveva chiamarsi Giacomo Leopardi e divenire il più



Foto a lato:  
Lettera autografa inviata da Giovanni Pascoli al Sindaco di Civitanova Marche Raffaele Papetti nel 1907 e conservata nella Biblioteca Comunale "S. Zavatti" di Civitanova Marche.

grande poeta italiano dell'Ottocento».

La lettera del Pascoli appare nell'articolo della "Rivista marchigiana illustrata" del febbraio 1907:

PER IL IV CENTENARIO DELLA NASCITA DI ANNIBAL CARO

*La nostra Rivista intende partecipare alla commemorazione centenaria del sommo conterraneo, pubblicando nella prossima estate un fascicolo dedicato in gran parte ad illustrare la vita e le opere di Annibal Caro. Intanto pubblichiamo ben volentieri la seguente corrispondenza mandataci da Civitanova.*

*La Direzione.*

Per tale fausta ricorrenza, che cade appunto il 6 giugno del corrente anno, il sindaco di Civitanova, d'accordo col Comitato Promotore, aveva ufficato, a presiedere le relative onoranze, Giosuè Carducci; il quale però, con l'espressione del più profondo dispiacere, faceva notificare al Sindaco che le non floride e instabili condizioni di sua salute non gli permettevano di accettare il gradito incarico<sup>1</sup>.

Ed allora, per sostituire decorosamente il venerando Maestro, si pensò a Giovanni Pascoli, a colui cioè che ne segue le tradizioni gloriose nella cattedra di Bologna; e il Pascoli, all'invito fattogli, così rispondeva:

*Ill.mo sig. Sindaco, Civitanova fa molto bene a ricordare e celebrare la sua grande gloria: men bene fa quando pensa che il mio nome e la mia opera possano contribuire, in qualche modo, alla solennità di tal ricordo e celebrazione. Pure (e la S. V. mi scusi del ritardo a rispondere) abbia l'uno e l'altra per quel che valgono: poco o nulla; è tuttavia d'uomo, che, educato nelle Marche, amò ed ama quell'elegantissimo e altissimo ingegno – il quale, dopo tre secoli, divinizzato dal dolore, doveva chiamarsi Giacomo Leopardi e divenire il più grande poeta italiano dell'ottocento.*

*Della S. V. I.*

*Dev. mo*

*GIOVANNI PASCOLI*

*Bologna, 20 gennaio 1907.*

Questa bella ed ambita adesione, oltre al riempir Civitanova e le Marche di giubilo, ha fatto entrare nel vero periodo risolutivo le pratiche per la celebrazione del centenario, pratiche che erano già iniziate da qualche anno. Difatti, il 4 corrente, il Comitato Promotore, si riuniva, in seduta plenaria in un'aula del Municipio, sotto la presidenza del sindaco comm. Raffaele Papetti. Gentilmente invitati, intervenivano i corrispondenti di molti gior-

nali della Regione e della Capitale. Dopo un voto di plauso e di ringraziamento al Pascoli, il sindaco faceva conoscere all'assemblea il proposito dell'Amministrazione Comunale di contribuire, nella più larga misura, alle onoranze. Dietro tali esplicite e lodevoli dichiarazioni, il Comitato deliberava di spiegare subito un'azione energica d'ininterrotto lavoro per la buona riuscita delle onoranze stesse basandosi su questi capisaldi generali:

- 1° Erigere al Caro un modesto ricordo marmoreo, vista l'impossibilità di innalzare, per ora, il grandioso monumento ideato dallo scultore prof. Pazzini di Firenze;
- 2° Raccogliere ed esporre nella casa dove il Poeta nacque pergamene e manoscritti suoi, oggetti a lui appartenenti o di uso ed origine a lui relativi, insomma quante più memorie sia possibile, sì che se ne possa formare un piccolo museo cariano, mèta degli studiosi d'Italia e dei suoi ammiratori;
- 3° Indirizzare a tutti gli Istituti scientifici e letterari, e ai principali Enti morali italiani un caldo appello perché vogliano, in qualche maniera contribuire, agli onori che la natia Civitanova tributa a questa gloria nazionale.

Il lavoro dunque ferve intensamente; e confidiamo che renda buoni frutti e che dalla nostra Regione specialmente si voglia dimostrare il culto dei geni che vi nacquero e che (in contrapposto alla leggenda di apatia e di dappocaggine con cui veniamo contrassegnati) colle loro opere divennero immortali. Si dà anche per certo che, contemporaneamente alle feste pel centenario del Caro, avrà luogo l'inaugurazione della tramvia elettrica tra Civitanova e il Porto, della quale, in breve, saranno cominciati i lavori che ben potrebbero terminare in pochi mesi.

O. MOCCHIGIANI.  
Civitanova-Marche, 8 febbraio 1907.

*1. E purtroppo la recentissima morte dell'altissimo poeta ha dimostrato che non era un semplice pretesto. E tutti poi ricordiamo il discorso che il Carducci pronunziò a Recanati pel centenario del nostro Leopardi. (nota nel testo)*

da "RIVISTA MARCHIGIANA ILLUSTRATA", GIUGNO 1907, n° 6

Successivamente la stessa rivista dedica un altro articolo al grande scrittore, come appare dalle seguenti righe:

LA COMMEMORAZIONE DI ANNIBAL CARO A CIVITANOVA

Già preannunziati ai lettori della *Rivista* che le solenni onoranze ad Annibal Caro, del quale il 6 corrente è ricorso il quarto centenario della nascita, si sarebbero protratte alla stagione estiva, per unirle ai festeggiamenti per l'inaugurazione della tramvia elettrica tra la città ed il Porto. Ma, sia perché l'impianto tranviario non è tanto prossimo come si credeva, sia per la scarsità dei contributi finora raccolti con la nota circolare tra i Comuni ed Enti italiani, il Comitato promotore, d'accordo coll'Amministrazione comunale, ha deciso di protrarre dette onoranze ad epoca indeterminata, che però non oltrepasserà quasi certamente la stagione balneare del 1908.

Tuttavia Comune e Comitato compresero, nel tempo stesso che sarebbe stato imperdonabile il lasciar passare la memoranda data del 6 giugno con un silenzio assoluto; perciò in detto giorno, avemmo qui una modesta ma decorosa commemorazione del sommo letterato. Fu, più che altro, una festa di famiglia, senza inviti e quindi senza intervento di rappresentanze forestiere, eccettuate quelle di Macerata e Montegrano che vennero graditissime inaspettatamente e spontaneamente. Nella splendida mattinata primaverile, al suono festoso della storica campana municipale ed al rimbombo di salve giulive, la città si destò pavesata di bandiere e di arazzi ed insolitamente animata. Il Municipio aveva pubblicato un patriottico manifesto.

Dopo un cordiale banchetto popolare – nella magnifica aula del Consiglio del Comune – al quale prese parte ogni classe di cittadini, alle 16, si formò un lungo ed ordinato corteo di autorità, di scuole ed istituti di beneficenza, di associazioni operaie e politiche tanto della città quanto del Porto, con la banda municipale. Il corteo, dopo percorse le principali vie, sostò davanti la casa dove il Caro nacque e visse sino ai venti anni; e – mentre al di sopra della epigrafe latina che ricorda essere quella la vera casa del Poeta, veniva appesa una magnifica corona, portante, sui serici nastri bianchi, la scritta: *Ad Annibal Caro – La Patria* – il Sindaco, comm. Raffaele Papetti, pronunziò un breve ma elegante ed efficace discorso, salutando la memoria del Grande Concittadino, sempre affezionato, e nella prospera e nella avversa fortuna, alla terra natale. Quindi nel Teatro ebbe luogo la vera commemorazione. Mai, l'elegante ed ampio teatro che porta il nome del Poeta, aveva offerta più magnifico colpo d'occhio, rigurgitante come era di pubblico, tra cui molte signore e signorine. Il Sindaco presentò l'egregio oratore, professore Luigi Colini – Baldeschi del R. Liceo di Macerata; ed il prof. Colini tenne pendente dal suo labbro per un'ora l'affollato uditorio, strappandogli spessissimo prolungati applausi. Egli tracciò la vita fortunosa del Caro, dalla nascita alla morte, attraverso il secolo d'oro della nostra letteratura, del qual secolo fece anche una magistrale pittura, con tutte le relative vergogne politiche e corruzioni morali e sociali. Una entusiastica ovazione accolse la fine della dotta conferenza. Nella serata seguirono: le luminarie, una cena offerta dal Municipio alle autorità e alla stampa, uno spettacolo di beneficenza al teatro. Insomma fu una bella giornata: buon preludio alle solenni onoranze avvenire, che, si confida, riusci-

ranno memorabili anche per la parola aurea di Giovanni Pascoli.

Civitanova, 10 giugno 1907.  
OTELLO MOCCHEGIANI.

*Essendo stata rimandata all'anno venturo la grande commemorazione del IV Centenario della nascita di Annibal Caro, anche la nostra Rivista ritiene opportuno rimandare al 1908 il numero speciale dedicato all'illustrazione della vita e delle opere del più grande letterato marchigiano del 1500.*

La Direzione

Tra le ultime acquisizioni sono da segnalare: *Annibal Caro. Vita ed opere di un protagonista della cultura del XVI secolo* di Giulietta Bascioni Brattini; il libricino *Caro...* di Carla Mascaretti-Monica Tramannoni, con illustrazioni di Iryna Ban, adatto ai bambini. È la storia di Annibal Caro raccontata da un nonno al nipotino sotto forma di fiaba, utilizzata dalle Scuole dell'Obbligo per il Progetto Lettura 2006/2007 organizzato dalla Biblioteca Comunale "S. Zavatti" di Civitanova Marche in collaborazione con le scuole cittadine. La collana *Sguardi di donne* che riunisce le poesie di autrici marchigiane, dal numero 5, anno 2005, pubblica opere di Annibal Caro per divulgarne la figura.

#### ELENCO OPERE DI ANNIBAL CARO (IN ORDINE CRONOLOGICO DI STAMPA)

*Iudicium Paridis et elegie per Rodulphum Iracintum teramanum*, Ancona, Bernardino Guerardo, 1524, In fotocopia (nell'opera vi sono versi del Caro)  
*Apologia de gli Academici di Banchi di Roma contra M. Lodovico Castelvetro da Modena*, Parma, Viotto, 1558.  
*Rime*, Venezia, Aldo Manuzio, 1572.  
*Apologia de gli Academici di Banchi di Roma contra M. Lodovico Castelvetro da Modena*, Parma, Viotto, 1573.  
*De le lettere familiari del Commendatore A. C.*, voll. 2, Venezia, Bernardo Giunti, 1591.  
*Rettorica d'Aristotile fatta in lingua toscana dal Commendator A. Caro*, Venezia, Bassaglia, 1732.  
*Dell'Eneide di Virgilio tradotta da A. C.*, Napoli, 1778.  
*Gli amori pastorali di Dafni e di Cloe di Longo Sofista tradotti da A.C.*, Londra, 1801.

*Gli amori pastorali di Dafni e Cloe di Longo Sofista. Due Orazioni di G. Nazianzeno tradotte da A. C.*, Soc. Tip. de' Classici Italiani, Milano, 1812.

*L'Eneide di P.M. Virgilio tradotta da A. C.*, Milano, Sonzogno, 1816.

*L'Eneide di Virgilio recata in versi italiani da A.C.* tomi 2, Roma, Stamperia De Romanis, 1819 (pregiata edizione con preziose incisioni).

*L'Eneide di P.M. Virgilio tradotta da A. C.*, Bassano, Remondini, 1820.

*Apologia del commendatore Annibal Caro contro Lodovico Castelvetro pubblicata dall'autore sotto il nome degli Accademici di Banchi*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1820.

*Apologia del Commendatore A. C. contra Lodovico Castelvetro*, Milano, Soc. Tip. de' Classici Italiani, 1820, con due ritratti incisi.

*Lettere scelte dalle familiari*, voll. 2, Verona, Società Tip. Editrice, 1820-1821.

*Lettere scelte ad uso della gioventù*, Reggio, Fiaccadori, 1825.

*La Rettorica d'Aristotile fatta in lingua toscana dal commendatore A. Caro cui s'aggiunge l'introduzione allo studio della medesima di Giason de Nores*, Milano, Rusconi F., 1826.

*Lettere inedite di Annibal Caro con annotazioni di Pietro Mazzucchelli*, voll. 3, Milano, tipografia Poliani, 1827.

*Lettere scelte*, 2. edizione, Livorno, Tip. Vignozzi, 1828.

*Lettere scelte dalle familiari*, Venezia, G. Tasso, 1837

*Alcune orazioni di Nazianzeno ed altri, tradotte da A.C. ed altri*, Milano, 1846

*Lettere scelte del Commendatore Annibal Caro*, Napoli, Tipografia Ruggiero, 1849.

*Apologia contro Castelvetro. Gli Straccioni*, Firenze, Barbera, 1858

*L'Eneide di P. M. Virgilio tradotta da A.C.*, Firenze, 1862

*Lettere*, a cura di Giuseppe Puccianti, Milano, Bettoni, 1869.

*L'Eneide di P.M. Virgilio tradotta da A. C.*, Milano, Sonzogno, 1874.

*Apologia. Gli amori di Dafne e Cloe. Rime*, Milano, Sonzogno, 1878

*Lettere scelte*, a cura di Pietro Fanfani, Napoli, Morano, 1881.

*L'Eneide di Virgilio volgarizzata da Annibal Caro*, Firenze, G. Barbera, 1885.

*Apologia. Gli amori di Dafne e Cloe. Rime*, Milano, Sonzogno, 1900.

*L'Eneide di P.M. Virgilio tradotta da A. C.*, Milano, Sonzogno, 1900.

*L'Eneide di P.M. Virgilio tradotta da A. C.*, Milano, Sonzogno, 1909

*L'Eneide di P.M. Virgilio tradotta da A. C.*, Milano, Sonzogno, 1911

*Gli amori di Dafni e Cloe di Longo Sofista tradotti da A. C.*, Milano, Bietti, 1929.

*Pensieri a ben vivere*, a cura di L. Gaudenzio, estratto da Pegaso n. 8/ 1929, pp. 131-147, Firenze, Le Monnier, 1929.

*Virgilio, Eneide* (tradotta da A. C.), *Georgiche*, Sancasciano Val di Pesa, Società Editrice Toscana, 1935

*L'Eneide di P.M. Virgilio tradotta da A. Caro*, con commento di Vittorio Turri, con saggi delle versioni di G. Leopardi, G. Prati, G. Pascoli, Firenze, Sansoni, 1937.

*L'Eneide di P.M. Virgilio, tradotta da A. C.*, Firenze, Nerbini, 1939.

*L'Eneide di P.M. Virgilio tradotta da A. C.*, Milano, Garzanti, 1946.

*Lettere familiari*, voll. 3, a cura di Aulo Greco, Firenze, Le Monnier, 1957-1961.

*L'Eneide di Publio Marone Virgilio, tradotta da A. C.*, Milano, Rizzoli, 1960.

*Commedia degli Straccioni*, a cura di Aulo Greco, Roma, A.B.E.T.E., 1966.

*Versione dell'Eneide di P.M. Virgilio*, a cura di Arturo Pompeati, vol. 1°, Torino, UTET, 1974.

*Opere. Apologia. Rime. Gli Straccioni, Gli amori pastorali di Dafni e Cloe. Lettere Familiari I*, Vol. 2°, a cura di Stefano Jacomuzzi, Torino, UTET, 1974.

*Gli Straccioni*. Sta in: Davico Bonino G., *La Commedia del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 315-393

Publio Virgilio Marone, *Eneide*, introduzione di Luigi del Santo, traduzione di Annibal Caro, note e apparato critico di Antonio Manzo, Torriana, Nuove edizioni Carroccio, c1987.

*Gli amori pastorali di Dafni e di Cloe*, con un saggio di Sanguineti e immagini di Altan, a cura di Goffredo Binni. Macerata, Cassa di Risparmio, 1991

*La Careide (un titolo inventato)*, saggio e note di Goffredo Binni, prefazione di Alfonso Donadio. Civitanova Marche, Traini e Torresi, 1993

*Commento di Ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima ficata del padre Siceo*, disegni ed incisioni di Pietro Capozucca, Civitanova Marche, Cooperativa 2020, c1994.

*L'Eneide di P.M. Virgilio tradotta da A. C.*, a cura di Giuseppe Lipparini, Torino, UTET, s.a.

Giuseppe Parisi, *Lecture Vergiliane. I più belli episodi dell'Eneide nella traduzione del Caro commentati e collegati con il racconto dell'intero poema*. Illustrazioni tratte dall'edizione giuntina del 1533, Milano, Luigi Trevisini, s.a.

*Lettere* (manca il frontespizio).

#### OPERE SU ANNIBAL CARO

Giacinto Cantalamessa Carboni, *Ricerche sulla vita del commendatore Annibal Caro e considerazioni intorno alle sue opere*, Ascoli, Luigi Cardi, 1858. In fotocopia.

Giuseppe Recchi, *Albero genealogico della famiglia Caro*, Civitanova Marche, Tipografia Natalucci, 1879. In fotocopia.

*La Patria di Annibal Caro. Osservazioni sopra un articolo del bollettino Piceno. Anno 1903 n. 9*, estratto dal periodico "La Voce delle Marche", anno 1903, nn. 27-28-29. In fotocopia.

Francesco Picco, *Annibal Caro segretario del duca Pier Luigi Farnese (1543-1547)*, estratto da: "Nuova Antologia", 1 ottobre 1907. In fotocopia.

Francesco Bernetti, *Annibal Caro in occasione del quarto centenario della nascita*, Porto Civitanova, Premiata Stabilimento Tipografico G. Gualdesi, 1908.

Mario Sterzi, *Studi sulla vita e sulle opere di Annibal Caro*, estratto da "Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Marche", nuova serie, vol. V, 1909-1910, pp. 79-199, pp. 219-387. In fotocopia.

Mario Sterzi, *Annibal Caro inviato di Pier Luigi Farnese*, estratto da: "Gior-

nale storico della letteratura italiana", n° 58 (1911). In fotocopia.

Mario Sterzi, *Studi sulla vita e sulle opere di Annibal Caro*, estratto da "Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Marche", nuova serie, vol. IX, 1913, pp. 187-376. In fotocopia.

*Fascicolo Annibal Caro*, contenente lo scambio epistolare tra Carlo Carletti di Montegranaro e il Commissario Prefettizio di Civitanova Marche e lettere del Caro, riguardanti Montegranaro, 1923.

Francesco Sarri, *Annibal Caro. Saggio Critico*, Milano, Vita e Pensiero, 1934 (pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Serie quarta: Scienze Filologiche, vol. XVII). In fotocopia.

Amministrazione Comunale di Civitanova Marche, curatore, *Annibal Caro*, numero unico, Civitanova Marche, Amministrazione Comunale, 1953. In fotocopia.

Circolo Culturale Cittadino di Civitanova Marche Alta, *Invito alla commemorazione di Annibal Caro nel nono cinquantenario della nascita*, 1957.

Giulio Ferroni, *Gli "Straccioni" di Annibal Caro*, estratto da "La Rassegna della letteratura italiana", diretta da Walter Binni, Settembre-Dicembre 1967, Firenze, Sansoni, 1967. In fotocopia.

Silvio Zavatti, *Bibliografia di Annibal Caro: 1900-1975*, Civitanova Marche, Litografia Original 2000, 1981.

Ubaldo Sagripanti, *La città e il mare. "Incontro notturno con Annibal Caro"*, in: "Cronache" n. 1, febbraio 1992.

Carla Mascaretti, *Opere su Annibal Caro nella Biblioteca Comunale di Civitanova Marche*, in: "Civitanova: immagini e storie 3", Civitanova Marche, Comune, 1992, pp. 101-106.

Stanislao Tamburri, *Annibal Caro tra realismo e "scapigliatura"*, in: "Civitanova: immagini e storie 3", Civitanova Marche, Comune, 1992, pp. 93-99.

Stanislao Tamburri, *Alcune note sulla traduzione dell'"Eneide" di Annibal Caro*, in: "Civitanova: immagini e storie 4", Civitanova Marche, Comune, 1994, pp. 199-205.

Marina Meroni, *Chi cerca trova... a Citanò*, in: "La città Nuova", novembre 1996.

Franco Concetti, *Genealogia della famiglia del concittadino Annibal Caro*, Civitanova Marche, Comune, 1997.

Stanislao Tamburri, curatore, *Annibal Caro: Le Lettere familiari e le traduzioni patristiche*, in: "Civitanova: immagini e storie 5", Civitanova Marche, Comune, 1997.

Agnolo di Cosimo (Il Bronzino), *I Salterelli dell'Abbrucia sopra i Mattaccini di Ser Fedocco*, a cura di Carla Rossi Bellotto, Roma, Salerno, 1998.

*Opere di Annibal Caro esistenti nelle biblioteche lombarde* (Biblioteca Ambrosiana, Comunale, dell'Università degli Studi, del Centro Studi Manzoni, dell'Istituto di Scienze e Lettere, Nazionale Braidense, del Museo Teatrale alla Scala, Trivulziana - Castello Sforzesco, dell'Università Cattolica di Milano e Biblioteca Comunale di Bergamo), s.a.

Silvio Zavatti, *Bibliografia di Annibal Caro*, s.a. (fotocopie di schede esistenti

in varie Biblioteche).

Carla Mascaretti – Monica Tramannoni – Iryna Ban (illustrazioni di), *Caro...*, Simple, Macerata, 2006.

Giulietta Bascioni Brattini, *Annibal Caro. Vita ed opere di un protagonista della cultura del XVI secolo*, Comune, Civitanova Marche, 2006.

#### **MATERIALE VARIO SU ANNIBAL CARO**

*Annibal Caro, 4° Centenario della morte*, 1966, medaglia dello scultore Carlo Cantalamessa.

*Annibal Caro*, incisione di Sergio Cartechini, 14 novembre 1996.

*Eneide*, esemplare unico di Sergio Cartechini, 14 novembre 1996 (l'esemplare fu eseguito per l'auspicato gemellaggio di Civitanova Marche - Mantova, città quest'ultima che si apprestava a celebrare il Bimillenario Virgiliano).

*Civitas Nova '80. II Mostra Nazionale filatelica Numismatica - Convegno commerciale*, Civitanova Marche, Palazzo dell'Ente Mostra 28 e 29 giugno 1980, con il patrocinio dalla Banca Popolare delle Province di Ancona e Macerata. Locandina con il ritratto di Annibal Caro.

#### **OPERE DI E SU ANNIBAL CARO**

*PRESENTI NELL'ANTICA BIBLIOTECA ANNESSA ALL'ARCHIVIO STORICO DI CIVITANOVA ALTA*

*Opere, del Commendatore Annibal Caro*, Venezia, Stamperia Remondini, 1757 (Il primo tomo contiene la vita dell'autore scritta da Anton Federigo Seghezzi. Manca il tomo IV)

Tomo I *Lettere familiari*

Tomo II *Lettere familiari*

Tomo III *Lettere familiari*

Tomo V *Rime. Gli Straccioni*

Tomo VI *Eneide tradotta da A. C., Bucolica, Georgica.*

*Apologia degli Accademici dei Banchi di Roma contra M. Lodovico Castelvetro da Modena*, Venezia, Antonio Cortesi, 1772.

Giacinto Cantalamessa Carboni, *Ricerche sulla vita del commendator Annibal Caro*, Ascoli Piceno, Luigi Cardì, 1858.

*Lettere scelte ad uso della gioventù*, Milano, Francesco Pagnoni, 1871.

Giuseppe Recchi, *Albero genealogico della famiglia Caro di Civitanova Marche*, Civitanova Marche, Tip. Natalucci, 1879.

# Divertissement sulle armi di Annibal Caro: osservazioni su un portale e su una marca editoriale

di Paolo Pinti

**N**ulla di più che un breve *divertissement*, con Annibal Caro come pretesto per parlare di due argomenti di natura oplitologica (l'Oplitologia è un neologismo, ormai più che trentenne, che indica la scienza che si occupa delle armi antiche) collegabili in modi diversi con il nome di questo personaggio.

A Civitanova Marche, difatti, l'edificio che ospita il teatro, risalente al 1872, intitolato ad Annibal Caro, lungo il corso Annibal Caro (la presenza del famoso umanista è tangibile), conserva ancora un bellissimo portale in pietra, decorato con medaglioni, figure umane ed elementi floreali, già appartenuto al palazzo Cantucci e databile al 1480 circa.

Il legame con il Caro è tutto qui, ma come opera scultorea è talmente intrigante che merita di essere divulgata, anche se con un debole pretesto.

Poiché la datazione è, generalmente, fatta su considerazioni stilistiche, proviamo a cercare una conferma o una smentita avvalendoci di un diverso tipo di approccio.

È ormai una metodologia nota, ma ancora molto poco usata, quella di utilizzare la dataibilità di elementi (oggetti) raffigurati in opere

Foto sotto:  
Figg. 1-2: Portale Santucci, Civitanova Marche Alta (MC), 1480 ca.: dettagli (Foto A. Manni 2006).



*Divertissement sulle armi di Annibal Caro...*

d'arte per arrivare a datare le opere stesse, o, almeno, a costituire un termine *post quem* per la loro esecuzione.

Qui ci interessa la presenza di armi, più esattamente le armi difensive rappresentate su tre personaggi del portale.

In verità, per i primi due (Figg. 1 e 2) si tratta di profili maschili (probabilmente raffiguranti illustri uomini del passato, ma forse non d'epoca classica, perché l'acconciatura dei capelli denota una contemporaneità con quella d'esecuzione del portale, ovvero una "modernizzazione" di antiche figure), entrambi dotati di un copricapo particolare, perfettamente aderente al cranio, come una sorta di calotta.

Occorrerebbe essere esperti di storia del costume per capire se si tratta di un copricapo in feltro o stoffa di qualche tipo, ovvero se siamo di fronte ad una difesa del cranio, una specie di elmetto in acciaio.



Sappiamo che nel secolo XV – ma anche prima e dopo – esistevano difese del capo di questo tipo: si indossavano di solito sotto il cappello di feltro e sono chiamate *cervelliere* o *segrete*. Ne fornisco un esempio (Fig. 3).

Guardando bene queste due sculture, ci rendiamo conto che la superficie di tali elementi è molto liscia e ben tesa, più simile a qualcosa di rigido che non ad una materia pieghevole come il feltro.

Propongo, al dichiarato scopo solo di allargare il discorso alla conoscenza di altri portali del genere o ad altre figure simili, senza pretese di arrivare ad accostamenti significativi, l'esame di un altro bel portale (del 1531) visibile nella chiesa di San Francesco a Filottrano (Fig. 4), con un personaggio pure ritratto di profilo e in-

Foto a lato:  
Fig. 3: *cervelliera* o *segreta* in metallo, XV sec.

dossante un copricapo del genere. In questo caso, però, si può vedere che all'altezza dell'orecchio vi è una piega, a dimostrazione che si tratta di materia cedevole come la stoffa.

Il cranio arrotondato doveva essere, comunque, molto alla moda nel rinascimento, tanto che ne troviamo altri esempi, come quelli di "personaggi laureati" dell'ultimo quarto del sec. XV a casa Passi Preposulo di Bergamo (Figg. 5-6), che, però, sono frutto di acconciatura dei capelli, senza alcun copricapo.

Nel portale di Civitanova Marche è ragionevole supporre che siamo di fronte a protezioni metalliche, quindi a *segrete* ovvero *cervelliere*.

Qual è l'utilità di questa considerazione? Semplicemente, nella ricerca di identificazione dei due personaggi, dovremmo tener conto che si tratta di uomini d'armi o che, in qualche misura, avevano a che fare direttamente con il mondo guerresco, escludendo, quindi, poeti, letterati e affini.

Abbiamo, poi, un terzo personaggio, raffigurato in armatura (Fig. 7) e impugnante un corno. Potrebbe trattarsi di Orlando che suona l'olifante, ma non è questo che qui importa. Siamo di fronte ad un'armatura di fantasia, direttamente ispirata a figure medievali, con uomini-tralcio e uomini-fiori (vedi in merito: Jurgis Baltrusaitis, *Il medioevo fantastico* – Mondadori, Milano 1977)

È ovvio che non sono mai esistite difese delle gambe con svolazzi del genere. Il busto è rappresentato coperto da pezze difensive un po' meno fantasiose, ma sempre prive di riscontri reali. Nelle sue linee essenziali, tale armatura è, però, assimilabile a quelle effettivamente realizzate proprio intorno al 1480, dette anche



Foto sopra:  
Fig. 4: Portale della Chiesa di S. Francesco, Filottrano (AN), 1531.

Foto a lato:  
Figg. 5-6: Casa Passi Preposulo, Bergamo, XV sec.: dettagli.

Foto sotto:  
Fig. 7: Portale Santucci, Civitanova Marche Alta (MC), 1480 ca.: dettaglio (Foto A. Manni 2006).



“alla Massimiliana”: ne sono esempi quella dell'arciduca Sigismondo del Tirolo, opera di Lorenz Helmschmidt d'Asburgo, conservata nella Waffensammlung di Vienna, e quella realizzata dai Missaglia di Milano, sempre nel 1480 circa, e ora nella Torre di Londra (Fig. 8).

Per l'elmo, però, il discorso cambia: qui l'autore del bassorilievo si è basato su un elmo vero, riproducendolo esattamente, senza alterazioni di sorta.

Si tratta di una *celata alla veneziana*, una difesa

metallica del capo che lasciava interamente scoperto il volto ed era rivestita di velluto, con ornamenti in rame dorato a forma di foglie.

Se ne conoscono vari esemplari (vedi, tra gli altri, quelli illustrati nelle Figg. 9 e

10), tutti ritenuti risalenti al 1480 circa. La corrispondenza cronologica è estremamente precisa.

Anche in altri portali della stessa epoca sono raffigurate celate alla veneziana, che, probabilmente, facevano parte di uno stereotipo decorativo molto in voga.

Ne propongo due stupendi esempi: quello di palazzo Grillo Cattaneo a Genova (Fig. 11) e quello di palazzo della Signoria a Jesi (Fig. 12), opera di Michele di Giovanni da Milano e del figlio Alvise, del 1498.

In tutti questi portali, più o meno coevi, ritroviamo tale particolarissimo tipo di elmo. È ipotizza-

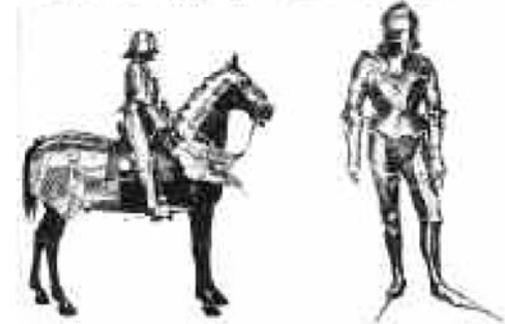
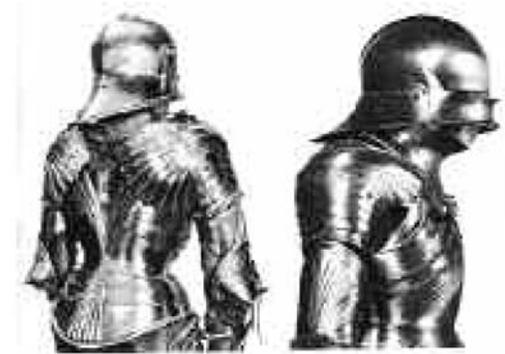


Foto sopra:  
Fig. 8: Armature "alla Massimiliana", 1480 ca.

Foto a lato e sotto:  
Figg. 9-10: Elmi metallici detti celate alla veneziana, 1480 ca.



bile che intorno al 1480, periodo di adozione della celata alla veneziana, si sviluppasse una vera e propria moda per tale elmo, tanto da farlo diventare un emblema di condottieri e uomini di valore guerresco.

Ed è proprio il rapido cambiare delle mode che qui ci aiuta a collocare tale elemento in un periodo assolutamente coerente con la datazione già suggerita del 1480: datazione che resta, quindi, confortata dal nostro breve studio, almeno come conferma che nel 1480 l'elmo stesso era sicuramente all'apice della sua fortuna.

Certo più attinente al tema del Convegno è questo secondo *divertissement*: la marca tipografica (per il momento chiamiamola così) presente su varie edizioni della *Apologia degli accademici di banchi di Roma contra M. Lodovico Castelvetro da Modena*, di Annibal Caro. Nelle edizioni del 1558 e del 1573 (Fig. 13), la marca – pur diversa in minimi particolari – è la stessa e rappresenta un meccanismo d'accensione per armi da fuoco, conosciuto come sistema “a ruota”.

Molto riassuntivamente, si tratta di una sorta di meccanismo d'orologio, provvisto di una molla che viene “caricata” con uno strumento *ad hoc* (chiave) e tenuto in posizione “di spinta” da un ritegno: premendo il grilletto, la molla si libera, agendo su una rotellina di acciaio, dai bordi appena dentellati, che, sfregando contro un pezzetto di pirite, che viene tenuto premuto contro la rotellina stessa, ne fa scaturire minuscoli frammenti incandescenti, destinati a cadere in un apposito contenitore (bacinetto) che ospita una minima quantità di polvere da sparo che, incendiandosi, comunica la vampata alla carica di polvere vera e propria alloggiata all'interno della canna (camera di scoppio).

L'invenzione di tale meccanismo è oggetto di dotte dispute sulla datazione – certamente collocabile ai primissimi anni del '500 – e sulla paternità, giacché ci sono ragioni per pensare ad un ambito te-



Foto sopra:  
Fig. 11: Palazzo Grillo  
Cattaneo, Genova, XV  
sec.: dettaglio.

Foto sotto:  
Fig. 12: Palazzo della Si-  
gnoria, Jesi (AN), 1498:  
dettaglio.



desco ma anche italiano, con riferimento persino a Leonardo da Vinci.

Ma il problema, qui, non è questo: quello che ci interessa è il significato simbolico di questo oggetto in una marca tipografica.

In buona sostanza, abbiamo un meccanismo a ruota, inequivocabilmente riferibile alle armi da fuoco, sovrastato dalla chiave per il suo caricamento, munita del relativo laccio per essere appesa e assicurata alla cintura.

Va da sé che, senza tale chiave, l'arma sarebbe stata inutilizzabile e il laccio ne garantiva la presenza, evitando cadute e smarrimenti accidentali.

È importante rilevare che tale chiave è visibilmente spezzata, cioè resa inservibile.

Vi è, infine, il motto *VIM VI*.

Nella scheda relativa, sul volume di Giuseppina Zappella, “*Le marche dei tipografi e degli editori italiani del Cinquecento*”, Editrice Bibliografica, troviamo riportata tale marca al n. XVIII sotto il termine Archibugio. La scheda è molto interessante: “*L'archibugio a ruota, così chiamato dal congegno a ruota dell'acciarino che ne permetteva il funzionamento, è un tipo di arma la cui invenzione, probabilmente italiana, risale proprio al sec. XVI. Anche in questo caso, dunque, il rapporto fra marca e invenzioni del tempo appare palese.*”

Motti: *VIM VI*

*Acciarino a ruota di archibugio, accompagnato dalla relativa chiave spezzata.*

- *Anteo e Seth Viotti (motto 1).*

“*Una ruota d'archibuso con la chiavetta spezzata... formò l'impresa accademica di Annibal Caro, con riferimento all'antica sentenza che alla forza s'ha da reagire con la forza*”

Foto sotto:  
Fig. 13: Marca tipogra-  
fica, rappresentante  
ruota di archibugio e re-  
lativa chiave, col motto  
“*VIM VI*”, XVI sec.



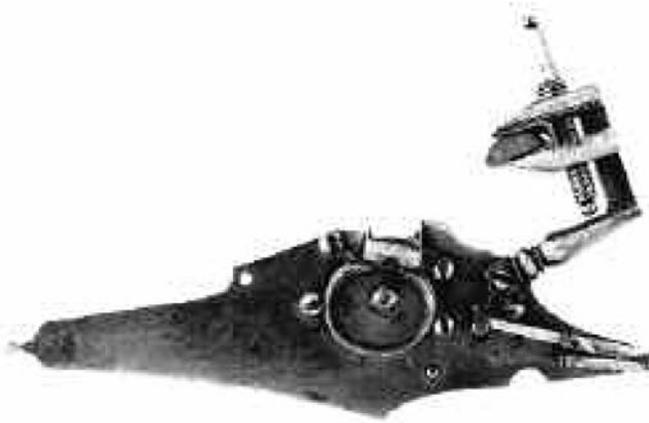


Foto sopra:  
Figg. 14-15: Meccanismo  
di ruota di archibugio e  
relativa chiave, XVI sec.

(Gelli). *L'impiego della medesima impresa e del medesimo motto in una marca tipografica può essere indicativo per significare che il tipografo, come il poeta, era sempre in grado di rintuzzare e respingere vibratamente le accuse e le opposizioni che gli venivano mosse. Il motto, inoltre, è in questo caso anche allusivo al cognome Viotti, perciò è da ritenere che*

*il tipografo abbia inteso servirsi dell'impresa come propria, pur derivandola da altri (per un caso analogo vedi CCXVIII, b), perché particolarmente congeniale.*

*La figura in alto potrebbe essere non "uno staffile con l'impugnatura rotta" (Vaccaro) ma la chiave rotta della stessa ruota d'archibugio come nell'impresa ricordata di A. Caro. Precisiamo che la chiave serviva nell'archibugio a ruota per imboccare l'albero sul quale era imperniata la ruota dell'acciarino ed era, quindi, indispensabile per il suo funzionamento. Errata, infine, l'interpretazione proposta da Samek Ludovici che la presente marca raffiguri una balestra".*

Lasciando perdere le bizzarre idee sullo staffile e sulla balestra (ad ogni buon conto, fornisco un'illustrazione sia di un meccanismo e di una chiave dello stesso tipo – Figg. 14 e 15), tutto il resto è corretto.

In verità, l'ipotesi che si tratti di una "impresa accademica di Annibal Caro" utilizzata dal tipografo come sua marca, in questo Convegno è messa motivatamente in discussione dal prof. Claudio Di Felice, che parla di emblema o stemma del Caro, espressamente apposto nei suoi libri, senza alcun riferimento alla tipografia (che sembra essere dotata di tutt'altra marca, come risulta almeno nel-

l'edizione del 1573).

Va detto che l'attribuzione di tale disegno come marca tipografica di Seth Viotto era già stata formulata dal Fumagalli (G. Fumagalli – *Dictionnaire Géographique d'Italie*, Firenze 1905, p. 284) che, a proposito di Seth e Anteo Viotto, scrive: "*ils employèrent différentes marques typographiques, savoir: una courte arme à feu, à route, avec la devise VIM VI; et una licorne avec la devise Virus securitatem parit*". Ed è proprio l'unicorno (disegnato più simile ad un lama o ad una vigogna, che non ad un cavallo con il corno in fronte) che ritroviamo nella marca tipografica nell'edizione del 1573 dell'opera di Annibal Caro, sul frontespizio.

Ma l'eventuale utilizzo da parte del tipografo parmense non c'interessa: l'importante è che la riferibilità ad Annibal Caro sia fuori discussione.

Però, non sembra adeguatamente considerata la circostanza che ad apparire spezzata non è la "ruota" (comunemente, il meccanismo "a ruota" si definisce "ruota" *tout court*), ma solo la relativa chiave.

Se il motto *VIM VI* indica l'idea di contrapporre forza alla forza, la rottura della sola chiave indica qualcosa di diverso: la forza è esercitata non direttamente e in pari grado contro l'offesa (l'arma) bensì su un qualcosa di collaterale, di secondario, quasi in forma ridotta, più lieve e meno violenta, ma che ottiene il risultato voluto.

È vero che si tratta pur sempre di spezzare, ma si agisce, per così dire, più astutamente o (trattandosi del Caro) più diplomaticamente: non serve uno scontro frontale, ma basta un accorto comportamento per rintuzzare gli attacchi dei nemici.

Se il messaggio avesse davvero voluto basarsi su una contrapposizione di forze, sarebbe stato più adatta la figura di una spada con la lama spezzata da un'altra arma, o qualcosa del genere: qui abbiamo, invece, la rappresentazione di un concetto meno brutale

e assai più ragionato, degno di un diplomatico, ancorché deciso e impavido, più che di un rozzo guerriero.

Ecco, quindi, una simbologia molto pensata, molto adatta al personaggio Annibal Caro. Se poi ci riferiamo alla diatriba con il Castelvetro, certo non di secondaria importanza per il Nostro, la scelta della ruota resa inservibile solo spezzando un accessorio è indubbiamente felice.

Jacopo Gelli, citato nello studio della Zappella, ricorda che il motto *VIM VI repellere licet* (per Cicerone, *per vim e vi* si equivalgono per esprimere “con la violenza”) è presente in una spada schiavona dell’Armeria Reale di Torino e in un’altra identica conservata dell’Armeria di don Josè Estruch di Barcellona: ennesimo, inatteso, incontro con l’oplologia.

# Civitanova al tempo di Annibale Caro

di Anna Maria Vecchiarelli

Abstract elaborato a cura di Alvise Manni (tratto dalla registrazione audio del 17 Giugno 2007 curata da Sergio Fucchi).

Quello che riferirò sul Caro e la sua Città è il frutto della mia pluriennale appassionata attività di insegnante di Storia dell'Arte e di Presidente dell'Archeoclub civitanovese. In pratica la Civitanova di Annibale Caro nel Cinquecento, per fortuna, si è quasi totalmente conservata nella Civitanova Alta odierna: solo la Chiesa di San Paolo Apostolo ha cambiato orientamento di 90° verso Nord ed il Palazzo Priorale è stato in parte trasformato per ospitare la residenza dei nuovi Duchi Cesarini nella seconda metà del XVI secolo. Quando nasce Annibale il territorio civitanovese è scosso da mutamenti socio-economici e politici di grande portata (era da poco finita l'epopea effimera di Cesare Borgia) e sostanzialmente si era sotto la Signoria dei Da Varano (con la Duchessa Caterina Cybo) di Camerino. Periodi di pestilenze, carestie, di scorrerie barbaresche e di passaggi di soldataglie straniere si alternano a periodi di mecenatismo artistico, come testimonia la venuta del letterato monterubbiano Rodolfo Iracinto (e di cui sapremo di più dall'intervento di Scotucci), maestro del giovane Caro. Quando circa ventenne Annibale lascia la sua Città per andare a Firenze, non è quindi affatto a digiuno di cultura e la temperie rinascimentale non gli è quindi estranea anche se vissuta di riflesso e localmente. Flavio Biondo e Andrea Bacci citano benevolmente la *Civitas Nova* e come scrisse anche il Nostro nella sua poesia dedicata al paese natale: "...Pico non vide mai nido sì bello"!

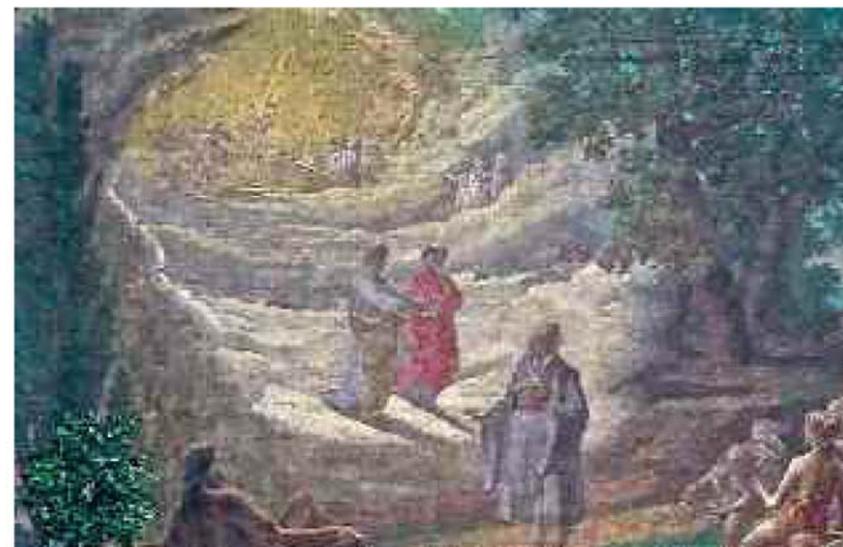


Foto a lato:  
Sipario storico del Teatro "A. Caro" raffigurante "L'Apoteosi di Annibale Caro", opera di Giovanni Nunzi, Civitanova Marche Alta (MC), 1872 (Foto S. Fucchi 2008).

# Appendice

Foto a lato:  
Locandina del Convegno  
su Annibale Caro del  
2007 a Macerata.

Con il patrocinio di






**ANNIBALE CARO A CINQUECENTO ANNI DALLA NASCITA**  
**GIORNATE DI STUDIO - 16-17 GIUGNO 2007**  
 DIRETTORE UNIVERSITÀ DI MACERATA, Aula B, II piano  
 Palazzo Torrì, via Garibaldi 77, Macerata

Convegno organizzato da  
 DIPARTIMENTO DI LETTERE E LETTERATURA, LETTERATURA E FILOSOFIA (DIRITTO UNIVERSITÀ DI MACERATA)  
 CONTATTO PER LE CELEBRAZIONI DEL CINQUECENTENARIO DELLA FIGURA DI ANNIBALE CARO (CINQUANTENARIO)

**16 giugno**  
**16.00** - **17.00**  
**17.00** - **18.00**  
**18.00** - **19.00**  
**19.00** - **20.00**  
**20.00** - **21.00**  
**21.00** - **22.00**  
**22.00** - **23.00**  
**23.00** - **24.00**

**17 giugno**  
**9.00** - **10.00**  
**10.00** - **11.00**  
**11.00** - **12.00**  
**12.00** - **13.00**  
**13.00** - **14.00**  
**14.00** - **15.00**  
**15.00** - **16.00**  
**16.00** - **17.00**  
**17.00** - **18.00**  
**18.00** - **19.00**  
**19.00** - **20.00**  
**20.00** - **21.00**  
**21.00** - **22.00**  
**22.00** - **23.00**  
**23.00** - **24.00**

**18 giugno**  
**9.00** - **10.00**  
**10.00** - **11.00**  
**11.00** - **12.00**  
**12.00** - **13.00**  
**13.00** - **14.00**  
**14.00** - **15.00**  
**15.00** - **16.00**  
**16.00** - **17.00**  
**17.00** - **18.00**  
**18.00** - **19.00**  
**19.00** - **20.00**  
**20.00** - **21.00**  
**21.00** - **22.00**  
**22.00** - **23.00**  
**23.00** - **24.00**

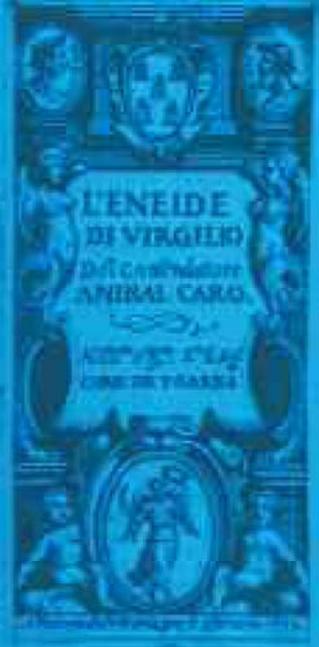
CONTATTO SCIENTIFICO:  **Diego Poli** (dipartimento di lettere e letteratura)  **Anna Maria Vico** (dipartimento di lettere e letteratura)

SPORTELLI ORGANIZZATIVI: **Diego Poli** (dipartimento di lettere e letteratura) **Anna Maria Vico** (dipartimento di lettere e letteratura)

PER INFORMAZIONI: **Diego Poli** (dipartimento di lettere e letteratura) **Anna Maria Vico** (dipartimento di lettere e letteratura)

TEL. 0733 2581040, FAX 0733 2581039

Foto a lato:  
Copertina del volume Atti  
del Convegno di Studi,  
Macerata 16-17 giugno  
2007, *Annibale Caro a cin-  
quecento anni della na-  
scita*, (a cura di Diego  
Poli, Laura Melosi, An-  
gela Bianchi), Macerata  
2009.



**Annibale Caro  
a cinquecento anni  
dalla nascita**

Atti del Convegno di Studi  
Macerata, 16-17 giugno 2007

a cura di **Diego Poli, Laura Melosi, Angela Bianchi**

Linguistica > Letteratura



Finito di stampare  
nel mese di Settembre 2009  
presso  
*Centro Copie GS snc*  
Macerata (MC)

Tiratura: 500 copie